I SEMPREVERDE

DANTE ALIGHIERI

La Divina Commedia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

\pard\sl312\slmult0**INFERNO**

\pard\sl312\slmult0 CANTO PRIMO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.

Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è piú morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'io v'entrai,

tant'era pieno di sonno a
quel punto
che la verace via
abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè
d'un colle giunto,
là dove terminava quella
valle
che m'avea di paura il cor
compunto,
guardai in alto, e vidi le
sue spalle
vestite già de' raggi del
pianeta
che mena dritto altrui per
ogni calle.
Allor fu la paura un poco
queta
che nel lago del cor m'era
durata
la notte ch'i' passai con
tanta pièta.
E come quei che con lena
affannata
uscito fuor del pelago alla
riva
si volge all'acqua perigliosa
e guata,
cosí l'animo mio,
ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo

passo
che non lasciò già mai
persona viva.
Poi ch'èi posato un poco
il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia
diserta,
sí che 'l piè fermo sempre
era 'l piú basso.
Ed ecco, quasi al
cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta
molto,
che di pel maculato era
coverta;
e non mi si partía
d'innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio
cammino,
ch'i' fui per ritornar piú
volte volto.
Temp'era dal principio
del mattino,
e 'l sol montava 'n su con
quelle stelle
ch'eran con lui quando
l'amor divino
mosse di prima quelle
cose belle;
sí ch'a bene sperar m'era
cagione

di quella fera alla gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sí che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sí che parea che l'aere ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscía di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,

che 'n tutt'i suoi pensier
piange e s'attrista;
    tal mi fece la bestia sanza
pace,
che, venendomi incontro, a
poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol
tace.
    Mentre ch'i' ruvinava in
basso loco,
dinanzi alli occhi mi si fu
offerto
chi per lungo silenzio parea
fioco.
    Quando vidi costui nel
gran diserto,
«Miserere di me» gridai a
lui,
«qual che tu sii, od ombra
od omo certo!».
    Rispuosemi: «Non omo,
omo già fui,
e li parenti miei furon
lombardi,
mantovani per patrïa
ambedui.
    Nacqui sub Julio, ancor
che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono
Augusto

al tempo delli dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che 'l superbo Ilïòn fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?»
«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sí largo fiume?»
rispuos'io lui con vergognosa fronte.
«O delli altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi

lo bello stilo che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».
«A te convien tenere altro vïaggio»
rispuose poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio:
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;
e ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha piú fame che pria.
Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che 'l veltro

verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapïenza, amore e virtute,
e sua nazion sarà tra feltro e feltro.
Di quella umile Italia fia salute
per cui morí la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo etterno,
ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,

che la seconda morte
ciascun grida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò piú di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
ché quello imperador che là su regna,
perch'io fu' ribellante alla sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge!».
E io a lui: «Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,

acciò ch'io fugga questo
male e peggio,
    che tu mi meni là dove or
dicesti,
sí ch'io veggia la porta di
san Pietro
e color cui tu fai cotanto
mesti».
    Allor si mosse, e io li
tenni retro.
    \pard\sl312\slm
ult0

CANTO SECONDO

\pard\sl312\slmult0 Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
dalle fatiche loro; e io sol uno
m'apparecchiava a sostener la guerra
sí del cammino e sí della pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.
O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: «Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtú s'ell'è possente,
prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio il parente,
corruttibile ancora, ad immortale

secolo andò, e fu
sensibilmente.
Però, se l'avversario
d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto
effetto
ch'uscir dovea di lui e 'l chi e
'l quale,
non pare indegno ad
omo d'intelletto;
ch'e' fu dell'alma Roma e di
sua impero
nell'empireo ciel per padre
eletto:
la quale e 'l quale, a voler
dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del
maggior Piero.
Per questa andata onde li
dai tu vanto
intese cose che furon
cagione
di sua vittoria e del papale
ammanto.
Andovvi poi lo Vas
d'elezïone,
per recarne conforto a
quella fede
ch'è principio alla via di
salvazione.

Ma io perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enëa, io non Paulo sono:
me degno a ciò né io né altri crede.
Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono».
E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec'io in quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.
«S'i' ho ben la parola tua intesa»
rispuose del magnanimo quell'ombra,
«l'anima tua è da viltate offesa;

la qual molte fïate l'omo ingombra
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi piú che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:
'O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana,

l'amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che volt'è per paura;
e temo che non sia già sí smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare
l'aiuta, sí ch'i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui'.
Tacette allora, e poi comincia' io:

'O donna di virtú, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,
tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
piú non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
dello scender qua giuso in questo centro
dell'ampio loco ove tornar tu ardi'.
'Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
dirotti brievemente' mi rispose,
'perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
dell'altre no, ché non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo impedimento ov'io ti mando,
sí che duro giudicio là su frange.
\pard\sl312\slmult0 Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: - Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando -.
\pard\sl312\slmult0 Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'i' era,
che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,

ch'uscí per te della volgare schiera?
non odi tu la pièta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?-
Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giú dal mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno'.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lacrimando volse;
per che mi fece del venir piú presto;
e venni a te cosí com'ella volse;
d'innanzi a quella fiera ti levai

che del bel monte il corto
andar ti tolse.
Dunque che è? perché,
perché restai?
perché tanta viltà nel cuore
allette?
perché ardire e franchezza
non hai?
poscia che tai tre donne
benedette
curan di te ne la corte del
cielo,
e 'l mio parlar tanto ben
t'impromette?»
Quali i fioretti, dal
notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol
li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro
stelo,
tal mi fec'io di mia virtute
stanca,
e tanto buono ardire al cor
mi corse,
ch'i' cominciai come
persona franca:
«Oh pietosa colei che mi
soccorse!
e te cortese ch'ubidisti tosto
alle vere parole che ti
porse!

Tu m'hai con disiderio il cor disposto
sí al venir con le parole tue, ch'i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu segnore, e tu maestro».
Cosí li dissi; e poi che mosso fue,
intrai per lo cammino alto e silvestro.
\pard\sl312\slmult0

CANTO TERZO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA
NELL'ETTERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA
PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPÏENZA E 'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE
SE NON ETTERNE, E IO ETTERNA DURO.
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.

Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro»,

Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogni sospetto;

ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben dell'intelletto».
E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere sanza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura sanza tempo tinta,

come la rena quando turbo spira.
E io ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: «Maestro, che quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sí vinta?»
Ed elli a me: «Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser sanza infamia e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
delli angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.
Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».
E io: «Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sí forte?»

Rispuose: «Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa».
E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi parea indegna;
e dietro le venía sí lunga tratta
di gente, ch'io non averei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui

che fece per viltà il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
vidi genti alla riva d'un gran fiume;
per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi
ch'i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,

com'io discerno per lo fioco lume».
Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte».
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi all'altra riva
nelle tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costí, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».

Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
piú lieve legno convien che ti porti».
E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare».
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che 'ntorno alli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattíeno i denti,
ratto che 'nteser le parole crude:
bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme

di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si raccolser tutte quante inseme,
forte piangendo, alla riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutti li raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, fin che 'l ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie,
similemente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.
Cosí sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,

anche di qua nuova schiera
s'auna.
«Figliuol mio», disse 'l
maestro cortese,
«quelli che muoion nell'ira
di Dio
tutti convegnon qui d'ogni
paese;
e pronti sono a trapassar
lo rio,
ché la divina giustizia li
sprona,
sí che la tema si volve in
disio.
Quinci non passa mai
anima bona;
e però, se Caron di te si
lagna,
ben puoi sapere omai che 'l
suo dir sona».
Finito questo, la buia
campagna
tremò sí forte, che dello
spavento
la mente di sudore ancor mi
bagna.
La terra lagrimosa diede
vento,
che balenò una luce
vermiglia

la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.
\pard\sl312\slmult0

CANTO QUARTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve truono, sí ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa
che truono accoglie d'infiniti guai.
Oscura e profonda era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discernea alcuna cosa.
«Or discendiam qua giú nel cieco mondo»
cominciò il poeta tutto smorto:
«io sarò primo, e tu sarai secondo».

E io, che del color mi fui accorto,
dissi: «Come verrò, se tu paventi
che suoli al mio dubbiare esser conforto?»
Ed elli a me: «L'angoscia delle genti
che son qua giú, nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne».
Cosí si mise e cosí mi fe' intrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri,
che l'aura etterna facevan tremare.
Ciò avvenía di duol sanza martíri
ch'avean le turbe, ch'eran molto grandi,
d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me:
«Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesmo,
ch'è porta della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che sanza speme vivemo in disio».
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

«Dimmi, maestro mio,
dimmi, segnore»,
comincia' io per volere esser
certo
di quella fede che vince ogni
errore:
«uscicci mai alcuno, o
per suo merto
o per altrui, che poi fosse
beato?»
E quei, che 'ntese il mio
parlar coperto,
rispuose: «Io era nuovo
in questo stato,
quando ci vidi venire un
possente,
con segno di vittoria
coronato.
Trasseci l'ombra del
primo parente,
d'Abèl suo figlio e quella di
Noè,
di Moïsè legista e
obediente;
Abraàm patriarca e Davíd
re,
Israèl con lo padre e co' suoi
nati
e con Rachele, per cui tanto
fe';

e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati».
Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
ch'emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sí, ch'io non discernessi in parte
ch'orrevol gente possedea quel loco.
«O tu ch'onori scienzia ed arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
che dal modo delli altri li diparte?»

E quelli a me: «L'onrata nominanza
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel che sí li avanza».
Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita».
Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avean né trista né lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sí come sire.
Quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vène;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.
Però che ciascun meco si convene

nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene».
Cosí vidi adunar la bella scola
di quel signor dell'altissimo canto
che sovra li altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto:
e piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' sí mi fecer della loro schiera,
sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Cosí andammo infino alla lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sí com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte

mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti;
parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci cosí dall'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
sí che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
mi fur mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso n'essalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettòr ed Enea,

Cesare armato con li occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pantasilea
dall'altra parte, e vidi 'l re Latino
che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzïa e Corniglia;
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.
Poi ch'innalzai un poco piú le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'ïo Socrate e Platone,
che 'nnanzi alli altri piú presso li stanno;
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi il buono accoglitor del quale,
Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocràte, Avicenna e Galieno,
Averoís, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sí mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor della queta, nell'aura che trema;
e vegno in parte ove non è che luca.
\pard\sl312\slmult0

CANTO QUINTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto piú dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe nell'entrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual luogo d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;

dicono e odono, e poi son giú volte.
«O tu che vieni al doloroso ospizio»,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto offizio,
«guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!…»
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare».
Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,

se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina:
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtú divina.

Intesi ch'a cosí fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
cosí quel fiato li spiriti mali

di qua, di là, di giú, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van
cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga
riga,
cosí vidi venir, traendo guai,
ombre portate dalla
detta briga:
per ch'i' dissi: «Maestro, chi
son quelle
genti che l'aura nera sí
gastiga?»
«La prima di color di cui
novelle
tu vuo' saper» mi disse
quelli allotta,
«fu imperadrice di molte
favelle.
A vizio di lussuria fu sí
rotta,
che libito fe' licito in sua
legge
per tòrre il biasmo in che
era condotta.
Ell'è Semiramís, di cui si
legge
che succedette a Nino e fu
sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan
corregge.
L'altra è colei che
s'ancise amorosa,

e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille,
che con amore al fine combattéo.
Vedi París, Tristano»; e piú di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito
ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri».
Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li priega

per quello amor che i mena,
ed ei verranno».
Sí tosto come il vento a
noi li piega,
mossi la voce: «O anime
affannate,
venite a noi parlar, s'altri
nol niega!»
Quali colombe, dal disio
chiamate,
con l'ali alzate e ferme al
dolce nido
vegnon per l'aere dal voler
portate;
cotali uscir della schiera
ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere
maligno,
sí forte fu l'affettüoso grido.
«O animal grazïoso e
benigno
che visitando vai per l'aere
perso
noi che tignemmo il mondo
di sanguigno,
se fosse amico il re
dell'universo,
noi pregheremmo lui della
tua pace,
poi c'hai pietà del nostro
mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fur porte.

Quand'io intesi
quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse:
«Che pense?»
Quando rispuosi,
cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!»
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lacrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?»
E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
soli eravamo e sanza alcun sospetto.
Per piú fïate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno piú non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto
questo disse,
l'altro piangea, sí che di
pietade
io venni men cosí com'io
morisse;
e caddi come corpo
morto cade.

CANTO SESTO

Al tornar della mente,
che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due
cognati,
che di trestizia tutto mi
confuse,
novi tormenti e novi
tormentati
mi veggio intorno, come
ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come che
io guati.
Io sono al terzo cerchio,
della piova
etterna, maladetta, fredda e
greve;
regola e qualità mai non l'è
nova.
Grandine grossa, acqua
tinta e neve
per l'aere tenebroso si
riversa;
pute la terra che questo
riceve.
Cerbero, fiera crudele e
diversa,
con tre gole canina-mente
latra

sopra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spiriti, scuoia e disquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani:
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.

Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,

ché solo a divorarlo intende
e pugna,
cotai si fecer quelle facce
lorde
dello demonio Cerbero, che
'ntrona
l'anime sí, ch'esser
vorrebber sorde.
Noi passavam su per
l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam
le piante
sopra lor vanità che par
persona.
Elle giacean per terra
tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si
levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi
davante.
«O tu che se' per questo
inferno tratto»,
mi disse, «riconoscimi, se
sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto,
fatto».
E io a lei: «L'angoscia che
tu hai
forse ti tira fuor della mia
mente,

sí che non par ch'i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n sí dolente
loco se' messa ed a sí fatta pena,
che s'altra è maggio, nulla è sí spiacente».
Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena
d'invidia sí che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa». E piú non fe' parola.
Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sí ch'a lagrimar mi 'nvita;

ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin della città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita».
Ed elli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi:
superbia, invidia e avarizia sono

le tre faville c'hanno i cuori accesi».
Qui puose fine al lacrimabil sono;
e io a lui: «Ancor vo' che m'insegni,
e che di piú parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,
dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di savere
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca».
E quelli: «Ei son tra l'anime piú nere:
diverse colpe giú li grava al fondo:
se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch'alla mente altrui mi rechi:

piú non ti dico e piú non ti rispondo».
Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par delli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: «Piú non si desta
di qua dal suon dell'angelica tromba,
quando verrà la nimica podèsta:
ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel ch'in etterno rimbomba».
Sí trapassammo per sozza mistura
dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura;
per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran sentenza,

o fier minori, o saran sí cocenti?»
Ed elli a me: «Ritorna a tua scïenza,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta il bene, e cosí la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là piú che di qua essere aspetta».
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando piú assai ch'io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO SETTIMO

«Papè Satàn, papè Satàn aleppe!»
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: «Non ti noccia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia».
Poi si rivolse a quella infiata labbia,
e disse: «Taci, maladetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo:
vuolsi nell'alto, là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo».
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,

tal cadde a terra la fiera crudele.
Cosí scendenuno nella quarta lacca,
pigliando piú della dolente ripa
che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene quant'io viddi?
e perché nostra colpa sí ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
cosí convien che qui la gente riddi.
Qui vidi gente piú ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.
Percoteansi incontro; e poscia pur lí
si rivolgea ciascun, voltando a retro,

gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?»
Cosí tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;
poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,
dissi: «Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherci
questi chercuti alla sinistra nostra».
Ed elli a me: «Tutti quanti fuor guerci
sí della mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia
quando vegnono a' due punti del cerchio

dove colpa contraria li dispaia.

Questi fuor cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio».

E io: «Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali».

Ed elli a me: «Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fe' sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

In etterno verranno alli due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:

qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabuffa;

ché tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
non poterebbe farne posare una».

«Maestro», diss'io lui,
«or mi di' anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sí tra branche?»

Ed elli a me: «Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce

sí, ch'ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo igualmente la luce:
similemente alli splendor mondani
ordinò general ministra e duce
che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani;
per ch'una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
sí spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce;
ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta;
già ogni stella cade che saliva
quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta».
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
sovr'una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia assai piú che persa;
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giú per una via diversa.

In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel,
quand'è disceso eso
al piè delle maligne piagge grige.
E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira;
e anche vo' che tu per certo credi
che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo, dicon:
'Tristi fummo
nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidïoso fummo:
or ci attristiam nella belletta negra'.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
ché dir nol posson con parola integra».
Cosí girammo della lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi volti a chi del fango ingozza:
venimmo al piè d'una torre al da sezzo.
\pard\sl312\slmult0

CANTO OTTAVO

\pard\sl312\slmult0 Io dico,
seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè
dell'alta torre,
li occhi nostri n'andar suso alla cima
per due fiammette
che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
tanto, ch'a pena il potea l'occhio tòrre.
E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:
dissi: «Questo che dice?
e che risponde
quell'altro foco? e chi
son quei che 'l fenno?»
Ed elli a me: «Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello
che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan
nol ti nasconde».
Corda non pinse mai da sé saetta
che sí corresse via per

l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,
che gridava: «Or se' giunta, anima fella!»
«Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a voto»
disse lo mio signore «a questa volta:
piú non ci avrai che sol passando il loto».
Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegïàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
e sol quand'io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora

dell'acqua piú che non
suol con altrui.
Mentre noi corravam
la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien
di fango,
e disse: «Chi se' tu che
vieni anzi ora?»
E io a lui: «S'i' vegno,
non rimango;
ma tu chi se', che sí se'
fatto brutto?»
Rispuose: «Vedi che son
un che piango».
E io a lui: «Con
piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti
rimani;
ch'i' ti conosco, ancor sie
lordo tutto».
Allora stese al legno
ambo le mani;
per che 'l maestro
accorto lo sospinse,
dicendo: «Via costà con li
altri cani!»
Lo collo poi con le
braccia mi cinse;
baciommi il volto, e
disse: «Alma sdegnosa,

benedetta colei che in te
s'incinse!
Quei fu al mondo
persona orgogliosa;
bontà non è che sua
memoria fregi:
cosí s'è l'ombra sua qui
furïosa.
Quanti si tengon or là
su gran regi
che qui staranno come
porci in brago,
di sé lasciando orribili
dispregi!»
E io: «Maestro, molto
sarei vago
di vederlo attuffare in
questa broda
prima che noi uscissimo
del lago».
Ed elli a me: «Avante
che la proda
ti si lasci veder, tu sarai
sazio:
di tal disio convien che tu
goda».
Dopo ciò poco vid'io
quello strazio
far di costui alle fangose
genti,

che Dio ancor ne lodo e
ne ringrazio.
Tutti gridavano: «A
Filippo Argenti!»;
e 'l fiorentino spirito
bizzarro
in se medesmo si volvea
co' denti.
Quivi il lasciammo,
che piú non ne narro;
ma nell'orecchie mi
percosse un duolo,
per ch'io avante l'occhio
intento sbarro.
Lo buon maestro
disse: «Omai, figliuolo,
s'appressa la città c'ha
nome Dite,
coi gravi cittadin, col
grande stuolo».
E io: «Maestro, già le
sue meschite
là entro certe nella valle
cerno,
vermiglie come se di foco
uscite
fossero». Ed ei mi
disse: «Il foco etterno
ch'entro l'affoca le
dimostra rosse,

come tu vedi in questo
basso inferno».
Noi pur giugnemmo
dentro all'alte fosse
che vallan quella terra
sconsolata:
le mura mi parean che
ferro fosse.
Non sanza prima far
grande aggirata,
venimmo in parte dove il
nocchier forte
«Usciteci» gridò: «qui è
l'entrata».
Io vidi piú di mille in
su le porte
da ciel piovuti, che
stizzosamente
dicean: «Chi è costui che
sanza morte
va per lo regno della
morta gente?»
E 'l savio mio maestro
fece segno
di voler lor parlar
secretamente.
Allor chiusero un poco
il gran disdegno,
e disser: «Vien tu solo, e
quei sen vada,

che sí ardito intrò per
questo regno.
Sol si ritorni per la
folle strada:
pruovi, se sa; ché tu qui
rimarrai
che li ha' iscorta sí buia
contrada».
Pensa, lettor, se io mi
sconfortai
nel suon de le parole
maladette,
ché non credetti
ritornarci mai.
«O caro duca mio, che
piú di sette
volte m'hai sicurtà
renduta e tratto
d'alto periglio che
'ncontra mi stette,
non mi lasciar» diss'io
«cosí disfatto;
e se 'l passar piú oltre ci
è negato,
ritroviam l'orme nostre
insieme ratto».
E quel signor che lí
m'avea menato,
mi disse: «Non temer;
ché 'l nostro passo

non ci può tòrre alcun:
da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo
spirito lasso
conforta e ciba di
speranza bona,
ch'i' non ti lascerò nel
mondo basso».
Cosí sen va, e quivi
m'abbandona
lo dolce padre, e io
rimango in forse,
che no e sí nel capo mi
tenciona.
Udir non potti quello
ch'a lor porse;
ma ei non stette là con
essi guari,
che ciascun dentro a
pruova si ricorse.
Chiuser le porte que'
nostri avversari
nel petto al mio segnor,
che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi
rari.
Li occhi alla terra e le
ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea
ne' sospiri:

«Chi m'ha negate le
dolenti case!»
E a me disse: «Tu,
perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io
vincerò la prova,
qual ch'alla difension
dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza
non è nova;
ché già l'usaro a men
secreta porta,
la qual sanza serrame
ancor si trova.
Sopr'essa vedestú la
scritta morta:
e già di qua da lei
discende l'erta,
passando per li cerchi
sanza scorta,
tal che per lui ne fia la
terra aperta».

CANTO NONO

Quel color che viltà di
fuor mi pinse
veggendo il duca mio
tornare in volta,
piú tosto dentro il suo
novo ristrinse.
Attento si fermò
com'uom ch'ascolta;
ché l'occhio nol potea
menare a lunga
per l'aere nero e per la
nebbia folta.
«Pur a noi converrà
vincer la punga»
cominciò el, «se non...
Tal ne s'offerse:
oh quanto tarda a me
ch'altri qui giunga!»
I' vidi ben sí com'ei
ricoperse
lo cominciar con l'altro
che poi venne,
che fur parole alle prime
diverse;
ma nondimen paura il
suo dir dienne,
perch'io traeva la parola
tronca

forse a peggior sentenzia
che non tenne.
«In questo fondo della
trista conca
discende mai alcun del
primo grado,
che sol per pena ha la
speranza cionca?»
Questa question
fec'io; e quei: «Di rado
incontra» mi rispuose
«che di nui
faccia 'l cammino alcun
per qual io vado.
Vero è ch'altra fïata
qua giú fui,
congiurato da quella
Eritòn cruda
che richiamava l'ombre
a' corpi sui.
Di poco era di me la
carne nuda,
ch'ella mi fece intrar
dentr'a quel muro,
per trarne un spirto del
cerchio di Giuda.
Quell'è 'l piú basso
loco e 'l piú oscuro,
e 'l piú lontan dal ciel che
tutto gira:

ben so il cammin; però ti
fa sicuro.
Questa palude che 'l
gran puzzo spira
cinge dintorno la città
dolente,
u' non potemo intrare
omai sanz'ira».
E altro disse, ma non
l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea
tutto tratto
ver l'alta torre alla cima
rovente,
dove in un punto
furon dritte ratto
tre furïe infernal di
sangue tinte,
che membra femminine
avíeno e atto,
e con idre verdissime
eran cinte;
serpentelli e ceraste
avean per crine,
onde le fiere tempie
erano avvinte.
E quei, che ben
conobbe le meschine
della regina dell'etterno
pianto,

«Guarda» mi disse «le
feroci Erine.
Quest'è Megera dal
sinistro canto;
quella che piange dal
destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo»; e
tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea
ciascuna il petto;
battíensi a palme, e
gridavan sí alto,
ch'i' mi strinsi al poeta
per sospetto.
«Vegna Medusa: sí 'l
farem di smalto»
dicevan tutte
riguardando in giuso:
«mal non vengiammo in
Teseo l'assalto».
«Volgiti in dietro e
tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgòn si
mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar
mai suso».
Cosí disse 'l maestro;
ed elli stessi
mi volse, e non si tenne
alle mie mani,

che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.
E gia venía su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon, pien di spavento,
per che tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d'un vento
impetüoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanz'alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.
Li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica

per indi ove quel fummo
è piú acerbo».
Come le rane innanzi
alla nemica
biscia per l'acqua si
dileguan tutte,
fin ch'alla terra ciascuna
s'abbica,
vid'io piú di mille
anime distrutte
fuggir cosí dinanzi ad un
ch'al passo
passava Stige con le
piante asciutte.
Dal volto rimovea
quell'aere grasso,
menando la sinistra
innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia
parea lasso.
Ben m'accorsi ch'elli
era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e
quei fe' segno
ch'i' stessi queto ed
inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea
pien di disdegno!
Venne alla porta, e con
una verghetta

l'aperse, che non v'ebbe
alcun ritegno.
«O cacciati del ciel,
gente dispetta»,
cominciò elli in su l'orribil
soglia,
«ond'esta oltracotanza in
voi s'alletta?
Perché recalcitrate a
quella voglia
a cui non può il fin mai
esser mozzo,
e che piú volte v'ha
cresciuta doglia?
Che giova nelle fata
dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi
ricorda,
ne porta ancor pelato il
mento e 'l gozzo».
Poi si rivolse per la
strada lorda,
e non fe' motto a noi, ma
fe' sembiante
d'omo cui altra cura
stringa e morda
che quella di colui che
li è davante;
e noi movemmo i piedi
inver la terra,

sicuri appresso le parole sante.

Dentro li entrammo sanz'alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,

com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogne man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.

Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,
sí com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,

fanno i sepulcri tutt'il loco varo,
cosí facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era piú amaro;

ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi,

che ferro piú non chiede verun'arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.
E io: «Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con li sospir dolenti?»
Ed elli a me: «Qui son li eresiarche
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
piú che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son piú e men caldi».
E poi ch'alla man destra si fu volto,
passammo tra i martíri e li alti spaldi.

CANTO DECIMO

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li martíri,
lo mio maestro, e io dopo le spalle.
«O virtú somma, che per li empi giri
mi volvi» cominciai, «com'a te piace,
parlami, e sodisfammi a' miei disiri.
La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? già son levati
tutt'i coperchi, e nessun guardia face».
Ed elli a me: «Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt'i suoi seguaci,

che l'anima col corpo
morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
quinc'entro satisfatto sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi taci».
E io: «Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto».
«O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai cosí parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
alla qual forse fui troppo molesto».
Subitamente questo suono uscío
d'una dell'arche; però m'accostai,

temendo, un poco piú al duca mio.
Ed el mi disse:
«Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto 'l vedrai».
Io avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
com'avesse l'inferno in gran dispitto.
E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
dicendo: «Le parole tue sien conte».
Com'io al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?»
Io ch'era d'ubidir disideroso,
non lil celai, ma tutto lil'apersi;

ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
poi disse:
«Fieramente furo avversi a me e a miei primi e a mia parte,
sí che per due fïate li dispersi».
«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte»
rispuosi lui «l'una e l'altra fïata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte».
Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra lungo questa infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che il sospecciar fu tutto spento,
piangendo disse: «Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,

mio figlio ov'è? perché
non è ei teco?»
E io a lui: «Da me
stesso non vegno:
colui ch'attende là, per
qui mi mena,
forse cui Guido vostro
ebbe a disdegno».
Le sue parole e 'l
modo della pena
m'avean di costui già
letto il nome;
però fu la risposta cosí
piena.
Di subito drizzato
gridò: «Come
dicesti? elli ebbe? non
viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi il
dolce lome?»
Quando s'accorse
d'alcuna dimora
ch'io facea dinanzi alla
risposta,
supin ricadde e piú non
parve fora.
Ma quell'altro
magnanimo a cui posta
restato m'era, non mutò
aspetto,

né mosse collo, né piegò sua costa;
e sé continuando al primo detto,
«S'elli han quell'arte» disse «male appresa,
ciò mi tormenta piú che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sí empio
incontr'a' miei in ciascuna sua legge?»
Ond'io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio».
Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso,
«A ciò non fu' io sol» disse, «né certo

sanza cagion con li altri
sarei mosso.
Ma fu' io solo, là dove
sofferto
fu per ciascun di tòrre via
Fiorenza,
colui che la difesi a viso
aperto».
«Deh, se riposi mai
vostra semenza»
prega' io lui, «solvetemi
quel nodo
che qui ha inviluppata
mia sentenza.
El par che voi
veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo
seco adduce,
e nel presente tenete
altro modo».
«Noi veggiam, come
quei c'ha mala luce,
le cose» disse «che ne
son lontano;
cotanto ancor ne splende
il sommo duce.
Quando s'appressano
o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri
non ci apporta,

nulla sapem di vostro
stato umano.
Però comprender puoi
che tutta morta
fia nostra conoscenza da
quel punto
che del futuro fia chiusa
la porta».
Allor, come di mia
colpa compunto,
dissi: «Or direte dunque
a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi
ancor congiunto;
e s'i' fui, dianzi, alla
risposta muto,
fate i saper che 'l feci che
pensava
già nell'error che m'avete
soluto».
E già il maestro mio
mi richiamava;
per ch'i' pregai lo spirto
piú avaccio
che mi dicesse chi con lu'
istava.
Dissemi: «Qui con piú
di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo
Federico,

e 'l Cardinale; e delli altri
mi taccio».
Indi s'ascose; ed io
inver l'antico
poeta volsi i passi,
ripensando
a quel parlar che mi
parea nemico.
Elli si mosse; e poi,
cosí andando,
mi disse: «Perché se' tu sí
smarrito?»
E io li sodisfeci al suo
dimando.
«La mente tua
conservi quel ch'udito
hai contra te» mi
comandò quel saggio.
«E ora attendi qui» e
drizzò 'l dito:
«quando sarai dinanzi
al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio
tutto vede,
da lei saprai di tua vita il
vïaggio».
Appresso volse a man
sinistra il piede:
lasciammo il muro e
gimmo inver lo mezzo

per un sentier ch'a una valle fiede
    che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO DECIMOPRIMO

In su l'estremità
d'un'alta ripa
che facevan gran pietre
rotte in cerchio
venimmo sopra piú
crudele stipa;
e quivi per l'orribile
soperchio
del puzzo che 'l profondo
abisso gitta,
ci raccostammo, in
dietro, ad un coperchio
d'un grand'avello,
ov'io vidi una scritta
che dicea: «Anastasio
papa guardo,
lo qual trasse Fotin della
via dritta».
«Lo nostro scender
conviene esser tardo,
sí che s'ausi un poco in
prima il senso
al tristo fiato; e poi no i
fia riguardo».
Cosí 'l maestro; e io
«Alcun compenso»
dissi lui «trova, che 'l
tempo non passi

perduto». Ed elli: «Vedi
ch'a ciò penso».
«Figliuol mio, dentro
da cotesti sassi»
cominciò poi a dir «son
tre cerchietti
di grado in grado, come
que' che lassi.
Tutti son pien di spirti
maladetti;
ma perché poi ti bastic
pur la vista,
intendi come e perché
son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio
in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni
fin cotale
o con forza o con frode
altrui contrista.
Ma perché frode è
dell'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però
stan di sutto
li frodolenti e piú dolor li
assale.
De' vïolenti il primo
cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a
tre persone,

in tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sé, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avere
ruine, incendi e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

Puote omo avere in sé man vïolenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta

qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,

e piange là dov'esser de' giocondo.
Puossi far forza nella deitade,
col cor negando e bestemmiando quella,
e spregiando ['n] natura sua bontade;
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
e chi, spregiando Dio nel cor, favella.
La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
può l'omo usare in colui che 'n lui fida
ed in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida
ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,

ruffian, baratti e simile
lordura.
Per l'altro modo
quell'amor s'oblia
che fa natura, e quel ch'è
poi aggiunto,
di che la fede spezïal si
cria;
onde nel cerchio
minore, ov'è 'l punto
dell'universo in su che
Dite siede,
qualunque trade in
etterno è consunto».
E io: «Maestro, assai
chiara procede
la tua ragione, ed assai
ben distingue
questo baratro e 'l popol
ch'e' possiede.
Ma dimmi: quei della
palude pingue,
che mena il vento, e che
batte la pioggia,
e che s'incontran con sí
aspre lingue,
perché non dentro
dalla città roggia
sono ei puniti, se Dio li
ha in ira?

e se non li ha, perché
sono a tal foggia?»
    Ed elli a me «Perché
tanto delira»
disse «lo 'ngegno tuo da
quel che sòle?
o ver la mente dove
altrove mira?
    Non ti rimembra di
quelle parole
con le quai la tua Etica
pertratta
le tre disposizion che 'l
ciel non vole,
    incontinenza, malizia
e la matta
bestialitade? e come
incontinenza
men Dio offende e men
biasimo accatta?
    Se tu riguardi ben
questa sentenza,
e rechiti alla mente chi
son quelli
che su di fuor sostegnon
penitenza,
    tu vedrai ben perché
da questi felli
sien dipartiti, e perché
men crucciata

la divina vendetta li martelli».

«O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sí quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco in dietro ti rivolvi»
diss'io, «là dove di' ch'usura offende
la divina bontade, e 'l groppo solvi».

«Filosofia» mi disse «a chi la 'ntende,
nota non pur in una sola parte,
come natura lo suo corso prende

da divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,

che l'arte vostra quella, quanto pote,
segue, come 'l maestro fa il discente;

sí che vostr'arte a Dio
quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti
rechi a mente
lo Genesí dal principio,
convene
prender sua vita ed
avanzar la gente;
e perché l'usuriere
altra via tene,
per sé natura e per la sua
seguace
dispregia, poi ch'in altro
pon la spene.
Ma seguimi oramai,
che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per
l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l
Coro giace,
e 'l balzo via là oltra si
dismonta».

CANTO DECIMOSECONDO

Era lo loco ov'a
scender la riva
venimmo, alpestro e, per
quel ch'iv'er'anco,
tal, ch'ogni vista ne
sarebbe schiva.
Qual è quella ruina
che nel fianco
di qua da Trento l'Adice
percosse,
o per tremoto o per
sostegno manco,
che da cima del
monte, onde si mosse,
al piano è sí la roccia
discoscesa,
ch'alcuna via darebbe a
chi su fosse;
cotal di quel burrato
era la scesa;
e 'n su la punta della
rotta lacca
l'infamïa di Creti era
distesa
che fu concetta nella
falsa vacca;
e quando vide noi, se
stesso morse,

sí come quei cui l'ira
dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui
gridò: «Forse
tu credi che qui sia 'l
duca d'Atene,
che su nel mondo la
morte ti porse?
Partiti, bestia: ché
questi non vene
ammaestrato dalla tua
sorella,
ma vassi per veder le
vostre pene».
Qual è quel toro che si
slaccia in quella
c'ha ricevuto già 'l colpo
mortale,
che gir non sa, ma qua e
là saltella,
vid'io lo Minotauro far
cotale;
e quello accorto gridò:
«Corri al varco:
mentre ch'è in furia, è
buon che tu ti cale».
Cosí prendemmo via
giú per lo scarco
di quelle pietre, che
spesso moviensi

sotto i miei piedi per lo
novo carco.
Io gia pensando; e
quei disse: «Tu pensi
forse in questa ruina ch'è
guardata
da quell'ira bestial ch'i'
ora spensi.
Or vo' che sappi che
l'altra fiata
ch'i' discesi qua giú nel
basso inferno,
questa roccia non era
ancor cascata;
ma certo poco pria, se
ben discerno,
che venisse colui che la
gran preda
levò a Dite del cerchio
superno,
da tutte parti l'alta
valle feda
tremò sí, ch'i' pensai che
l'universo
sentisse amor, per lo
qual è chi creda
piú volte il mondo in
caòs converso;
ed in quel punto questa
vecchia roccia

qui e altrove tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
qual che per vïolenza in altrui noccia».

Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sí ci sproni nella vita corta,
e nell'etterna poi sí mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto 'l piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta;

e tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
corríen Centauri, armati di saette,
come solien nel mondo andare a caccia.

Veggendoci calar, ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro

con archi e asticciuole
prima elette;
e l'un gridò da lungi:
«A qual martiro
venite voi che scendete
la costa?
Ditel costinci; se non,
l'arco tiro».
Lo mio maestro disse:
«La risposta
farem noi a Chiron costà
di presso:
mal fu la voglia tua
sempre sí tosta».
Poi mi tentò, e disse:
«Quelli è Nesso,
che morí per la bella
Deianira
e fe' di sé la vendetta elli
stesso.
E quel di mezzo, ch'al
petto si mira,
è il gran Chiron, il qual
nodrí Achille;
quell'altro è Folo, che fu
sí pien d'ira.
Dintorno al fosso
vanno a mille a mille,
saettando qual anima si
svelle

del sangue piú che sua
colpa sortille».
Noi ci appressammo a
quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale,
e con la cocca
fece la barba in dietro
alle mascelle.
Quando s'ebbe
scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: «Siete
voi accorti
che quel di retro move
ciò ch'el tocca?
Cosí non soglion far li
piè de' morti».
E 'l mio buon duca, che
già li era al petto,
dove le due nature son
consorti,
rispuose: «Ben è vivo,
e sí soletto
mostrar li mi convien la
valle buia:
necessità 'l ci 'nduce, e
non diletto.
Tal si partí da cantare
alleluia
che mi commise
quest'officio novo:

non è ladron, né io anima fuia.
Ma per quella virtú per cu' io movo
li passi miei per sí selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
ché non è spirto che per l'aere vada».
Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: «Torna, e sí li guida,
e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».
Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facieno alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: «E' son tiranni

che dier nel sangue e
nell'aver di piglio.
Quivi si piangon li
spietati danni;
quivi è Alessandro, e
Dïonisio fero,
che fe' Cicilia aver
dolorosi anni.
E quella fronte c'ha 'l
pel cosí nero,
è Azzolino; e quell'altro
ch'è biondo,
è Opizzo da Esti, il qual
per vero
fu spento dal figliastro
su nel mondo».
Allor mi volsi al poeta, e
quei disse:
«Questi ti sia or primo, e
io secondo».
Poco piú oltre il
Centauro s'affisse
sovr'una gente che 'nfino
alla gola
parea che di quel
bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra
dall'un canto sola,
dicendo: «Colui fesse in
grembo a Dio

lo cor che 'n su Tamici
ancor si cola».
Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb'io.
Cosí a piú a piú si facea basso
quel sangue, sí che cocea pur li piedi;
e quindi fu del fosso il nostro passo.
«Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema»
disse 'l Centauro, «voglio che tu credi
che da quest'altra a piú a piú giú prema
lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge
ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra

e Pirro e Sesto; ed in
etterno munge
    le lagrime, che col
bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a
Rinier Pazzo,
che fecero alle strade
tanta guerra».
    Poi si rivolse, e
ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO

Non era ancor di là
Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo
per un bosco
che da nessun sentiero
era segnato.
Non fronda verde, ma
di color fosco;
non rami schietti, ma
nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma
stecchi con tosco:
non han sí aspri sterpi
né sí folti
quelle fiere selvagge che
in odio hanno
tra Cecina e Corneto i
luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie
lor nidi fanno,
che cacciar delle Strofade
i Troiani
con tristo annunzio di
futuro danno.
Ali hanno late, e colli e
visi umani,
piè con artigli, e pennuto
il gran ventre;

fanno lamenti in su li
alberi strani.
E 'l buon maestro
«Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo
girone»
mi cominciò a dire, «e
sarai mentre
che tu verrai
nell'orribil sabbione:
però riguarda ben; sí
vederai
cose che torríen fede al
mio sermone».
Io sentía d'ogni parte
trarre guai,
e non vedea persona che
'l facesse;
per ch'io tutto smarrito
m'arrestai.
Cred'io ch'ei credette
ch'io credesse
che tante voci uscisser
tra quei bronchi
da gente che per noi si
nascondesse.
Però disse 'l maestro:
«Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una
d'este piante,

li pensier c'hai si faran
tutti monchi».
Allor porsi la mano un
poco avante,
e colsi un ramicel da un
gran pruno;
e 'l tronco suo gridò:
«Perché mi schiante?»
Da che fatto fu poi di
sangue bruno,
ricominciò a dir: «Perché
mi scerpi?
non hai tu spirto di pietà
alcuno?
Uomini fummo, e or
siam fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua
man piú pia,
se state fossimo anime di
serpi».
Come d'un stizzo
verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che
dall'altro geme
e cigola per vento che va
via,
sí della scheggia rotta
usciva inseme
parole e sangue; ond'io
lasciai la cima

cadere, e stetti come
l'uom che teme.
«S'elli avesse potuto
creder prima»
rispuose 'l savio mio,
«anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con
la mia rima,
non averebbe in te la
man distesa;
ma la cosa incredibile mi
fece
indurlo ad ovra ch'a me
stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sí
che 'n vece
d'alcun'ammenda tua
fama rinfreschi
nel mondo su, dove
tornar li lece».
E 'l tronco: «Sí col
dolce dir m'adeschi,
ch'i' non posso tacere; e
voi non gravi
perch'io un poco a
ragionar m'inveschi.
Io son colui che tenni
ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che
le volsi,

serrando e diserrando, sí soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorïoso offizio,
tanto ch'i' ne perde' li sonni e' polsi.
La meretrice che mai dall'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune, delle corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sí Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede

al mio signor, che fu.
d'onor sí degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede».
Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace»
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se piú ti piace».
Ond'io a lui: «Domanda tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora!»
Perciò ricominciò: «Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,

s'alcuna mai di tai
membra si spiega».
Allor soffiò il tronco
forte, e poi
si convertí quel vento in
cotal voce:
«Brievemente sarà
risposto a voi.
Quando si parte
l'anima feroce
dal corpo ond'ella stessa
s'è disvelta,
Minòs la manda alla
settima foce.
Cade in la selva, e non
l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la
balestra,
quivi germoglia come
gran di spelta.
Surge in vermena ed
in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi
delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor
fenestra.
Come l'altre verrem
per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna
sen rivesta;

ché non è giusto aver ciò
ch'om si toglie.
Qui le strascineremo,
e per la mesta
selva saranno i nostri
corpi appesi,
ciascuno al prun
dell'ombra sua molesta».
Noi eravamo ancora al
tronco attesi,
credendo ch'altro ne
volesse dire,
quando noi fummo d'un
romor sorpresi,
similemente a colui
che venire
sente il porco e la caccia
alla sua posta,
ch'ode le bestie, e le
frasche stormire.
Ed ecco due dalla
sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo
sí forte,
che della selva rompíeno
ogni rosta.
Quel dinanzi: «Or
accorri, accorri, morte!»
E l'altro, cui pareva
tardar troppo,

gridava: «Lano, sí non
furo accorte
le gambe tue alle
giostre dal Toppo!»
E poi che forse li fallia la
lena,
di sé e d'un cespuglio
fece un groppo.
Di retro a loro era la
selva piena
di nere cagne, bramose e
correnti
come veltri ch'uscisser di
catena.
In quel che s'appiattò
miser li denti,
e quel dilaceraro a brano
a brano;
poi sen portar quelle
membra dolenti.
Presemi allor la mia
scorta per mano,
e menommi al cespuglio
che piangea,
per le rotture
sanguinenti, in vano.
«O Giacomo» dicea
«da Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare
schermo?

che colpa ho io della tua vita rea?»
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
disse: «Chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo?»
Ed elli a noi: «O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sí da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
mutò il primo padrone; ond'e' per questo
sempre con l'arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,

avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubbetto a me delle mie case».

CANTO DECIMOQUARTO

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui, ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei

che fu da' piè di Caton
già soppressa.
    O vendetta di Dio,
quanto tu dei
esser temuta da ciascun
che legge
ciò che fu manifesto alli
occhi miei!
    D'anime nude vidi
molte gregge
che piangean tutte assai
miseramente,
e parea posta lor diversa
legge.
    Supin giacea in terra
alcuna gente;
alcuna si sedea tutta
raccolta,
e altra andava continüa-
mente.
    Quella che giva
intorno era piú molta,
e quella men che giacea
al tormento,
ma piú al duolo avea la
lingua sciolta.
    Sovra tutto 'l sabbion,
d'un cader lento,
piovean di foco dilatate
falde,

come di neve in alpe
sanza vento.
Quali Alessandro in
quelle parti calde
d'Indïa vide sopra 'l süo
stuolo
fiamme cadere infino a
terra salde;
per ch'ei provide a
scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò
che lo vapore
mei si stingeva mentre
ch'era solo;
tale scendeva
l'etternale ardore;
onde la rena s 'accendea,
com'esca
sotto focile, a doppiar lo
dolore.
Sanza riposo mai era
la tresca
delle misere mani, or
quindi or quinci
escotendo da sé l'arsura
fresca.
I' cominciai:
«Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che'
demon duri

ch'all'entrar della porta
incontra uscinci,
chi è quel grande che
non par che curi
lo 'ncendio e giace
dispettoso e torto,
sí che la pioggia non par
che 'l maturi?»
E quel medesmo che
si fu accorto
ch'io domandava il mio
duca di lui,
gridò: «Qual io fui vivo,
tal son morto.
Se Giove stanchi 'l suo
fabbro da cui
crucciato prese la folgore
aguta
onde l'ultimo dí percosso
fui;
o s'elli stanchi li altri a
muta a muta
in Mongibello alla focina
negra,
chiamando 'Buon
Vulcano, aiuta, aiuta!',
sí com'el fece alla
pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua
forza;

non ne potrebbe aver
vendetta allegra».
Allora il duca mio
parlò di forza
tanto, ch'i' non l'avea sí
forte udito:
«O Capaneo, in ciò che
non s'ammorza
la tua superbia, se' tu
piú punito:
nullo martiro, fuor che la
tua rabbia,
sarebbe al tuo furor
dolor compito».
Poi si rivolse a me con
miglior labbia
dicendo: «Quei fu l'un
de' sette regi
ch'assiser Tebe; ed ebbe
e par ch'elli abbia
Dio in disdegno, e
poco par che 'l pregi;
ma, com'io dissi lui, li
suoi dispetti
sono al suo petto assai
debiti fregi.
Or mi vien dietro, e
guarda che non metti,
ancor, li piedi nella rena
arsiccia;

ma sempre al bosco tien
li piedi stretti».
Tacendo divenimmo là
've spiccia
fuor della selva un picciol
fiumicello,
lo cui rossore ancor mi
raccapriccia.
Quale del Bulicame
esce ruscello
che parton poi tra lor le
peccatrici,
tal per la rena giú sen
giva quello.
Lo fondo suo ed ambo
le pendici
fatt'era 'n pietra, e'
margini da lato;
per ch'io m'accorsi che 'l
passo era lici.
«Tra tutto l'altro ch'i'
t'ho dimostrato,
poscia che noi entrammo
per la porta
lo cui sogliare a nessuno
è negato,
cosa non fu dalli tuoi
occhi scorta
notabile come 'l presente
rio,

che sovra sé tutte
fiammelle ammorta».
Queste parole fuor del
duca mio;
per ch'io 'l pregai che mi
largisse il pasto
di cui largito m'avea il
disio.
«In mezzo mar siede
un paese guasto»
diss'elli allora, «che
s'appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il
mondo casto.
Una montagna v'è che
già fu lieta
d'acqua e di fronde, che
si chiamò Ida:
or è diserta come cosa
vieta.
Rea la scelse già per
cuna fida
del suo figliuolo, e per
celarlo meglio,
quando piangea, vi facea
far le grida.
Dentro dal monte sta
dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle
inver Damiata

e Roma guarda come süo speglio.

La sua testa è di fino oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino alla forcata;

da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
e sta 'n su quel piú che 'n su l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali, accolte, foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giú per questa stretta doccia

infin là ove piú non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,

tu lo vedrai; però qui non
si conta».
E io a lui: «Se 'l
presente rigagno
si diriva cosí dal nostro
mondo,
perché ci appar pur a
questo vivagno?»
Ed elli a me: «Tu sai
che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sie venuto
molto
pur a sinistra, giú calando
al fondo,
non se' ancor per
tutto il cerchio vòlto:
per che, se cosa
n'apparisce nova,
non de' addur maraviglia
al tuo volto».
E io ancor: «Maestro,
ove si trova
Flegetonta e Letè? ché
dell'un taci,
e l'altro di' che si fa
d'esta piova».
«In tutte tue question
certo mi piaci»
rispuose; «ma 'l bollor
dell'acqua rossa

dovea ben solver l'una
che tu faci.
    Letè vedrai, ma fuor di
questa fossa,
là dove vanno l'anime a
lavarsi
quando la colpa pentuta
è rimossa».
    Poi disse: «Omai è
tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro
a me vegne:
li margini fan via, che
non son arsi,
    e sopra loro ogni
vapor si spegne».

CANTO DECIMOQUINTO

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sí che dal foco salva l'acqua e li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa,
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;
a tale imagine eran fatti quelli
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,

perch'io in dietro rivolto
mi fossi,
quando incontrammo
d'anime una schiera
che venían lungo l'argine,
e ciascuna
ci riguardava come suol
da sera
guardare uno altro
sotto nuova luna;
e sí ver noi aguzzavan le
ciglia
come 'l vecchio sartor fa
nella cruna.
Cosí adocchiato da
cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che
mi prese
per lo lembo e gridò:
«Qual maraviglia!»
E io, quando 'l suo
braccio a me distese,
ficca' [li] li occhi per lo
cotto aspetto,
sí che 'l viso abbruciato
non difese
la conoscenza sua al
mio intelletto;
e chinando la mano alla
sua faccia,

rispuosi: «Siete voi qui,
ser Brunetto?»
E quelli: «O figliuol
mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un
poco teco
ritorna in dietro e lascia
andar la traccia».
I' dissi lui: «Quanto
posso, ven preco;
e se volete che con voi
m'asseggia,
faròl, se piace a costui
che vo seco».
«O figliuol», disse,
«qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi
cent'anni
sanz'arrostarsi quando 'l
foco il feggia.
Però va oltre: i' ti
verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia
masnada,
che va piangendo i suoi
etterni danni».
I' non osava scender
della strada
per andar par di lui; ma 'l
capo chino

tenea com'uom che
reverente vada.
El cominciò: «Qual
fortuna o destino
anzi l'ultimo dí qua giú ti
mena?
e chi è questi che mostra
'l cammino?»
«Là su di sopra, in la
vita serena»
rispuos'io lui, «mi smarri'
in una valle,
avanti che l'età mia fosse
piena.
Pur ier mattina le volsi
le spalle:
questi m'apparve,
tornand'io in quella,
e reducemi a ca per
questo calle».
Ed elli a me: «Se tu
segui tua stella,
non puoi fallire a glorïoso
porto,
se ben m'accorsi nella
vita bella;
e s io non fossi sí per
tempo morto,
veggendo il cielo a te cosí
benigno,

dato t'avrei all'opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nemico:
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttar lo dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent'è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,

s'alcuna surge ancora in lor letame
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta».
«Se fosse tutto pieno il mio dimando»
rispuosi lui, «voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando;
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'etterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo

a donna che saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscïenza non mi garra,
che alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova alli orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra».
Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: «Bene ascolta chi la nota».
Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni piú noti e piú sommi.
Ed elli a me: «Saper d'alcuno è bono;
delli altri fia laudabile tacerci,

ché 'l tempo saría corto a
tanto sòno.
In somma sappi che
tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran
fama,
d'un peccato medesmo
al mondo lerci.
Priscian sen va con
quella turba grama,
e Francesco d'Accorso;
anche vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna
brama,
colui potei che dal
servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in
Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi
nervi.
Di piú direi; ma 'l
venire e 'l sermone
piú lungo esser non può,
però ch'i' veggio
là surger novo fummo
del sabbione.
Gente vien con la
quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio
Tesoro

nel qual io vivo ancora, e piú non cheggio».

Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO

Già era in loco onde
s'udía 'l rimbombo
dell'acqua che cadea
nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie
fanno rombo,
quando tre ombre
insieme si partiro,
correndo, d'una torma
che passava
sotto la pioggia
dell'aspro martiro.
Venían ver noi, e
ciascuna gridava:
«Sostati tu ch'all'abito ne
sembri
essere alcun di nostra
terra prava».
Ahimè, che piaghe vidi
ne' lor membri,
ricenti e vecchie, dalle
fiamme incese!
Ancor men duol pur ch'i'
me ne rimembri.
Alle lor grida il mio
dottor s'attese;
volse 'l viso ver me, e
disse: «Aspetta:

a costor si vuol essere
cortese.
E se non fosse il foco
che saetta
la natura del loco, i'
dicerei
che meglio stesse a te
che a lor la fretta».
Ricominciar, come noi
restammo, ei
l'antico verso; e quando
a noi fuor giunti,
fenno una rota di sé tutti
e trei,
qual sogliono i
campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor
vantaggio,
prima che sien tra lor
battuti e punti;
e sí rotando, ciascuno
il visaggio
drizzava a me, sí che
'ntra loro il collo
faceva e i piè continüo
vïaggio.
E «Se miseria d'esto
loco sollo
rende in dispetto noi e
nostri prieghi»

cominciò l'uno «e 'l tinto aspetto e brollo,
la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
cosí sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:
nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovría esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo

la fiera moglie piú
ch'altro mi noce».
S'i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l'avría sofferto;
ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio segnor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi

con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma infino al centro pria convien ch'i' tomi».
«Se lungamente l'anima conduca
le membra tue» rispuose quelli ancora,
«e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor di' se dimora
nella nostra città sí come sòle,
o se del tutto se n'è gita fora;
ché Guiglielmo Borsiere, il qual si dole
con noi per poco e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole».
«La gente nova e' subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,

Fiorenza, in te, sí che tu
già ten piagni».
    Cosí gridai con la
faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per
risposta,
guardar l'un l'altro
com'al ver si guata.
    «Se l'altre volte sí
poco ti costa»
rispuoser tutti «il
satisfare altrui,
felice te se sí parli a tua
posta!
    Però, se campi d'esti
luoghi bui
e torni a riveder le belle
stelle,
quando ti gioverà dicere
'l' fui',
    fa che di noi alla gente
favelle».
Indi rupper la rota, ed a
fuggirsi
ali sembiar le gambe loro
snelle.
    Un amen non saría
potuto dirsi
tosto cosí com'e' furo
spariti;

per che al maestro parve
di partirsi.
Io lo seguiva, e poco
eravam iti,
che 'l suon dell'acqua
n'era sí vicino,
che per parlar saremmo
a pena uditi.
Come quel fiume c'ha
proprio cammino
prima da Monte Veso
inver levante,
dalla sinistra costa
d'Apennino,
che si chiama
Acquaqueta suso, avante
che si divalli giú nel basso
letto,
e a Forlí di quel nome è
vacante,
rimbomba là sovra
San Benedetto
dell'Alpe per cadere ad
una scesa
ove dovría per mille
esser recetto;
cosí, giú d'una ripa
discoscesa,
trovammo risonar
quell'acqua tinta,

sí che 'n poc'ora avría
l'orecchia offesa.
Io avea una corda
intorno cinta,
e con essa pensai alcuna
volta
prender la lonza alla
pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta
da me sciolta,
sí come 'l duca m'avea
comandato,
porsila a lui aggroppata e
ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo
destro lato,
e alquanto di lunge dalla
sponda
la gittò giuso in quell'alto
burrato.
«E' pur convien che
novità risponda»
dicea fra me medesmo
«al novo cenno
che 'l maestro con
l'occhio sí seconda».
Ahi quanto cauti li
uomini esser dienno
presso a color che non
veggion pur l'ovra,

ma per entro i pensier
miran col senno!
    El disse a me: «Tosto
verrà di sovra
ciò ch'io attendo e che il
tuo pensier sogna:
tosto convien ch'al tuo
viso si scovra».
    Sempre a quel ver
c'ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le
labbra fin ch'el pote,
però che sanza colpa fa
vergogna;
    ma qui tacer nol
posso; e per le note
di questa comedía,
lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga
grazia vote,
    ch'i' vidi per quell'aere
grosso e scuro
verir notando una figura
in suso,
maravigliosa ad ogni cor
sicuro,
    sí come torna colui
che va giuso
talora a solver l'ancora
ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel

mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da
piè si rattrappa.

\pard\sl312\slmult0155

CANTO DECIMOSETTIMO

«Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!»

Sí cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
vicino al fin de' passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto;

due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste

dipinti avea di nodi e di rotelle:
con piú color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi
né fuor tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi
lo bivero s'assetta a far sua guerra,
cosí la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca
ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: «Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella

bestia malvagia che colà
si corca».
Però scendemmo alla
destra mammella,
e diece passi femmo in
su lo stremo,
per ben cessar la rena e
la fiammella.
E quando noi a lei
venuti semo,
poco piú oltre veggio in
su la rena
gente seder propinqua al
loco scemo.
Quivi 'l maestro
«Acciò che tutta piena
esperïenza d'esto giron
porti»
mi disse, «va, e vedi la lor
mena.
Li tuoi ragionamenti
sian là corti:
mentre che torni, parlerò
con questa,
che ne conceda i suoi
omeri forti».
Cosí ancor su per la
strema testa
di quel settimo cerchio
tutto solo

andai, dove sedea la
gente mesta.
Per li occhi fora
scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien
con le mani
quando a' vapori, e
quando al caldo suolo:
non altrimenti fan di
state i cani
or col ceffo, or col piè,
quando son morsi
o da pulci o da mosche o
da tafani.
Poi che nel viso a certi
li occhi porsi,
ne' quali il doloroso foco
casca,
non ne conobbi alcun;
ma io m'accorsi
che dal collo a ciascun
pendea una tasca
ch'avea certo colore e
certo segno,
e quindi par che 'l loro
occhio si pasca.
E com'io riguardando
tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi
azzurro

che d'un leone avea
faccia e contegno.
Poi, procedendo di
mio sguardo il curro,
vidine un'altra come
sangue rossa,
mostrando un'oca bianca
piú che burro.
E un che d'una scrofa
azzurra e grossa
segnato avea lo suo
sacchetto bianco,
mi disse: «Che fai tu in
questa fossa?
Or te ne va; e perché
se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin
Vitaliano
sederà qui dal mio
sinistro fianco.
Con questi fiorentin
son padovano:
spesse fiate m'intronan li
orecchi
gridando: 'Vegna il
cavalier sovrano,
che recherà la tasca
coi tre becchi!'»
Qui distorse la bocca e di
fuor trasse

la lingua come bue che 'l
naso lecchi.
E io, temendo no 'l piú
star crucciasse
lui che di poco star
m'avea 'mmonito,
torna' mi in dietro
dall'anime lasse.
Trova' il duca mio
ch'era salito
già su la groppa del fiero
animale,
e disse a me: «Or sie
forte e ardito.
Omai si scende per sí
fatte scale:
monta dinanzi, ch'i'
voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa
far male».
Qual è colui che sí
presso ha 'l riprezzo
della quartana, c'ha già
l'unghie smorte,
e triema tutto pur
guardando il rezzo,
tal divenn'io alle
parole porte;
ma vergogna mi fe' le sue
minacce,

che innanzi a buon
segnor fa servo forte.
    I' m'assettai in su
quelle spallacce:
sí volli dir, ma la voce
non venne
com'io credetti: «Fa che
tu m'abbracce».
    Ma esso, ch'altra volta
mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch'io
montai
con le braccia m'avvinse
e mi sostenne;
    e disse: «Gerïon,
moviti omai:
le rote larghe, e lo
scender sia poco:
pensa la nova soma che
tu hai».
    Come la navicella esce
di loco
in dietro in dietro, sí
quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentí a
gioco,
    là 'v'era il petto, la
coda rivolse,
e quella tesa, come
anguilla, mosse,

e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui 'Mala via tieni!',

che fu la mia, quando vidi ch'i' era
nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta fuor che della fera.

Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non che al viso e di sotto mi venta.

Io sentía già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,

per che con li occhi 'n giú
la testa sporgo.
Allor fu' io piú timido
allo scoscio,
però ch'i' vidi fuochi e
senti' pianti;
ond'io tremando tutto mi
raccoscio.
E vidi poi, ché nol
vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per
li gran mali
che s'appressavan da
diversi canti.
Come 'l falcon ch'è
stato assai su l'ali,
che sanza veder logoro o
uccello
fa dire al falconiere
'Ohmè, tu cali!',
discende lasso onde si
move snello,
per cento rote, e da
lunge si pone
dal suo maestro,
disdegnoso e fello;
cosí ne puose al fondo
Gerïone
al piè al piè della
stagliata rocca

e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO

Luogo è in inferno
detto Malebolge,
tutto di pietra di color
ferrigno,
come la cerchia che
dintorno il volge.
Nel dritto mezzo del
campo maligno
vaneggia un pozzo assai
largo e profondo,
di cui suo loco dicerò
l'ordigno.
Quel cinghio che
rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè
dell'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli
il fondo.
Quale, dove per
guardia delle mura
piú e piú fossi cingon li
castelli,
la parte dove son rende
figura,
tale imagine quivi
facean quelli;
e come a tai fortezze da'
lor sogli

alla ripa di fuor son
ponticelli,
    cosí da imo della
roccia scogli
movíen che ricidíen li
argini e' fossi
infino al pozzo che i
tronca e raccogli.
    In questo luogo, della
schiena scossi
di Gerïon, trovammoci; e
'l poeta
tenne a sinistra, e io
dietro mi mossi.
    Alla man destra vidi
nova pièta,
novo tormento e novi
frustatori,
di che la prima bolgia era
repleta.
    Nel fondo erano
ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci
venien verso 'l volto,
di là con noi, ma con
passi maggiori,
    come i Roman per
l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su
per lo ponte

hanno a passar la gente
modo còlto,
    che dall'un lato tutti
hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a
Santo Pietro;
dall'altra sponda vanno
verso il monte.
    Di qua, di là, su per lo
sasso tetro
vidi demon cornuti con
gran ferze,
che li battien
crudelmente di retro.
    Ahi come facean lor
levar le berze
alle prime percosse! già
nessuno
le seconde aspettava né
le terze.
    Mentr'io andava, li
occhi miei in uno
furo scontrati; e io sí
tosto dissi:
«Già di veder costui non
son digiuno»;
    Per ch'io a figurarlo i
piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si
ristette,

e assentío ch'alquanto in
dietro gissi.
E quel frustato celar si
credette
bassando il viso; ma poco
li valse,
ch'io dissi: «O tu che
l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti
non son false,
Venedico se' tu
Caccianemico:
ma che ti mena a sí
pungenti salse?»
Ed elli a me: «Mal
volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara
favella,
che mi fa sovvenir del
mondo antico.
I' fui colui che la
Ghisolabella
condussi a far la voglia
del Marchese,
come che suoni la
sconcia novella.
E non pur io qui
piango bolognese;
anzi n'è questo luogo
tanto pieno,

che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
récati a mente il nostro avaro seno».
Cosí parlando il percosse un demonio
Cosí parlando il percosse un demonio
ruffian! qui non son femmine da conio».
I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là 'v'uno scoglio della ripa uscía.
Assai leggeramente quel salimmo;
e volti a destra su per la sua scheggia,
da quelle cerchie etterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov'el vaneggia
di sotto per dar passo alli sferzati,

lo duca disse: «Attienti, e
fa che feggia
lo viso in te di
quest'altri mal nati,
ai quali ancor non
vedesti la faccia
però che son con noi
insieme andati».
Del vecchio ponte
guardavam la traccia
che venía verso noi
dall'altra banda,
e che la ferza similmente
scaccia.
E 'l buon maestro,
sanza mia dimanda,
mi disse: «Guarda quel
grande che vene,
e per dolor non par
lagrima spanda:
quanto aspetto reale
ancor ritene!
Quelli è Iasòn, che per
cuore e per senno
li Colchi del monton
privati fène.
Ello passò per l'isola di
Lenno,
poi che l'ardite femmine
spietate

tutti li maschi loro a
morte dienno.
Ivi con segni e con
parole ornate
Isifile ingannò, la
giovinetta
che prima avea tutte
l'altre ingannate.
Lasciolla quivi,
gravida, soletta;
tal colpa a tal martiro lui
condanna;
e anche di Medea si fa
vendetta.
Con lui sen va chi da
tal parte inganna:
e questo basti della
prima valle
sapere e di color che 'n
sé assanna».
Già eravam là 've lo
stretto calle
con l'argine secondo
s'incrocicchia,
e fa di quello ad un
altr'arco spalle.
Quindi sentimmo
gente che si nicchia
nell'altra bolgia e che col
muso scuffa,

e sé medesma con le
palme picchia.
Le ripe eran
grommate d'una muffa,
per l'alito di giú che vi
s'appasta,
che con li occhi e col
naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sí,
che non ci basta
luogo a veder sanza
montare al dosso
dell'arco, ove lo scoglio
piú sovrasta.
Quivi venimmo; e
quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in
uno sterco
che dalli uman privadi
parea mosso.
E mentre ch'io là giú
con l'occhio cerco,
vidi un col capo sí di
merda lordo,
che non parea s'era laico
o cherco.
Quei mi sgridò:
«Perché se' tu sí 'ngordo
di riguardar piú me che li
altri brutti?»

E io a lui: «Perché, se ben ricordo,
già t'ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio piú che li altri tutti».
Ed elli allor, battendosi la zucca:
«Qua giú m'hanno sommerso le lusinghe
ond'io non ebbi mai la lingua stucca».
Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»
mi disse «il viso un poco piú avante,
sí che la faccia ben con l'occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
e or s'accoscia, e ora è in piedi stante.
Taidè è, la puttana che rispose
al drudo suo quando disse 'Ho io grazie

grandi appo te?': 'Anzi maravigliose!'

E quinci sian le nostre viste sazie».

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, voi rapaci
per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.
Già eravamo, alla seguente tomba,
montati dello scoglio in quella parte
ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma sapïenza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtú comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,

d'un largo tutti e ciascun
era tondo.
Non mi parean men
ampi né maggiori
che que' che son nel mio
bel San Giovanni,
fatti per luogo di
battezzatori;
l'un delli quali, ancor
non è molt'anni,
rupp'io per un che
dentro v'annegava:
e questo sia suggel
ch'ogn'uomo sganni.
Fuor della bocca a
ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e
delle gambe
infino al grosso, e l'altro
dentro stava.
Le piante erano a tutti
accese intrambe;
per che sf forte guizzavan
le giunte,
che spezzate averíen
ritorte e strambe.
Qual suole il
fiammeggiar delle cose
unte
muoversi pur su per la
strema buccia,

tal era lí dai calcagni alle punte.

«Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando piú che li altri suoi consorti»
diss'io, «e cui piú roggia fiamma succia?»

Ed elli a me: «Se tu vuo' ch'i' ti porti
là giú per quella ripa che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti».

Ed io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu se' segnore, e sai ch'i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace».

Allor venimmo in su l'argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giú nel fondo foracchiato e arto.

Lo buon maestro ancor della sua anca
non mi dipuose, sí mi giunse al rotto

di quel che si piangeva
con la zanca.
«O qual che se' che 'l
di su tien di sotto,
anima trista come pal
commessa»,
comincia' io a dir, «se
puoi, fa motto».
Io stava come 'l frate
che confessa
lo perfido assessin, che
poi ch'è fitto,
richiama lui, per che la
morte cessa.
Ed el gridò: «Se' tu già
costí ritto,
se' tu già costí ritto,
Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentí
lo scritto.
Se' tu sí tosto di
quell'aver sazio
per lo qual non temesti
torre a 'nganno
la bella donna, e poi di
farne strazio?»
Tal mi fec'io, quai son
color che stanno,
per non intender ciò ch'è
lor risposto,

quasi scornati, e
risponder non sanno.
Allor Virgilio disse:
«Dilli tosto:
'Non son colui, non son
colui che credi'»;
e io rispuosi come a me
fu imposto.
Per che lo spirto tutti
storse i piedi;
poi, sospirando e con
voce di pianto,
mi disse: «Dunque che a
me richiedi?
Se di saper ch'i' sia ti
cal cotanto,
che tu abbi però la ripa
corsa,
sappi ch'i' fui vestito del
gran manto;
e veramente fui
figliuol dell'orsa
cupido sí per avanzar li
orsatti,
che su l'avere, e qui me
misi in borsa.
Di sotto al capo mio
son li altri tratti
che precedetter me
simoneggiando,

per le fessure della pietra
piatti.
Là giú cascherò io
altressí quando
verrà colui ch'i' credea
che tu fossi
allor ch'i' feci 'l subito
dimando.
Ma piú è 'l tempo già
che i piè mi cossi
e ch'io son stato cosí
sottosopra,
ch'el non starà piantato
coi piè rossi:
ché dopo lui verrà di
piú laida opra
di ver ponente un pastor
sanza legge,
tal che convien che lui e
me ricopra.
Nuovo Iasòn sarà, di
cui si legge
ne' Maccabei; e come a
quel fu molle
suo re, cosí fia lui chi
Francia regge».
I' non so s'i' mi fui qui
troppo folle,
ch'i' pur rispuosi lui a
questo metro:

«Deh, or mi di': quanto tesoro volle
Nostro Segnore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non 'Viemmi retro'.
Né Pier né li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdé l'anima ria.
Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,
io userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,

calcando i buoni e
sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse
il Vangelista,
quando colei che siede
sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui
fu vista;
quella che con le sette
teste nacque,
e dalle diece corna ebbe
argomento,
fin che virtute al suo
marito piacque.
Fatto v'avete Dio
d'oro e d'argento:
e che altro è da voi
all'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi
ne orate cento?
Ahi, Costantin, di
quanto mal fu matre,
non la tua conversion,
ma quella dote
che da te prese il primo
ricco patre!»
E mentr'io li cantava
cotai note,
o ira o coscienza che 'l
mordesse,

forte spingava con ambo le piote.

I' credo ben ch'al mio duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese:
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese.

Né si stancò d'avermi a sé distretto,
sí men portò sovra 'l colmo dell'arco
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spuose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe a le capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO VENTESIMO

Di nova pena mi
conven far versi
e dar matera al
ventesimo canto
della prima canzon, ch'è
de' sommersi,
Io era già disposto
tutto quanto
a riguardar nello
scoperto fondo,
che si bagnava
d'angoscioso pianto;
e vidi gente per lo
vallon tondo
venir, tacendo e
lagrimando, al passo
che fanno le letane in
questo mondo.
Come 'l viso mi scese
in lor piú basso,
mirabil-mente apparve
esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l
principio del casso;
ché dalle reni era
tornato il volto,
ed in dietro venir li
convenía,

perché 'l veder dinanzi
era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
si travolse cosí alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com'io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine di presso
vidi sí torta, che 'l pianto delli occhi
le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sí che la mia scorta
mi disse: «Ancor se' tu delli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta:
chi è piú scellerato che colui

che al giudicio divin
passion comporta?
    Drizza la testa, drizza,
e vedi a cui
s'aperse alli occhi de'
Teban la terra;
per ch'ei gridavan tutti:
'Dove rui,
    Anfiarao? perché lasci
la guerra?'
E non restò di ruinare a
valle
fino a Minòs che
ciascheduno afferra.
    Mira c'ha fatto petto
delle spalle:
perché volle veder
troppo davante,
di retro guarda e fa
retroso calle.
    Vedi Tiresia, che mutò
sembiante
quando di maschio
femmina divenne,
cangiandosi le membra
tutte quante;
    e prima, poi, ribatter li
convenne
li duo serpenti avvolti,
con la verga,

che rïavesse le maschili
penne.
Aronta è quei ch'al
ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni,
dove ronca
lo Carrarese che di sotto
alberga,
ebbe tra' bianchi
marmi la spelonca
per sua dimora onde a
guardar le stelle
e 'l mar non li era la
veduta tronca.
E quella che ricuopre
le mammelle,
che tu non vedi, con le
treccie sciolte,
e ha di là ogni pilosa
pelle,
Manto fu, che cercò
per terre molte;
poscia si puose là dove
nacqu'io;
onde un poco mi piace
che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo
di vita uscío
e venne serva la città di
Baco,

questa gran tempo per lo
mondo gío.
Suso in Italia bella
giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra
Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome
Benaco.
Per mille fonti, credo,
e piú si bagna,
tra Garda e Val
Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto
laco stagna.
Luogo è nel mezzo là
dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia
e 'l Veronese
segnar poría, se fesse
quel cammino.
Siede Peschiera, bello
e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e
Bergamaschi,
ove la riva intorno piú
discese.
Ivi convien che tutto
quanto caschi
ciò che 'n grembo a
Benaco star non pò,

e fassi fiume giú per
verdi paschi.
Tosto che l'acqua a
correr mette co,
non piú Benaco, ma
Mencio si chiama
fino a Governol, dove
cade in Po.
Non molto ha corso,
ch'el trova una lama,
nella qual si distende e la
'mpaluda;
e suol di state talor esser
grama.
Quindi passando la
vergine cruda
vide terra, nel mezzo del
pantano,
sanza coltura e d'abitanti
nuda.
Lí, per fuggire ogni
consorzio umano,
ristette con suoi servi a
far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo
corpo vano.
Li uomini poi che
'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo,
ch'era forte

per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.

Già fuor le genti sue dentro piú spesse,
prima che la mattia da Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi».

E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
che li altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi, della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;

ché solo a ciò la mia
mente rifiede».
Allor mi disse: «Quel
che dalla gota
porge la barba in su le
spalle brune,
fu, quando Grecia fu di
maschi vota
sí ch'a pena rimaser
per le cune,
augure, e diede 'l punto
con Calcanta
in Aulide a tagliar la
prima fune.
Euripilo ebbe nome, e
cosí 'l canta
l'alta mia tragedía in
alcun loco:
ben lo sai tu che la sai
tutta quanta.
Quell'altro che ne'
fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che
veramente
delle magiche frode
seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti;
vedi Asdente,
ch'avere inteso al cuoio
ed allo spago

ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai; ché già tiene 'l confine
d'amendue li emisperi e tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le spine;

e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda».

Sí mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Cosí di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedía cantar non cura,
venimmo; e tenavamo il colmo, quando
restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
e vidila mirabil-mente oscura.
Quale nell'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
- ché navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che piú vïaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;

chi terzeruolo e artimon
rintoppa -;
    tal, non per foco, ma
per divin'arte,
bollia là giuso una pegola
spessa,
che 'nviscava la ripa
d'ogni parte.
    I' vedea lei, ma non
vedea in essa
mai che le bolle che 'l
bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder
compressa.
    Mentr'io là giú
fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo
'Guarda, guarda!',
mi trasse a sé del loco
dov'io stava.
    Allor mi volsi come
l'om cui tarda
di veder quel che li
convien fuggire
e cui paura subita
sgagliarda,
    che, per veder, non
indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un
diavol nero

correndo su per lo
scoglio venire.
Ahi quant'elli era
nell'aspetto fero!
e quanto mi parea
nell'atto acerbo,
con l'ali aperte e sovra i
piè leggero!
L'omero suo, ch'era
aguto e superbo,
carcava un peccator con
ambo l'anche,
e quei tenea de' piè
ghermito il nerbo.
Del nostro ponte
disse: «O Malebranche,
ecco un delli anzïan di
santa Zita!
Mettetel sotto, ch'i'
torno per anche
a quella terra ch'i' ho
ben fornita:
ogn'uom v'è barattier,
fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa
ita».
Là giú il buttò, e per lo
scoglio duro.
si volse; e mai non fu
mastino sciolto

con tanta fretta a
seguitar lo furo.
Quel s'attuffò, e tornò
su convolto;
ma i demon che del
ponte avean coperchio,
gridar: «Qui non ha luogo
il Santo Volto:
qui si nuota altrimenti
che nel Serchio!
Però, se tu non vuo' di
nostri graffi,
non far sopra la pegola
soverchio».
Poi l'addentar con piú
di cento raffi,
disser: «Coverto convien
che qui balli,
sí che, se puoi,
nascosamente accaffi».
Non altrimenti i cuoci
a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo
la caldaia
la carne con li uncin,
perché non galli.
Lo buon maestro
«Acciò che non si paia
che tu ci sia», mi disse,
«giú t'acquatta

dopo uno scheggio,
ch'alcun schermo t'aia;
    e per nulla offension
che mi sia fatta,
non temer tu, ch'i' ho le
cose conte,
e altra volta fui a tal
baratta».
    Poscia passò di là dal
co del ponte;
e com'el giunse in su la
ripa sesta,
mestier li fu d'aver sicura
fronte.
    Con quel furore e con
quella tempesta
ch'escono i cani a dosso
al poverello
che di subito chiede ove
s'arresta,
    usciron quei di sotto
al ponticello,
e porser contra lui tutt'i
runcigli;
ma el gridò: «Nessun di
voi sia fello!
    Innanzi che l'uncin
vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi
che m'oda,

e poi d'arruncigliarmi si consigli».
Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»;
per ch'un si mosse - e li altri stetter fermi -,
e venne a lui dicendo: «Che li approda?»
«Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto» disse 'l mio maestro
«sicuro già da tutti vostri schermi,
sanza voler divino e fato destro?
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto
ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro».
Allor li fu l'orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse alli altri: «Omai non sia feruto».
E 'l duca mio a me: «O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,

sicuramente omai a me
tu riedi».
Per ch'io mi mossi, ed
a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti
avanti,
sí ch'io temetti ch'ei
tenesser patto:
cosí vid'ïo già temer li
fanti
ch'uscivan patteggiati di
Caprona,
veggendo sé tra nemici
cotanti.
I' m'accostai con tutta
la persona
lungo 'l mio duca, e non
torceva li occhi
dalla sembianza lor
ch'era non bona.
Ei chinavan li raffi e
«Vuo' che 'l tocchi»
diceva l'un con l'altro «in
sul groppone?»
E rispondíen: «Sí, fa che
lile accocchi!»
Ma quel demonio che
tenea sermone
col duca mio, si volse
tutto presto,

e disse: «Posa, posa,
Scarmiglione!»
Poi disse a noi: «Piú
oltre andar per questo
iscoglio non si può, però
che giace
tutto spezzato al fondo
l'arco sesto.
E se l'andare avante
pur vi piace,
andatevene su per
questa grotta;
presso è un altro scoglio
che via face.
Ier, piú oltre cinqu'ore
che quest'otta,
mille dugento con
sessanta sei
anni compié che qui la
via fu rotta.
Io mando verso là di
questi miei
a riguardar s'alcun se ne
sciorina:
gite con lor, che non
saranno rei».
«Tra'ti avante,
Alichino, e Calcabrina»,
cominciò elli a dire, «e
tu, Cagnazzo;

e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le boglienti pane:
costor sian salvi infino all'altro scheggio
che tutto intero va sopra le tane».

«Ohmè, maestro, che è quel ch'i' veggio?» diss'io. «Deh, sanza scorta andianci soli,
se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.

Se tu se' sí accorto come suoli,
non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli?»

Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,

ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti».

Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca per cenno;

ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
né già con sí diversa cennamella
cavalier vidi muover né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma

nella chiesa
coi santi, ed in taverna
co' ghiottoni.
Pur alla pegola era la
mia intesa,
per veder della bolgia
ogni contegno
e della gente ch'entro
v'era incesa.
Come i dalfini, quando
fanno segno
a' marinar con l'arco
della schiena,
che s'argomentin di
campar lor legno,
talor cosí, ad alleggiar
la pena,
mostrav'alcun de'
peccatori il dosso,
e nascondea in men che
non balena.
E come all'orlo
dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col
muso fori,
sí che celano i piedi e
l'altro grosso,
sí stavan d'ogne parte
i peccatori;
ma come s'appressava
Barbariccia,

cosí si ritraén sotto i
bollori.
I' vidi, e anco il cor me
n'accapriccia,
uno aspettar cosí,
com'elli 'ncontra
ch'una rana rimane ed
altra spiccia;
e Graffiacan, che li era
piú di contra,
li arrunciglió le
'mpegolate chiome
e trassel su, che mi parve
una lontra.
I' sapea già di tutti
quanti il nome,
sí li notai quando
fuorono eletti,
e poi ch'e' si chiamaro,
attesi come.
«O Rubicante, fa che
tu li metti
li unghioni a dosso, sí che
tu lo scuoi!»
gridavan tutti insieme i
maladetti.
E io: «Maestro mio, fa,
se tu puoi,
che tu sappi chi è lo
sciagurato

venuto a man delli
avversari suoi».
Lo duca mio li
s'accostò a lato;
domandollo ond'ei fosse,
ed ei rispose:
«I' fui del regno di
Navarra nato.
Mia madre a servo
d'un segnor mi pose,
che m'avea generato
d'un ribaldo,
distruggitor di sé e di sue
cose.
Poi fui famiglia del
buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far
baratteria;
di ch'io rendo ragione in
questo caldo».
E Cirïatto, a cui di
bocca uscía
d'ogni parte una sanna
come a porco,
li fe' sentir come l'una
sdrucía.
Tra male gatte era
venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse
con le braccia,

e disse: «State in là,
mentr'io lo 'nforco».
E al maestro mio volse
la faccia:
«Domanda» disse
«ancor, se piú disii
saper da lui, prima
ch'altri 'l disfaccia».
Lo duca dunque: «Or
di': delli altri rii
conosci tu alcun che sia
latino
sotto la pece?» E quelli:
«I' mi partii,
poco è, da un che fu di
là vicino:
cosí foss'io ancor con lui
coperto!
ch'i' non temerei unghia
né uncino».
E Libicocco «Troppo
avem sofferto»
disse; e preseli 'l braccio
col runciglio,
sí che, stracciando, ne
portò un lacerto.
Draghignazzo anco i
volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde 'l
decurio loro

si volse intorno intorno
con mal piglio.
Quand'elli un poco
rappaciati foro,
a lui, ch'ancor mirava sua
ferita,
domandò 'l duca mio
sanza dimoro:
«Chi fu colui da cui
mala partita
di' che facesti per venire
a proda?»
Ed ei rispuose: «Fu frate
Gomita,
quel di Gallura, vasel
d'ogne froda,
ch'ebbe i nemici di suo
donno in mano,
e fe' sí lor, che ciascun se
ne loda.
Danar si tolse, e
lasciolli di piano,
sí com'e' dice; e nelli altri
offici anche
barattier fu non picciol,
ma sovrano.
Usa con esso donno
Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di
Sardigna

le lingue lor non si
sentono stanche.
    Ohmè, vedete l'altro
che digrigna:
i' direi anche, ma i' temo
ch'ello
non s'apparecchi a
grattarmi la tigna».
    E 'l gran proposto,
volto a Farfarello
che stralunava li occhi
per fedire,
disse: «Fatti 'n costà,
malvagio uccello».
    «Se voi volete vedere
o udire»
ricominciò lo spaurato
appresso
«Toschi o Lombardi, io
ne farò venire;
    ma stieno i
Malebranche un poco in
cesso,
sí ch'ei non teman delle
lor vendette;
e io, seggendo in questo
luogo stesso,
    per un ch'io son, ne
farò venir sette
quand'io suffolerò, com'è
nostro uso

di fare allor che fori alcun si mette».
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso, crollando il capo, e disse: «Odi malizia
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!»
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia, rispuose: «Malizioso son io troppo,
quand'io procuro a' miei maggior tristizia».
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
alli altri, disse a lui: «Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di gualoppo,
ma batterò sovra la pece l'ali:
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol piú di noi vali».
O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
ciascun dall'altra costa li occhi volse;

quel prima ch'a ciò fare
era piú crudo.
Lo Navarrese ben suo
tempo colse;
fermò le piante a terra,
ed in un punto
saltò e dal proposto lor si
sciolse.
Di che ciascun di colpa
fu compunto,
ma quei piú che cagion
fu del difetto;
però si mosse e gridò:
«Tu se' giunto!»
Ma poco i valse: ché
l'ali al sospetto
non potero avanzar:
quelli andò sotto,
e quei drizzò volando
suso il petto:
non altrimenti l'anitra
di botto,
quando 'l falcon
s'appressa, giú s'attuffa,
ed ei ritorna su crucciato
e rotto.
Irato Calcabrina della
buffa,
volando dietro li tenne,
invaghito

che quei campasse per
aver la zuffa;
    e come 'l barattier fu
disparito,
cosí volse li artigli al suo
compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso
ghermito.
    Ma l'altro fu bene
sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed
amendue
cadder nel mezzo del
bogliente stagno.
    Lo caldo sghermitor
subito fue;
ma però di levarsi era
neente,
sí avíeno inviscate l'ali
sue.
    Barbariccia, con li altri
suoi dolente,
quattro ne fe' volar
dall'altra costa
con tutt'i raffi, ed assai
prestamente
    di qua, di là discesero
alla posta:
porser li uncini verso li
'mpaniati,
ch'eran già cotti dentro

dalla crosta;
e noi lasciammo lor cosí
'mpacciati.

\pard\sl312\slmult0214

CANTO VENTESIMOTERZO

Taciti, soli, sanza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'alto dopo,
come' frati minor vanno per via.
Volt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'el parlò della rana e del topo;
ché piú non si pareggia 'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
cosí nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava cosí:
«Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa

sí fatta, ch'assai credo
che lor nòi.
Se l'ira sovra 'l mal
voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro piú
crudeli
che 'l cane a quella lievre
ch'elli acceffa».
Già mi sentía tutti
arricciar li peli
della paura, e stava in
dietro intento,
quand'io dissi: «Maestro,
se non celi
te e me tostamente, i'
ho pavento
de' Malebranche: noi li
avem già dietro:
io li 'magino sí, che già li
sento».
E quei: «S'i' fossi di
piombato vetro,
l'imagine di fuor tua non
trarrei
piú tosto a me, che
quella d'entro impetro.
Pur mo venían i tuo'
pensier tra' miei,
con simile atto e con
simile faccia,

sí che d'intrambi un sol consiglio fei.
S'elli è che sí la destra costa giaccia,
che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata caccia».
Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta;
e giú dal collo della ripa dura
supin si diede alla pendente roccia,

che l'un de' lati all'altra
bolgia tura.
    Non corse mai sí tosto
acqua per doccia
a volger ruota di molin
terragno,
quand'ella piú verso le
pale approccia,
    come 'l maestro mio
per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l
suo petto,
come suo figlio, non
come compagno.
    A pena fuoro i piè
giunti al letto
del fondo giú, ch'e'
furono in sul colle
sovresso noi; ma non li
era sospetto;
    ché l'alta provedenza
che lor volle
porre ministri della fossa
quinta,
poder di partirs'indi a
tutti tolle.
    Là giú trovammo una
gente dipinta
che giva intorno assai
con lenti passi,

piangendo e nel
sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con
cappucci bassi
dinanzi alli occhi, fatte
della taglia
che in Clugní per li
monaci fassi.
Di fuor dorate son, sí
ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo,
e gravi tanto,
che Federigo le mettea di
paglia.
Oh in etterno faticoso
manto!
Noi ci volgemmo ancor
pur a man manca
con loro insieme, intenti
al tristo pianto;
ma per lo peso quella
gente stanca
venía sí pian, che noi
eravam novi
di compagnia ad ogni
mover d'anca.
Per ch'io al duca mio:
«Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al
nome si conosca,

e li occhi, sí andando,
intorno movi».
E un che 'ntese la
parola tosca,
di retro a noi gridò:
«Tenete i piedi,
voi che correte sí per
l'aura fosca!
Forse ch'avrai da me
quel che tu chiedi».
Onde 'l duca si volse e
disse: «Aspetta,
e poi secondo il suo
passo procedi».
Ristetti, e vidi due
mostrar gran fretta
dell'animo, col viso,
d'esser meco;
ma tardavali 'l carco e la
via stretta.
Quando fuor giunti,
assai con l'occhio bieco
mi rimiraron sanza far
parola;
poi si volsero in sé, e
dicean seco:
«Costui par vivo
all'atto della gola;
e s'e' son morti, per qual
privilegio

vanno scoperti della
grave stola?»
Poi disser me: «O
Tosco, ch'al collegio
dell'ipocriti tristi se'
venuto,
dir chi tu se' non avere in
dispregio».
E io a loro: «I' fui nato
e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno
alla gran villa,
e son col corpo ch'i' ho
sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui
tanto distilla
quant'i' veggio dolor giú
per le guance?
e che pena è in voi che sí
sfavilla?»
E l'un rispuose a me:
«Le cappe rance
son di piombo sí grosse,
che li pesi
fan cosí cigolar le lor
bilance.
Frati Godenti fummo,
e bolognesi;
io Catalano e questi
Loderingo

nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo».
Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;
ma piú non dissi, ch'all'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando nella barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
mi disse: «Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenía
porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato è, nudo, nella via,
come tu vedi, ed è mestier ch'el senta

qualunque passa, come
pesa, pria.
E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
che fu per li Giudei mala sementa».
Allor vid'io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente
nell'etterno essilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
«Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s'alla man destra giace alcuna foce
onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer delli angeli neri
che vegnan d'esto fondo a dipartirci».
Rispuose adunque:
«Piú che tu non speri
s'appressa un sasso che dalla gran cerchia

si move e varca tutt'i vallon feri,
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia».
Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: «Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina».
E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna».
Appresso il duca a gran passi sen gí,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io dall'incarcati mi parti'
dietro alle poste delle care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO

In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra
e già le notti a mezzo dí sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna tempra;
lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta;
ond'ei si batte l'anca,
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna,
veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,

e fuor le pecorelle a
pascer caccia.
Cosí mi fece sbigottir
lo mastro
quand'io li vidi sí turbar
la fronte,
e cosí tosto al mal giunse
lo 'mpiastro;
ché, come noi
venimmo al guasto
ponte,
lo duca a me si volse con
quel piglio
dolce ch'io vidi prima a
piè del monte.
Le braccia aperse,
dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando
prima
ben la ruina, e diedemi di
piglio.
E come quei
ch'adopera ed estima,
che sempre par che
'nnanzi si proveggia,
cosí, levando me su ver
la cima
d'un ronchione,
avvisava un'altra
scheggia
dicendo: «Sovra quella

poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal
ch'ella ti reggia».
Non era via da vestito
di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e
io sospinto,
potavam su montar di
chiappa in chiappa;
e se non fosse che da
quel precinto
piú che dall'altro era la
costa corta,
non so di lui, ma io sarei
ben vinto.
Ma perché Malebolge
inver la porta
del bassissimo pozzo
tutta pende,
lo sito di ciascuna valle
porta
che l'una costa surge e
l'altra scende:
noi pur venimmo al fine
in su la punta
onde l'ultima pietra si
scoscende.
La lena m'era del
polmon sí munta
quand'io fui su, ch'i' non
potea piú oltre,

anzi m'assisi nella prima giunta.

«Omai convien che tu cosí ti spoltre»
disse 'l maestro; «ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;

sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

E però leva su: vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.

Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia».

Leva' mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch'i' non mi sentía,

e dissi: «Va, ch'i' son
forte e ardito».
Su per lo scoglio
prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto
e malagevole,
ed erto piú assai che quel
di pria.
Parlando andava per
non parer fievole;
onde una voce uscí
dell'altro fosso,
a parole formar
disconvenevole.
Non so che disse,
ancor che sovra 'l dosso
fossi dell'arco già che
varca quivi:
ma chi parlava ad ire
parea mosso.
Io era volto in giú, ma
li occhi vivi
non poteano ire al fondo
per lo scuro;
per ch'io: «Maestro, fa
che tu arrivi
dall'altro cinghio e
dismontiam lo muro;
ché, com'i' odo quinci e
non intendo,

cosí giú veggio e neente affiguro».
«Altra risposta» disse «non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
si de' seguir con l'opera tacendo».
Noi discendemmo il ponte dalla testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
e poi mi fu la bolgia manifesta;
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sí diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Piú non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfisibena,
né tante pestilenzie né sí ree
mostrò già mai con tutta l'Etïopia

né con ciò che di sopra al
Mar Rosso èe.
Tra questa cruda e
tristissima copia
correan genti nude e
spaventate,
sanza sperar pertugio o
elitropia:
con serpi le man
dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren
la coda
e il capo, ed eran dinanzi
aggroppate.
Ed ecco a un ch'era da
nostra proda,
s'avventò un serpente
che 'l trafisse
là dove 'l collo alle spalle
s'annoda.
Né *o* sí tosto mai né *i*
si scrisse,
com'el s'accese ed arse,
e cener tutto
convenne che cascando
divenisse;
e poi che fu a terra sí
distrutto,
la polver si raccolse per
sé stessa,

e 'n quel medesmo
ritornò di butto:
    cosí per li gran savi si
confessa
che la fenice more e poi
rinasce,
quando al
cinquecentesimo anno
appressa:
    erba né biada in sua
vita non pasce,
ma sol d'incenso lacrime
e d'amomo,
e nardo e mirra son
l'ultime fasce.
    E qual è quel che
cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a
terra il tira,
o d'altra oppilazion che
lega l'omo,
    quando si leva, che
'ntorno si mira
tutto smarrito della
grande angoscia
ch'elli ha sofferta, e
guardando sospira;
    tal era il peccator
levato poscia.
Oh potenza di Dio,
quant'è severa,

che cotai colpi per
vendetta croscia!
Lo duca il domandò
poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: «Io
piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa
gola fera.
Vita bestial mi piacque
e non umana,
sí come a mul ch'i' fui;
son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu
degna tana».
E io al duca: «Dilli che
non mucci,
e domanda che colpa
qua giú 'l pinse;
ch'io 'l vidi uomo di
sangue e di crucci».
E 'l peccator, che
'ntese, non s'infinse,
ma drizzò verso me
l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si
dipinse;
poi disse: «Piú mi duol
che tu m'hai colto
nella miseria dove tu mi
vedi,

che quando fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giú son messo tanto perch'io fui
ladro alla sagrestia de' belli arredi,
e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra:
poi Fiorenza rinova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetüosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,

sí ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho perché doler ti debbia!»

\pard\sl312\slmult0235

CANTO VENTESIMOQUINTO

Al fine delle sue
parole il ladro
le mani alzò con
amendue le fiche,
gridando: «Togli, Dio,
ch'a te le squadro!»
Da indi in qua mi fuor
le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse
allora al collo,
come dicesse 'Non vo'
che piú diche';
e un'altra alle braccia,
e rilegollo,
ribadendo se stessa sí
dinanzi,
che non potea con esse
dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia,
ché non stanzi
d'incenerarti sí che piú
non duri,
poi che in mal far lo
seme tuo avanzi?
Per tutt'i cerchi dello
'nferno scuri
non vidi spirto in Dio
tanto superbo,

non quel che cadde a
Tebe giú da' muri.
El si fuggí che non
parlò piú verbo;
e io vidi un centauro pien
di rabbia
venir chiamando: «Ov'è,
ov'è l'acerbo?»
Maremma non cred'io
che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su
per la groppa
infin ove comincia nostra
labbia.
Sovra le spalle, dietro
dalla coppa,
con l'ali aperte li giacea
un draco;
e quello affoca
qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse:
«Questi è Caco,
che sotto il sasso di
monte Aventino
di sangue fece spesse
volte laco.
Non va co' suoi fratei
per un cammino,
per lo furto che
frodolente fece

del grande armento
ch'elli ebbe a vicino;
onde cessar le sue
opere biece
sotto la mazza d'Ercule,
che forse
li ne diè cento, e non
sentí le diece».
Mentre che sí parlava,
ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto
noi,
de' quai né io né 'l duca
mio s'accorse
se non quando gridar:
«Chi siete voi?»:
per che nostra novella si
ristette,
ed intendemmo pur ad
essi poi.
Io non li conoscea; ma
ei seguette,
come suol seguitar per
alcun caso,
che l'un nomar un altro
convenette,
dicendo: «Cianfa dove
fia rimaso?»:
per ch'io, acciò che 'l
duca stesse attento,

mi puosi il dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.

Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterïor le braccia prese;
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;

li diretani alle cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
e dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sí, come l'orribil fera

per l'altrui membra
avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar come di calda cera
fossero stati e mischiar lor colore,
né l'un nè l'altro già parea quel ch'era,
come procede innanzi dall'ardore
per lo papiro suso un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more.
Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava: «Ohmè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' né due né uno».
Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso

divenner membra che
non fuor mai viste.
Ogni primaio aspetto
ivi era casso:
due e nessun l'imagine
perversa
parea; e tal sen gío con
lento passo.
Come 'l ramarro sotto
la gran fersa
dei dí canicular,
cangiando sepe,
folgore par se la via
attraversa,
sí pareva, venendo
verso l'epe
delli altri due, un
serpentello acceso,
livido e nero come gran
di pepe;
e quella parte onde
prima è preso
nostro alimento, all'un di
lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi
lui disteso.
Lo trafitto 'l mirò, ma
nulla disse;
anzi, co' piè fermati,
sbadigliava

pur come sonno o febbre
l'assalisse.
Elli 'l serpente, e quei
lui riguardava;
l'un per la piaga, e l'altro
per la bocca
fummavan forte, e 'l
fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai là
dove tocca
del misero Sabello e di
Nassidio,
e attenda a udir quel
ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e
d'Aretusa Ovidio;
ché se quello in serpente
e quella in fonte
converte poetando, io
non lo 'nvidio;
ché due nature mai a
fronte a fronte
non trasmutò sí
ch'amendue le forme
a cambiar lor matera
fosser pronte.
Insieme si rispuosero
a tai norme,
che 'l serpente la coda in
forca fesse,

e il feruto ristrinse
insieme l'orme.
Le gambe con le cosce
seco stesse
s'appiccar sí, che 'n poco
la giuntura
non facea segno alcun
che si paresse.
Togliea la coda fessa
la figura
che si perdeva là, e la sua
pelle
si facea molle, e quella di
là dura.
Io vidi intrar le braccia
per l'ascelle,
e i due piè della fiera,
ch'eran corti,
tanto allungar quanto
accorciavan quelle.
Poscia li piè di retro,
insieme attorti,
diventaron lo membro
che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea
due porti.
Mentre che 'l fummo
l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera il
pel suso

per l'una parte e
dall'altra il dipela,
    l'un si levò e l'altro
cadde giuso,
non torcendo però le
lucerne empie,
sotto le quai ciascun
cambiava muso.
    Quel ch'era dritto, il
trasse ver le tempie,
e di troppa matera ch'in
là venne
uscir li orecchi delle gote
scempie:
    ciò che non corse in
dietro e si ritenne
di quel soverchio, fe'
naso alla faccia,
e le labbra ingrossò
quanto convenne.
    Quel che giacea, il
muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la
testa
come face le corna la
lumaccia;
    e la lingua, ch'avea
unita e presta
prima a parlar, si fende, e
la forcuta

nell'altro si richiude; e 'l fummo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle,
e disse all'altro: «I' vo' che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per questo calle».
Cosí vid'io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità se fior la penna abborra.
E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto, e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni

che venner prima, non
era mutato:
    l'altr'era quel che tu,
Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO

Godi, Fiorenza, poi
che se' sí grande,
che per mare e per terra
batti l'ali,
e per lo 'nferno tuo
nome si spande!
Tra li ladron trovai
cinque cotali
tuoi cittadini onde mi
ven vergogna,
e tu in grande orranza
non ne sali.
Ma se presso al
mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da
picciol tempo
di quel che Prato, non
ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non
saría per tempo:
cosí foss'ei, da che pur
esser dee!
ché piú mi graverà, com
piú m'attempo.
Noi ci partimmo, e su
per le scalee
che n'avean fatte i borni
a scender pria,

rimontò 'l duca mio e
trasse mee;
    e proseguendo la
solinga via,
tra le schegge e tra'
rocchi dello scoglio
lo piè sanza la man non si
spedía.
    Allor mi dolsi, e ora mi
ridoglio
quando drizzo la mente a
ciò ch'io vidi,
e piú lo 'ngegno affreno
ch'i' non soglio,
    perché non corra che
virtú nol guidi;
sí che, se stella bona o
miglior cosa
m'ha dato 'l ben, ch'io
stessi nol m'invidi.
    Quante il villan ch'al
poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l
mondo schiara
la faccia sua a noi tien
meno ascosa,
    come la mosca cede a
la zanzara,
vede lucciole giú per la
vallea,

forse colà dov'e'
vendemmia ed ara;
    di tante fiamme tutta
risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io
m'accorsi
tosto che fui là 've 'l
fondo parea.
    E qual colui che si
vengiò con li orsi
vide 'l carro d'Elia al
dipartire,
quando i cavalli al cielo
erti levorsi,
    che nol potea sí con li
occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la
fiamma sola,
sí come nuvoletta, in su
salire;
    tal si move ciascuna
per la gola
del fosso, ché nessuna
mostra il furto,
e ogni fiamma un
peccatore invola.
    Io stava sovra 'l ponte
a veder surto,
sí che s'io non avessi un
ronchion preso,

caduto sarei giú
sanz'esser urto.
E 'l duca, che mi vide
tanto atteso,
disse: «Dentro dai fuochi
son li spirti;
ciascun si fascia di quel
ch'elli è inceso».
«Maestro mio»
rispuos'io, «per udirti
son io piú certo; ma già
m'era avviso
che cosí fosse, e già
voleva dirti:
chi è in quel foco che
vien sí diviso
di sopra, che par surger
della pira
dov'Eteòcle col fratel fu
miso?»
Rispuose a me: «Là
dentro si martira
Ulisse e Dïomede, e cosí
inseme
alla vendetta vanno
come all'ira;
e dentro dalla lor
fiamma si geme
l'agguato del caval che
fe' la porta

onde uscí de' Romani il
gentil seme.
Piangevisi entro l'arte
per che, morta,
Deïdamía ancor si duol
d'Achille,
e del Palladio pena vi si
porta».
«S'ei posson dentro
da quelle faville
parlar» diss'io, «maestro,
assai ten priego
e ripriego, che il priego
vaglia mille,
che non mi facci
dell'attender niego
fin che la fiamma cornuta
qua vegna:
vedi che del disio ver lei
mi piego!»
Ed elli a me: «La tua
preghiera è degna
di molta loda, e io però
l'accetto;
ma fa che la tua lingua si
sostegna.
Lascia parlare a me,
ch'i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei
sarebbero schivi,

perché fuor greci, forse
del tuo detto».
Poi che la fiamma fu
venuta quivi
dove parve al mio duca
tempo e loco,
in questa forma lui
parlare audivi:
«O voi che siete due
dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre
ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o
poco
quando nel mondo li
alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di
voi dica
dove per lui perduto a
morir gissi».
Lo maggior corno
della fiamma antica
cominciò a crollarsi
mormorando
pur come quella cui
vento affatica;
indi la cima qua e là
menando,
come fosse la lingua che
parlasse,

gittò voce di fuori, e
disse: «Quando
    mi diparti' da Circe,
che sottrasse
me piú d'un anno là
presso a Gaeta,
prima che sí Enea la
nomasse,
    né dolcezza di figlio,
né la pièta
del vecchio padre, né 'l
debito amore
lo qual dovea Penelope
far lieta,
    vincer poter dentro da
me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del
mondo esperto,
e delli vizi umani e del
valore;
    ma misi me per l'alto
mare aperto
sol con un legno e con
quella compagna
picciola dalla qual non fui
diserto.
    L'un lito e l'altro vidi
infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola
de' Sardi,

e l'altre che quel mare
intorno bagna.
Io e' compagni eravam
vecchi e tardi
quando venimmo a
quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi
riguardi,
acciò che l'uom piú
oltre non si metta:
dalla man destra mi
lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea
lasciata Setta.
'O frati', dissi, 'che per
cento milia
perigli siete giunti
all'occidente,
a questa tanto picciola
vigilia
de' nostri sensi ch'è
del rimanente,
non vogliate negar
l'esperïenza,
di retro al sol, del mondo
sanza gente.
Considerate la vostra
semenza:
fatti non foste a viver
come bruti,

ma per seguir virtute e canoscenza'.
Li miei compagni fec'io sí aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,
poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto

quanto veduta non avea
alcuna.
Noi ci allegrammo, e
tosto tornò in pianto;
ché della nova terra un
turbo nacque,
e percosse del legno il
primo canto.
Tre volte il fe' girar
con tutte l'acque:
alla quarta levar la poppa
in suso
e la prora ire in giú,
com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu
sopra noi richuso».

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir piú, e già da noi sen gía
con la licenza del dolce poeta,
quand'un'altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger li occhi a la sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell'afflitto,
sí che, con tutto che fosse di rame,
pur el parea dal dolor trafitto;
cosí, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio

si convertian le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: «O tu a cu'io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo 'Istra ten va; piú non t'adizzo',
perch 'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non increscе a me, e ardo!
Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina ond'io mia colpa tutta reco,
dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Urbino

e 'l giogo di che Tever si diserra».

Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: «Parla tu; questi è latino».

E io, ch'avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
«O anima che se' là giú nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si cova,
sí che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,

sotto le branche verdi si ritrova.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il lïoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno.

E quella cu' il Savio bagna il fianco,
cosí com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte
tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro piú ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».

Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse

di qua, di là, e poi diè
cotal fiato:
«S'i' credesse che mia
risposta fosse
a persona che mai
tornasse al mondo,
questa fiamma staría
sanza piú scosse;
ma però che già mai di
questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i'
odo il vero,
sanza tema d'infamia, ti
rispondo.
Io fui uom d'arme, e
poi fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare
ammenda;
e certo il creder mio
venía intero,
se non fosse il gran
prete, a cui mal prenda!,
che mi rimise nelle prime
colpe;
e come e quare, voglio
che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui
d'ossa e di polpe
che la madre mi diè,
l'opere mie

non furon leonine, ma di volpe.
Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sí menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,
ciò che pria mi piacea, allor m'increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,
ché ciascun suo nimico era Cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri

né mercatante in terra di Soldano;
né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea fare i suoi cinti piú macr.
Ma come Costantin chiese Silvestro
d'entro Siratti a guerir della lebbre;
cosí mi chiese questi per maestro
a guerir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti
perché le sue parole parver ebbre.
E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sí come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi

che 'l mio antecessor non
ebbe care'.
Allor mi pinser li
argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso
il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu
mi lavi
di quel peccato ov'io
mo cader deggio
lunga promessa con
l'attender corto
ti farà triunfar nell'alto
seggio'.
Francesco venne poi,
com'io fu' morto,
per me; ma un de' neri
cherubini
li disse: 'Non portar: non
mi far torto.
Venir se ne dee giú
tra' miei meschini
perché diede il consiglio
frodolente,
dal quale in qua stato li
sono a' crini;
ch'assolver non si può
chi non si pente,
né pentére e volere
insieme puossi

per la contradizion che
nol consente'.
Oh me dolente! come
mi riscossi
quando mi prese
dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'ïo loico
fossi!'
A Minòs mi portò; e
quelli attorse
otto volte la coda al
dosso duro;
e poi che per gran rabbia
la si morse,
disse: 'Questi è de' rei
del foco furo';
per ch'io là dove vedi son
perduto,
e sí vestito, andando mi
rancuro».
Quand'elli ebbe 'l suo
dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si
partio,
torcendo e dibattendo il
corno aguto.
Noi passamm'oltre, e
io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in
su l'altr'arco

che cuopre il fosso in che si paga il fio
a quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi poría mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe a pieno
ch'i' ora vidi, per narrar piú volte?
Ogne lingua per certo verría meno
per lo nostro sermone e per la mente
c'hanno a tanto comprender poco seno.
S'el s'aunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Troiani e per la lunga guerra
che dell'anella fe' sí alte spoglie,
come Livïo scrive, che non erra,
con quella che sentío di colpi doglie
per contastare a Ruberto Guiscardo;

e l'altra il cui ossame
ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu
bugiardo
ciascun pugliese, e là da
Tagliacozzo,
dove sanz'arme vinse il
vecchio Alardo;
e qual forato suo
membro e qual mozzo
mostrasse, d'aequar
sarebbe nulla
il modo della nona bolgia
sozzo.
Già veggia, per mezzul
perdere o lulla,
com'io vidi un, cosí non si
pertugia,
rotto dal mento infin
dove si trulla:
tra le gambe
pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo
sacco
che merda fa di quel che
si trangugia.
Mentre che tutto in lui
veder m'attacco,
guardommi, e con le man
s'aperse il petto,

dicendo: «Or vedi com'io
mi dilacco!
vedi come storpiato è
Maometto!
Dinanzi a me sen va
piangendo Alí,
fesso nel volto dal mento
al ciuffetto.
E tutti li altri che tu
vedi qui,
seminator di scandalo e
di scisma
fur vivi, e però son fessi
cosí.
Un diavolo è qua
dietro che n'accisma
sí crudelmente, al taglio
della spada
rimettendo ciascun di
questa risma,
quand'avem volta la
dolente strada;
però che le ferite son
richiuse
prima ch'altri dinanzi li
rivada.
Ma tu chi se' che 'n su
lo scoglio muse,
forse per indugiar d'ire
alla pena

ch'è giudicata in su le tue accuse?»
«Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena»
rispuose 'l mio maestro «a tormentarlo;
ma per dar lui esperïenza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giú di giro in giro:
e quest'è ver cosí com'io ti parlo».
Piú fuor di cento che, quando l'udiro,
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
per maraviglia, oblïando il martiro.
«Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
sí di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,

ch'altrimenti acquistar
non saría leve».
Poi che l'un piè per
girsene sospese,
Maometto mi disse esta
parola;
indi a partirsi in terra lo
distese.
Un altro, che forata
avea la gola
e tronco il naso infin
sotto le ciglia,
e non avea mai ch'una
orecchia sola,
ristato a riguardar per
maraviglia
con li altri, innanzi alli
altri aprí la canna,
ch'era di fuor d'ogni
parte vermiglia,
e disse: «O tu cui
colpa non condanna
e cu' io vidi in su terra
latina,
se troppa simiglianza non
m'inganna,
rimembriti di Pier da
Medicina,
se mai torni a veder lo
dolce piano

che da Vercelli a
Marcabò dichina.
E fa sapere a' due
miglior da Fano,
a messer Guido e anco
ad Angiolello,
che se l'antiveder qui
non è vano,
gittati saran fuor di lor
vasello
e mazzerati presso alla
Cattolica
per tradimento d'un
tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di
Maiolica
non vide mai sí gran fallo
Nettuno,
non da pirate, non da
gente argolica.
Quel traditor che vede
pur con l'uno,
e tien la terra che tale
qui meco
vorrebbe di vedere esser
digiuno,
farà venirli a
parlamento seco;
poi farà sí, ch'al vento di
Focara

non sarà lor mestier voto
né preco».
E io a lui: «Dimostrami
e dichiara,
se vuo' ch'i' porti su di te
novella,
chi è colui dalla veduta
amara».
Allor puose la mano
alla mascella
d'un suo compagno e la
bocca li aperse,
gridando: «Questi è
desso, e non favella.
Questi, scacciato, il
dubitar sommerse
in Cesare, affermando
che 'l fornito
sempre con danno
l'attender sofferse».
Oh quanto mi parea
sbigottito
con la lingua tagliata
nella strozza
Curïo, ch'a dir fu cosí
ardito!
E un ch'avea l'una e
l'altra man mozza,
levando i moncherin per
l'aura fosca,

sí che 'l sangue facea la
faccia sozza,
gridò: «Ricordera' ti
anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo ha
cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la
gente tosca».
E io li aggiunsi: «E
morte di tua schiatta»;
per ch'elli, accumulando
duol con duolo,
sen gío come persona
trista e matta.
Ma io rimasi a
riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch'io avrei
paura,
sanza piú prova, di
contarla solo;
se non che coscienza
m'assicura,
la buona compagnia che
l'uom francheggia
sotto l'asbergo del
sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor
par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo
andar sí come

andavan li altri della
trista greggia;
    e 'l capo tronco tenea
per le chiome,
pésol con mano a guisa
di lanterna;
e quel mirava noi, e
dicea: «Oh me!»
    Di sé facea a sé stesso
lucerna,
ed eran due in uno e uno
in due:
com'esser può, quei sa
che sí governa.
    Quando diritto al piè
del ponte fue,
levò 'l braccio alto con
tutta la testa,
per appressarne le parole
sue,
    che fuoro: «Or vedi la
pena molesta
tu che, spirando, vai
veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grande
come questa.
    E perché tu di me
novella porti,
sappi ch'i' son Bertram
dal Bornio, quelli

che diedi al re giovane i
ma' conforti.
Io feci il padre e 'l
figlio in sé ribelli:
Achitofèl non fe' piú
d'Absalone
e di Davíd coi malvagi
punzelli.
Perch'io parti' cosí
giunte persone,
partito porto il mio
cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è in
questo troncone.
Cosí s'osserva in me lo
contrapasso».

CANTO VENTESIMONONO

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebriate,
che dello stare a piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?
perché la vista tua pur si soffolge
là giú tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sí all'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge.
E già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi».
«Se tu avessi» rispuos'io appresso
«atteso alla cagion per ch'io guardava,

forse m'avresti ancor lo
star dimesso».
Parte sen giva, e io
retro li andava,
lo duca, già faccendo la
risposta,
e soggiugnendo: «Dentro
a quella cava
dov'io tenea or li occhi
sí a posta,
credo ch'un spirto del
mio sangue pianga
pianga la colpa che là giú
cotanto costa».
Allor disse 'l maestro:
«Non si franga
lo tuo pensier da qui
innanzi sovr'ello:
attendi ad altro, ed ei là
si rimanga:
ch'io vidi lui a piè del
ponticello
mostrarti, e minacciar
forte, col dito,
e udi' 'l nominar Geri del
Bello.
Tu eri allor sí del tutto
impedito
sovra colui che già tenne
Altaforte,

che non guardasti in là, sí
fu partito».
«O duca mio, la
vïolenta morte
che non li è vendicata
ancor» diss'io
«per alcun che dell'onta
sia consorte,
fece lui disdegnoso;
ond'el sen gío
sanza parlarmi, sí com'io
estimo:
ed in ciò m'ha el fatto a
sé piú pio».
Cosí parlammo infino
al luogo primo
che dello scoglio l'altra
valle mostra,
se piú lume vi fosse,
tutto ad imo.
Quando noi fummo
sor l'ultima chiostra
di Malebolge, sí che i
suoi conversi
potean parere alla
veduta nostra,
lamenti saettaron me
diversi,
che di pietà ferrati avean
li strali;

ond'io li orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se delli spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
qual suol venir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
e allor fu la mia vista piú viva
giú ver lo fondo, là 've la ministra
dell'alto sire infallibil giustizia
punisce i falsador che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,

quando fu l'aere sí pien
di malizia,
che li animali, infino al
picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le
genti antiche,
secondo che i poeti
hanno per fermo,
si ristorar di seme di
formiche;
ch'era a veder per quella
oscura valle
languir li spirti per
diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e
qual sovra le spalle
l'un dell'altro giacea, e
qual carpone
si trasmutava per lo
tristo calle.
Passo passo andavam
sanza sermone,
guardando e ascoltando
li ammalati,
che non potean levar le
lor persone.
Io vidi due sedere a sé
poggiati,
com'a scaldar si poggia
tegghia a tegghia,

dal capo al piè di
schianze macolati;
    e non vidi già mai
menare stregghia
a ragazzo aspettato dal
segnorso,
né a colui che mal
volentier vegghia,
    come ciascun menava
spesso il morso
dell'unghie sopra sé per
la gran rabbia
del pizzicor, che non ha
piú soccorso;
    e sí traevan giú
l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova
le scaglie
o d'altro pesce che piú
larghe l'abbia.
    «O tu che con le dita ti
dismaglie»,
cominciò 'l duca mio
all'un di loro,
«e che fai d'esse tal volta
tanaglie,
    dinne s'alcun latino è
tra costoro
che son quinc'entro, se
l'unghia ti basti

etternalmente a cotesto
lavoro».
«Latin siam noi, che tu
vedi sí guasti
qui ambedue» rispuose
l'un piangendo;
«ma tu chi se' che di noi
dimandasti?»
E 'l duca disse: «I' son
un che discendo
con questo vivo giú di
balzo in balzo,
e di mostrar lo 'nferno a
lui intendo».
Allor si ruppe lo
comun rincalzo;
e tremando ciascuno a
me si volse
con altri che l'udiron di
rimbalzo.
Lo buon maestro a me
tutto s'accolse,
dicendo: «Di' a lor ciò
che tu vuoli»;
e io incominciai, poscia
ch'ei volse:
«Se la vostra memoria
non s'imboli
nel primo mondo
dall'umane menti,

ma s'ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi».
«Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena»
rispuose l'un «mi fe' mettere al foco;
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.
Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:
'I' mi saprei levar per l'aere a volo';
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo, mi fece
ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
me per l'alchimia che nel mondo usai

dannò Minòs, a cui fallar non lece».

E io dissi al poeta: «Or fu già mai
gente sí vana come la sanese?
Certo non la francesca sí d'assai!»

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispuose al detto mio:
«Tra'mene Stricca
che seppe far le temperate spese,

e Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto dove tal seme s'appicca;

e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.

Ma perché sappi chi sí ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,

sí che la faccia mia ben ti risponda:
sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia:
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,
com'io fui di natura buona scimia».

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Iunone
era crucciata
per Semelè contra 'l
sangue tebano,
come mostrò una e altra
fiata,
Atamante divenne
tanto insano,
che veggendo la moglie
con due figli
andar carcata da
ciascuna mano,
gridò: «Tendiam le
reti, sí ch'io pigli
la leonessa e' leoncini al
varco»;
e poi distese i dispietati
artigli,
prendendo l'un
ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad
un sasso;
e quella s'annegò con
l'altro carco.
E quando la fortuna
volse in basso
l'altezza de' Troian che
tutto ardiva,

sí che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come cane;
tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma né di Tebe furie né troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
quant'io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l'assannò, sí che, tirando,

grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase, tremando,
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui cosí conciando».
«Oh!» diss'io lui, «se l'altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir chi è pria che di qui si spicchi».
Ed elli a me: «Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso cosí venne,
falsificando sé in altrui forma,
come l'altro che là sen va, sostenne,
per guadagnar la donna della torma,
falsificare in sé Buoso Donati,

testando e dando al
testamento norma».
E poi che i due
rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l'occhio
tenuto,
rivolsilo a guardar li altri
mal nati.
Io vidi un, fatto a guisa
di lëuto,
pur ch'elli avesse avuta
l'anguinaia
tronca dall'altro che
l'uomo ha forcuto.
La grave idropesí, che
sí dispaia
le membra con l'omor
che mal converte,
che 'l viso non risponde
alla ventraia,
faceva lui tener le
labbra aperte
come l'etico fa, che per
la sete
l'un verso il mento e
l'altro in su rinverte.
«O voi che sanz'alcuna
pena sete,
e non so io perché, nel
mondo gramo»,

diss'elli a noi, «guardate e attendete
alla miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l'imagine lor vie piú m'asciuga
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter piú li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista;

per ch'io il corpo su arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggero
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sí fatta famiglia:
e' m'indussero a batter li fiorini

ch'avevan tre carati di
mondiglia».
E io a lui: «Chi son li
due tapini
che fumman come man
bagnate 'l verno,
giacendo stretti a' tuoi
destri confini?»
«Qui li trovai - e poi
volta non dierno - »
rispuose, «quando piovvi
in questo greppo,
e non credo che dieno in
sempiterno.
L'una è la falsa
ch'accusò Giuseppo;
l'altr'è il falso Sinon greco
da Troia:
per febbre aguta gittan
tanto leppo».
E l'un di lor, che si
recò a noia
forse d'esser nomato sí
oscuro,
col pugno li percosse
l'epa croia.
Quella sonò come
fosse un tamburo;
e mastro Adamo li
percosse il volto

col braccio suo, che non
parve men duro,
    dicendo a lui: «Ancor
che mi sia tolto.
lo muover per le membra
che son gravi,
ho io il braccio a tal
mestiere sciolto».
    Ond'ei rispuose:
«Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu
cosí presto:
ma sí e piú l'avei quando
coniavi».
    E l'idropico: «Tu di'
ver di questo:
ma tu non fosti sí ver
testimonio
là 've del ver fosti a Troia
richesto».
    «S'io dissi falso, e tu
falsasti il conio»
disse Sinone; «e son qui
per un fallo,
e tu per piú ch'alcun
altro demonio!»
    «Ricorditi, spergiuro,
del cavallo»
rispuose quel ch'avea
infiata l'epa;

«e sieti reo che tutto il
mondo sallo!»
«E te sia rea la sete
onde ti criepa»
disse 'l greco «la lingua, e
l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi li
occhi sí t'assiepa!»
Allora il monetier:
«Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal
come sòle;
ché s'i' ho sete ed umor
mi rinfarcia,
tu hai l'arsura e 'l capo
che ti dole;
e per leccar lo specchio
di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar
molte parole».
Ad ascoltarli er'io del
tutto fisso,
quando 'l maestro mi
disse: «Or pur mira!
che per poco che teco
non mi risso».
Quand'io 'l senti' a me
parlar con ira,
volsimi verso lui con tal
vergogna,

ch'ancor per la memoria
mi si gira.
    Qual è colui che suo
dannaggio sogna,
che sognando desidera
sognare,
sí quel ch'è, come non
fosse, agogna,
    tal mi fec'io, non
possendo parlare,
che disïava scusarmi, e
scusava
me tuttavia, e nol mi
credea fare.
    «Maggior difetto men
vergogna lava»
disse 'l maestro, «che 'l
tuo non è stato;
però d'ogne trestizia ti
disgrava:
    e fa ragion ch'io ti sia
sempre a lato,
se piú avvien che fortuna
t'accoglia
dove sien genti in
simigliante piato;
    ché voler ciò udire è
bassa voglia».

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesma lingua
pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e
l'altra guancia,
e poi la medicina mi
riporse:
cosí od'io che soleva
la lancia
d'Achille e del suo padre
esser cagione
prima di trista e poi di
buona mancia.
Noi demmo il dosso al
misero vallone
su per la ripa che 'l cinge
dintorno,
attraversando sanza
alcun sermone.
Quiv'era men che
notte e men che giorno,
sí che 'l viso m'andava
innanzi poco;
ma io senti' sonare un
alto corno,
tanto ch'avrebbe ogne
tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via
seguitando,

dirizzò li occhi miei tutti
ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta
quando
Carlo Magno perdé la
santa gesta,
non sonò sí terribilmente
Orlando.
Poco portai in là volta
la testa,
che me parve veder
molte alte torri;
ond'io: «Maestro, di', che
terra è questa?»
Ed elli a me: «Però
che tu trascorri
per le tenebre troppo
dalla lungi,
avvien che poi nel
maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là
ti congiungi,
quanto 'l senso s'inganna
di lontano;
però alquanto piú te
stesso pungi».
Poi caramente mi
prese per mano,
e disse: «Pria che noi
siam piú avanti,

acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'umbilico in giuso tutti quanti».
Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa,
cosí forando l'aura grossa e scura,
piú e piú appressando ver la sponda,
fuggiemi errore e cresciemi paura;
però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
cosí ['n] la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona -
li orribili giganti, cui minaccia

Giove del cielo ancora
quando tona.
E io scorgeva già
d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del
ventre gran parte,
e per le coste giú ambo
le braccia.
Natura certo, quando
lasciò l'arte
di sí fatti animali, assai
fe' bene
per torre tali essecutori a
Marte.
E s'ella d'elefanti e di
balene
non si pente, chi guarda
sottilmente,
piú giusta e piú discreta
la ne tene;
ché dove l'argomento
della mente
s'aggiugne al mal volere
ed alla possa,
nessun riparo vi può far
la gente.
La faccia sua mi parea
lunga e grossa
come la pina di San
Pietro a Roma,

e a sua proporzione eran
l'altre ossa;
sí che la ripa, ch'era
perizoma
dal mezzo in giú, ne
mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere
alla chioma
tre Frison s'averíen
dato mal vanto;
però ch'i' ne vedea
trenta gran palmi
dal luogo in giú
dov'uomo affibbia 'l
manto.
«Raphél maý améch
zabí almi»
cominciò a gridar la fiera
bocca,
cui non si convenía piú
dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui:
«Anima sciocca,
tienti col corno, e con
quel ti disfoga
quand'ira o altra passion
ti tocca!
Cercati al collo, e
troverai la soga
che 'l tien legato, o
anima confusa,

e vedi lui che 'l gran
petto ti doga».
Poi disse a me: «Elli
stesso s'accusa;
questi è Nembròt per lo
cui mal coto
pur un linguaggio nel
mondo non s'usa.
Lasciànlo stare e non
parliamo a voto;
ché cosí è a lui ciascun
linguaggio
come 'l suo ad altrui, ch'a
nullo è noto»
Facemmo adunque
piú lungo vïaggio,
volti a sinistra; ed al trar
d'un balestro
trovammo l'altro assai
piú fero e maggio.
A cinger lui qual che
fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea
soccinto
dinanzi l'altro e dietro il
braccio destro
d'una catena che 'l
tenea avvinto
dal collo in giú, sí che 'n
su lo scoperto

si ravvolgea infino al giro
quinto.
«Questo superbo volle
essere sperto
di sua potenza contro al
sommo Giove»
disse 'l mio duca,
«ond'elli ha cotal merto.
Fïalte ha nome, e fece
le gran prove
quando i giganti fer
paura a' Dei:
le braccia ch'el menò, già
mai non move».
E io a lui: «S'esser
puote, io vorrei
che dello smisurato
Brïareo
esperienza avesser li
occhi miei».
Ond'ei rispuose: «Tu
vedrai Anteo
presso di qui che parla ed
è disciolto,
che ne porrà nel fondo
d'ogni reo.
Quel che tu vuo'
veder, piú là è molto,
ed è legato e fatto come
questo,

salvo che piú feroce par
nel volto».
Non fu tremoto già
tanto rubesto,
che scotesse una torre
cosí forte,
come Fïalte a scuotersi fu
presto.
Allor temett'io piú che
mai la morte,
e non v'era mestier piú
che la dotta,
s'io non avessi viste le
ritorte.
Noi procedemmo piú
avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che
ben cinqu'alle,
sanza la testa, uscía fuor
della grotta.
«O tu che nella
fortunata valle
che fece Scipïon di gloria
reda,
quand'Annibàl co' suoi
diede le spalle,
recasti già mille leon
per preda,
e che se fossi stato
all'alta guerra

de' tuoi fratelli, ancor par
che si creda
ch'avrebber vinto i
figli della terra;
mettine giú, e non ten
vegna schifo,
dove Cocito la freddura
serra.
Non ci fare ire a Tizio
né a Tifo:
questi può dar di quel
che qui si brama;
però ti china, e non
torcer lo grifo.
Ancor ti può nel
mondo render fama,
ch'el vive, e lunga vita
ancor aspetta
se innanzi tempo Grazia
a sé nol chiama».
Cosí disse 'l maestro; e
quelli in fretta
le man distese, e prese il
duca mio,
ond'Ercule sentí già
grande stretta.
Virgilio, quando
prender si sentío,
disse a me: «Fatti qua, sí
ch'io ti prenda»;

poi fece sí ch'un fascio
era elli e io.
Qual pare a riguardar
la Garisenda
sotto 'l chinato, quando
un nuvol vada
sovr'essa sí, che ella
incontro penda;
tal parve Anteo a me
che stava a bada
di vederlo chinare, e fu
tal ora
ch'i' avrei voluto ir per
altra strada.
Ma lievemente al
fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci
sposò;
né, sí chinato, lí fece
dimora,
e come albero in nave
si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non sanza tema a dicer mi conduco;
ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma e babbo:
ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfïone a chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel loco onde

parlare è duro,
mei foste state qui
pecore o zebe!
Come noi fummo giú
nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante
assai piú bassi,
e io mirava ancora
all'alto muro,
dicere udi' mi:
«Guarda come passi;
va sí, che tu non calchi
con le piante
le teste de' fratei miseri
lassi».
Per ch'io mi volsi, e
vidimi davante
e sotto i piedi un lago
che per gelo
avea di vetro e non
d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo
sí grosso velo
di verno la Danoia in
Osterlicchi,
né Tanaí là sotto il freddo
cielo,
com'era quivi; che se
Tambernicchi
vi fosse su caduto, o
Pietrapana,

non avría pur dall'orlo
fatto cricchi.
E come a gracidar si
sta la rana
col muso fuor dell'acqua,
quando sogna
di spigolar sovente la
villana;
livide, insin là dove
appar vergogna
eran l'ombre dolenti
nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota
di cicogna.
Ognuna in giú tenea
volta la faccia:
da bocca il freddo, e dalli
occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si
procaccia.
Quand'io m'ebbi
dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi
due sí stretti,
che 'l pel del capo avieno
insieme misto.
«Ditemi, voi che sí
strignete i petti»,
diss'io, «chi siete?» E
quei piegaro i colli;

e poi ch'ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
forte cosí; ond'ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un ch'avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giúe,
disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra

degna piú d'esser fitta in gelatina;
non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
non Focaccia; non questi che m'ingombra
col capo sí, ch'i' non veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol Mascheroni;
se tosco se', ben sai omai chi fu.
E perché non mi metti in piú sermoni,
sappi ch'io fu' il Camicion de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni».
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,

e io tremava nell'etterno rezzo;
se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma,
passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò:
«Perché mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste?»
E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».
Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
«Qual se' tu che cosí rampogni altrui?»
«Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo» rispuose «altrui le gote,

sí che, se fossi vivo,
troppo fora?»
«Vivo son io, e caro
esser ti pote»
fu mia risposta, «se
dimandi fama,
ch'io metta il nome tuo
tra l'altre note».
Ed elli a me: «Del
contrario ho io brama;
lévati quinci e non mi dar
piú lagna,
ché mal sai lusingar per
questa lama!»
Allor lo presi per la
cuticagna,
e dissi: «El converrà che
tu ti nomi,
o che capel qui su non ti
rimagna».
Ond'elli a me: «Perché
tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né
mosterrolti,
se mille fiate in sul capo
mi tomi».
Io avea già i capelli in
mano avvolti,
e tratti li n'avea piú d'una
ciocca,

latrando lui con li occhi in giú raccolti,
quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca?»
«Omai» diss'io «non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch'alla tua onta
io porterò di te vere novelle».
«Va via» rispuose, «e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or cosí la lingua pronta.
El piange qui l'argento de' Franceschi:
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi'.
Se fossi domandato 'Altri chi v'era?',
tu hai da lato quel di Beccheria

di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
piú là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprí Faenza quando si dormía».
Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sí che l'un capo all'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
cosí 'l sovran li denti all'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:
non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sí bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,

dimmi 'l perché» diss'io,
«per tal convegno,
    che se tu a ragion di
lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e
la sua pecca,
nel mondo suso ancora
io te ne cangi,
    se quella con ch'io
parlo non si secca».

\pard\sl312\slmult0316

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator,
forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai inseme.
Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giú; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:

or ti dirò perch'i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda
la qual per me ha il titol della fame,
e 'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
piú lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e' lupicini al monte

per che i Pisan veder
Lucca non ponno.
Con cagne magre,
studiose e conte
Gualandi con Sismondi e
con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla
fronte.
In picciol corso mi
paríeno stanchi
lo padre e' figli, e con
l'agute scane
mi parea lor veder fender
li fianchi.
Quando fui desto
innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno
i miei figliuoli
ch'eran con meco, e
domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu
già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio
cor s'annunziava;
e se non piangi, di che
pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora
s'appressava
che 'l cibo ne solea
essere addotto,

e per suo sogno ciascun
dubitava;
    e io senti' chiavar
l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io
guardai
nel viso a' mie' figliuoi
sanza far motto.
    Io non piangea, sí
dentro impetrai:
piangevan elli; e
Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sí,
padre! che hai?'
    Perciò non lacrimai né
rispuos'io
tutto quel giorno né la
notte appresso,
infin che l'altro sol nel
mondo uscío.
    Come un poco di
raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io
scorsi
per quattro visi il mio
aspetto stesso,
    ambo le man per lo
dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'i' 'l
fessi per voglia

di manicar, di subito levorsi
e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.
Queta'mi allor per non farli piú tristi;
lo dí e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'
«Quivi morí; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi che fur morti:

poscia, piú che 'l dolor,
poté 'l digiuno».
Quand'ebbe detto ciò,
con li occhi torti
riprese 'l teschio misero
co' denti,
che furo all'osso, come
d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio
delle genti
del bel paese là dove 'l sí
sona,
poi che i vicini a te punir
son lenti,
muovasi la Capraia e
la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in
su la foce,
sí ch'elli annieghi in te
ogni persona!
Ché se 'l conte
Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle
castella,
non dovei tu i figliuoi
porre a tal croce.
Innocenti facea l'età
novella,
novella Tebe, Uguiccione
e 'l Brigata

e li altri due che 'l canto
suso appella.
Noi passammo oltre,
là 've la gelata
ruvidamente un'altra
gente fascia,
non volta in giú, ma tutta
riversata.
Lo pianto stesso lí
pianger non lascia,
e 'l duol che truova in su
li occhi rintoppo,
si volge in entro a far
crescer l'ambascia;
ché le lagrime prime
fanno groppo,
e sí come visiere di
cristallo,
rïempion sotto 'l ciglio
tutto il coppo.
E avvegna che sí come
d'un callo,
per la freddura ciascun
sentimento
cessato avesse del mio
viso stallo,
già mi parea sentire
alquanto vento:
per ch'io: «Maestro mio,
questo chi move?

non è qua giú ogne
vapore spento?»
Ed elli a me: «Avaccio
sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la
risposta,
veggendo la cagion che 'l
fiato piove».
E un de' tristi della
fredda crosta
gridò a noi: «O anime
crudeli,
tanto che dato v'è
l'ultima posta,
levatemi dal viso i duri
veli,
sí ch'ïo sfoghi 'l duol che
'l cor m'impregna,
un poco, pria che 'l
pianto si raggeli».
Per ch'io a lui: «Se
vuo' ch'i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non
ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir
mi convegna».
Rispuose adunque: «I'
son frate Alberigo;
io son quel dalle frutta
del mal orto,

che qui riprendo dattero
per figo».
«Oh!» diss'io lui, «or
se' tu ancor morto?»
Ed elli a me: «Come 'l
mio corpo stea
nel mondo su, nulla
scïenza porto.
Cotal vantaggio ha
questa Tolomea,
che spesse volte l'anima
ci cade,
innanzi ch'Atropòs mossa
le dea.
E perché tu piú
volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal
volto,
sappie che tosto che
l'anima trade
come fec'io, il corpo
suo l'è tolto
da un demonio, che
poscia il governa
mentre che 'l tempo suo
tutto sia vòlto.
Ella ruina in sí fatta
cisterna;
e forse pare ancor lo
corpo suso

dell'ombra che di qua
dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu
vien pur mo giuso:
elli è ser Branca d'Oria, e
son piú anni
poscia passati ch'el fu sí
racchiuso».
«Io credo» diss'io lui
«che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non
morí unquanche,
e mangia e bee e dorme
e veste panni».
«Nel fosso su» diss'el
«de' Malebranche,
là dove bolle la tenace
pece,
non era giunto ancora
Michel Zanche,
che questi lasciò il
diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo
prossimano
che 'l tradimento insieme
con lui fece.
Ma distendi oggimai
in qua la mano;
aprimi li occhi». E io non
lil'apersi;

e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?

Ché col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,

ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

«*Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira»
disse 'l maestro mio «se tu 'l discerni».
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio; ché non li era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparíen come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella

con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,
d'innanzi mi si tolse e fe' restarmi,
«Ecco Dite» dicendo, «ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi».
Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia;

e piú con un gigante io
mi convegno,
    che giganti non fan
con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser
dee quel tutto
ch'a cosí fatta parte si
confaccia.
    S'el fu sí bello com'elli
è or brutto,
e contra 'l suo fattore
alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere
ogni lutto.
    Oh quanto parve a me
gran maraviglia
quand'io vidi tre facce
alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella
era vermiglia;
    l'altr'eran due, che
s'aggiugníeno a questa
sovresso 'l mezzo di
ciascuna spalla,
e sé giugníeno al luogo
della cresta:
    e la destra parea tra
bianca e gialla;
la sinistra a vedere era
tal, quali

vegnon di là onde 'l Nilo
s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenía a tanto uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sí che tre venti si movean da ello:
quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne facea cosí dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena

rimanea della pelle tutta brulla.
«Quell'anima là su c'ha maggior pena» disse 'l maestro, «è Giuda Scarïotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Delli altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto
- vedi come si storce! e non fa motto -!;
e l'altro è Cassio che par sí membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto».
Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e luogo poste;
e quando l'ali fuoro aperte assai,
appigliò sé alle vellute coste:
di vello in vello giú discese poscia

tra 'l folto pelo e le
gelate croste.
Quando noi fummo là
dove la coscia
si volge, a punto in sul
grosso dell'anche,
lo duca, con fatica e con
angoscia,
volse la testa ov'elli
avea le zanche,
e aggrappossi al pel
com'uom che sale,
sí che 'n inferno i' credea
tornar anche.
«Attienti ben, ché per
cotali scale»
disse 'l maestro, ansando
com'uom lasso,
«conviensi dipartir da
tanto male».
Poi uscí fuor per lo
foro d'un sasso,
e puose me in su l'orlo a
sedere;
appresso porse a me
l'accorto passo.
Io levai li occhi, e
credetti vedere
Lucifero com'io l'avea
lasciato;

e vidili le gambe in su tenere;
e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.
«Lévati su» disse 'l maestro «in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede».
Non era camminata di palagio
là 'v'eravam; ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.
«Prima ch'io dell'abisso mi divella,
maestro mio», diss'io quando fui dritto,
«a trarmi d'erro un poco mi favella:
ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sí sottosopra? e come, in sí poc'ora,

da sera a mane ha fatto il
sol tragitto?»
Ed elli a me: «Tu
imagini ancora
d'esser di là dal centro,
ov'io mi presi
al pel del vermo reo che
'l mondo fora.
Di là fosti cotanto
quant'io scesi;
quand'io mi volsi, tu
passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogni
parte i pesi.
E se' or sotto
l'emisperio giunto
ch'è opposito a quel che
la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui
colmo consunto
fu l'uom che nacque e
visse sanza pecca:
tu hai i piedi in su
picciola spera
che l'altra faccia fa della
Giudecca.
Qui è da man, quando
di là è sera:
e questi, che ne fe' scala
col pelo,

fitto è ancora sí come
prim'era.
Da questa parte cadde
giú dal cielo;
e la terra, che pria di qua
si sporse,
per paura di lui fe' del
mar velo,
e venne all'emisperio
nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui
luogo voto
quella ch'appar di qua, e
su ricorse».
Luogo è là giú da
Belzebú remoto
tanto quanto la tomba si
distende,
che non per vista, ma per
suono è noto
d'un ruscelletto che
quivi discende
per la buca d'un sasso,
ch'elli ha roso,
col corso ch'elli avvolge,
e poco pende.
Lo duca e io per quel
cammino ascoso
intrammo a ritornar nel
chiaro mondo;

e sanza cura aver d'alcun riposo
    salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi delle cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
    e quindi uscimmo a riveder le stelle.
\pard\sl312\slmult0

PURGATORIO

\pard\sl312\slmult0 CANTO PRIMO

Per correr migliori
acque alza le vele
omai la navicella del mio
ingegno,
che lascia dietro a sé mar
sí crudele;
e canterò di quel
secondo regno
dove l'umano spirito si
purga
e di salire al ciel diventa
degno.
Ma qui la morta poesí
resurga,
o sante Muse, poi che
vostro sono;
e qui Calliopè alquanto
surga,
seguitando il mio
canto con quel sòno
di cui le Piche misere

sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro insino al primo giro,
alli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'orïente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,

poi che privato se' di
mirar quelle!
Com'io da loro
sguardo fui partito,
un poco me volgendo
all'altro polo,
là onde il Carro già era
sparito,
vidi presso di me un
veglio solo,
degno di tanta reverenza
in vista,
che piú non dee a padre
alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel
bianco mista
portava, a' suoi capelli
simigliante,
de' quai cadeva al petto
doppia lista.
Li raggi delle quattro
luci sante
fregiavan sí la sua faccia
di lume,
ch'i' 'l vedea come 'l sol
fosse davante.
«Chi siete voi che
contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione
etterna?»

diss'el, movendo quelle
oneste piume.
«Chi v'ha guidati, o
che vi fu lucerna,
uscendo fuor della
profonda notte
che sempre nera fa la
valle inferna?
Son le leggi d'abisso
cosí rotte?
o è mutato in ciel novo
consiglio,
che, dannati, venite alle
mie grotte?»
Lo duca mio allor mi
diè di piglio,
e con parole e con mani
e con cenni
reverenti mi fe' le gambe
e 'l ciglio.
Poscia rispuose lui:
«Da me non venni:
donna scese dal ciel, per
li cui prieghi
della mia compagnia
costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler
che piú si spieghi
di nostra condizion
com'ell'è vera,

esser non puote il mio
che a te si nieghi.
Questi non vide mai
l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu
sí presso,
che molto poco tempo a
volger era.
Sí com'io dissi, fui
mandato ad esso
per lui campare; e non li
era altra via
che questa per la quale i'
mi son messo.
Mostrata ho lui tutta
la gente ria;
e ora intendo mostrar
quelli spirti
che purgan sé sotto la
tua balía.
Com'io l'ho tratto,
saría lungo a dirti;
dell'alto scende virtú che
m'aiuta
conducerlo a vederti e a
udirti.
Or ti piaccia gradir la
sua venuta:
libertà va cercando, ch'è
sí cara,

come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dí sarà sí chiara.
Non son li editti etterni per noi guasti;
ché questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giú degni».
«Marzïa piacque tanto alli occhi miei
mentre ch'i' fu' di là» diss'elli allora,

«che quante grazie volse
da me, fei.
Or che di là dal mal
fiume dimora,
piú muover non mi può,
per quella legge
che fatta fu quando me
n'usci' fora.
Ma se donna del ciel ti
move e regge,
come tu di', non c'è
mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi
richegge.
Va dunque, e fa che tu
costui ricinghe
d'un giunco schietto e
che li lavi 'l viso,
sí ch'ogni sucidume
quindi stinghe;
ché non si converría,
l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar
dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di
paradiso.
Questa isoletta
intorno ad imo ad imo,
là giú colà dove la batte
l'onda,

porta de' giunchi sovra 'l molle limo;
null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a piú lieve salita».
Cosí sparí; e io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.
El cominciò: «Seguisci li miei passi:
volgiànci in dietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi».
L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggía innanzi, sí che di lontano

conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna alla perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare ire invano.

Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
dove adorezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond'io, che fui accorto di sua arte,

porsi ver lui le guance lacrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
quel color che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque

omo che di tornar sia
poscia esperto.
    Quivi mi cinse sí
com'altrui piacque:
oh maraviglia! ché qual
elli scelse
l'umile pianta, cotal si
rinacque
    subitamente là onde
l'avelse.

CANTO SECONDO

Già era 'l sole
all'orizzonte giunto
lo cui meridïan cerchio
coverchia
Ierusalèm col suo piú
alto punto;
e la notte, che
opposita a lui cerchia,
uscía di Gange fuor con
le Bilance,
che le caggion di man
quando soverchia;
sí che le bianche e le
vermiglie guance,
là dov'i' era, della bella
Aurora
per troppa etate
divenivan rance.
Noi eravam lunghesso
mare ancora,
come gente che pensa a
suo cammino,
che va col cuore e col
corpo dimora.
Ed ecco qual, sul
presso del mattino,
per li grossi vapor Marte
rosseggia

giú nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.
Poi d'ogne lato ad esso m'apparío
un, non sapea che, bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio: piega le mani:

omai vedrai di sí fatti officiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
che l'ali sue tra liti sí lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
che non si mutan come mortal pelo».
Poi, come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva;
per che l'occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato per iscripto;

e piú di cento spirti entro sediero.
'*In exitu Israel de Aegypto*'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la piaggia:
ed el sen gí, come venne, veloce.
La turba che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,

mostratene la via di gire
al monte».
E Virgilio rispuose:
«Voi credete
forse che siamo esperti
d'esto loco;
ma noi siam peregrin
come voi siete.
Dianzi venimmo,
innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sí
aspra e forte,
che lo salire omai ne
parrà gioco».
L'anime che si fuor di
me accorte,
per lo spirar, ch'i' era
ancora vivo,
maravigliando diventaro
smorte.
E come a messagger
che porta ulivo
tragge la gente per udir
novelle,
e di calcar nessun si
mostra schivo,
cosí al viso mio
s'affisar quelle
anime fortunate tutte
quante,

quasi oblïando d'ire a
farsi belle.
Io vidi una di lor
trarresi avante
per abbracciarmi, con sí
grande affetto,
che mosse me a fare il
simigliante.
Oi ombre vane, fuor
che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le
mani avvinsi,
e tante mi tornai con
esse al petto.
Di maraviglia, credo,
mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e
si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre
mi pinsi.
Soavemente disse
ch'io posasse:
allor conobbi chi era, e
pregai
che, per parlarmi, un
poco s'arrestasse.
Rispuosemi: «Cosí
com'io t'amai
nel mortal corpo, cosí
t'amo sciolta:

però m'arresto; ma tu
perché vai?»
«Casella mio, per
tornar altra volta
là dov'io son, fo io
questo vïaggio»
diss'io; «ma a te com'è
tanta ora tolta?»
Ed elli a me: «Nessun
m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando
e cui li piace,
piú volte m'ha negato
esto passaggio;
ché di giusto voler lo
suo si face:
veramente da tre mesi
elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con
tutta pace.
Ond'io, ch'era ora alla
marina volto
dove l'acqua di Tevero
s'insala,
benignamente fu' da lui
ricolto.
A quella foce ha elli or
dritta l'ala,
però che sempre quivi si
ricoglie

quale verso Acheronte
non si cala».
E io: «Se nuova legge
non ti toglie
memoria o uso
all'amoroso canto
che mi solea quetar tutte
mie voglie,
di ciò ti piaccia
consolare alquanto
l'anima mia, che, con la
mia persona
venendo qui, è affannata
tanto!»
'*Amor che ne la mente
mi ragiona*'
cominciò elli allor sí
dolcemente,
che la dolcezza ancor
dentro mi sona.
Lo mio maestro e io e
quella gente
ch'eran con lui parevan sí
contenti,
come a nessun toccasse
altro la mente.
Noi eravam tutti fissi e
attenti
alle sue note; ed ecco il
veglio onesto

gridando: «Che è ciò,
spiriti lenti?
qual negligenza, quale
stare è questo?
Correte al monte a
spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi
Dio manifesto».
Come quando,
cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla
pastura,
queti, sanza mostrar
l'usato orgoglio,
se cosa appare
ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano
star l'esca,
perch'assaliti son da
maggior cura;
cosí vid'io quella
masnada fresca
lasciar lo canto, e gire
inver la costa,
com'uom che va, né sa
dove rïesca:
né la nostra partita fu
men tosta.

CANTO TERZO

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi alla fida compagna:
e come sare' io sanza lui corso?
chi m'avría tratto su per la montagna?
El mi parea da se stesso rimorso:
o dignitosa coscïenza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sí come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio

che 'nverso il ciel piú alto
si dislaga.
Lo sol, che dietro
fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi alla
figura,
ch'avea in me de' suoi
raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato con
paura
d'essere abbandonato,
quand'io vidi
solo dinanzi a me la terra
oscura;
e 'l mio conforto
«Perché pur diffidi?»
a dir mi cominciò tutto
rivolto:
«non credi tu me teco e
ch'io ti guidi?
Vespero è già colà
dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale
io facea ombra:
Napoli l'ha, e da
Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me
nulla s'aombra,
non ti maravigliar piú che
de' cieli

che l'uno all'altro raggio
non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
ché se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;
e disïar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
ch'etternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,

e piú non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sí erta,
che 'ndarno vi saríen le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbia, la piú diserta,
la piú rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.

«Or chi sa da qual man la costa cala»
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
«sí che possa salir chi va sanz'ala?»

E mentre ch'e' tenendo il viso basso
essaminava del cammin la mente,
e io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra m'apparí una gente
d'anime, che movíeno i piè ver noi,

e non parea, sí venían lente.
«Leva» diss'io, «maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver nol puoi».
Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la spene, dolce figlio».
Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarría con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti
com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
«O ben finiti, o già spiriti eletti»,
Virgilio incominciò, «per quella pace

ch'i' credo che per voi
tutti s'aspetti,
    ditene dove la
montagna giace
sí che possibil sia
l'andare in suso;
ché perder tempo a chi
piú sa piú spiace».
    Come le pecorelle
escon del chiuso
a una, a due, a tre, e
l'altre stanno
timidette atterrando
l'occhio e 'l muso;
    e ciò che fa la prima, e
l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella
s'arresta,
semplici e quete, e lo
'mperché non sanno;
    sí vid'io muovere a
venir la testa
di quella mandra
fortunata allotta,
pudica in faccia e
nell'andare onesta.
    Come color dinanzi
vider rotta
la luce in terra dal mio
destro canto,

sí che l'ombra era da me
alla grotta,
    restaro, e trasser sé in
dietro alquanto,
e tutti li altri che veníeno
appresso,
non sappiendo il perché,
fenno altrettanto.
    «Sanza vostra
domanda io vi confesso
che questo è corpo uman
che voi vedete;
per che il lume del sole in
terra è fesso.
    Non vi maravigliate;
ma credete
che non sanza virtú che
da ciel vegna
cerchi di soverchiar
questa parete».
    Cosí 'l maestro; e
quella gente degna
«Tornate» disse; «intrate
innanzi dunque»,
coi dossi delle man
faccendo insegna.
    E un di loro
incominciò: «Chiunque
tu se', cosí andando volgi
il viso:

pon mente se di là mi
vedesti unque».
Io mi volsi ver lui e
guardail fiso:
biondo era e bello e di
gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo
avea diviso.
Quand'i' mi fui
umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el
disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a
sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse:
«Io son Manfredi,
nepote di Costanza
imperadrice;
ond'io ti priego che
quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia,
genitrice
dell'onor di Cicilia e
d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro
si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta
la persona
di due punte mortali, io
mi rendei,

piangendo, a quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio saríeno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov'e' le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sí non si perde,
che non possa tornar l'etterno amore,

mentre che la speranza
ha fior del verde.
Vero è che quale in
contumacia more
di Santa Chiesa, ancor
ch'al fin si penta,
star li convien da questa
ripa in fore,
per ogni tempo ch'elli
è stato, trenta,
in sua presunzïon, se tal
decreto
piú corto per buon
prieghi non diventa.
Vedi oggimai se tu mi
puoi far lieto,
revelando alla mia buona
Costanza
come m'hai visto, e
anche esto divieto;
ché qui per quei di là
molto s'avanza».

CANTO QUARTO

Quando per dilettanze
o ver per doglie
che alcuna virtú nostra
comprenda
l'anima bene ad essa si
raccoglie,
par ch'a nulla potenza
piú intenda;
e questo è contra quello
error che crede
ch'un'anima sovr'altra in
noi s'accenda.
E però, quando s'ode
cosa o vede
che tegna forte a sé
l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom
non se n'avvede;
ch'altra potenza è
quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha
l'anima intera:
questa è quasi legata, e
quella è sciolta.
Di ciò ebb'io
esperïenza vera,
udendo quello spirto e
ammirando;

ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo ove quell'anime ad una gridaro a noi: Qui è vostro dimando».
Maggiore aperta molte volte impruna con una forcatella di sue spine
l'uom della villa quando l'uva imbruna,
che non era la calla onde salíne
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli, montasi su in Bismantova e in Caccume con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto

che speranza mi dava e facea lume.

Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
«Maestro mio», diss'io «che via faremo?»

Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia».

Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba piú assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:
«O dolce padre, volgiti, e rimira

com'io rimango sol, se
non restai».
«Figliuol mio», disse
«infin quivi ti tira»,
additandomi un balzo
poco in sue
che da quel lato il poggio
tutto gira.
Sí mi spronaron le
parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando
appresso lui,
tanto che il cinghio sotto
i piè mi fue.
A seder ci ponemmo
ivi ambedui
volti a levante
ond'eravam saliti,
che suole a riguardar
giovare altrui.
Li occhi prima drizzai
ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed
ammirava
che da sinistra n'eravam
feriti.
Ben s'avvide il poeta
ch'ïo stava
stupido tutto al carro
della luce,

ove tra noi e Aquilone
intrava.
Ond'elli a me: «Se
Castore e Polluce
fossero in compagnia di
quello specchio
che su e giú del suo lume
conduce,
tu vedresti il Zodïaco
rubecchio
ancora all'Orse piú
stretto rotare,
se non uscisse fuor del
cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi
poter pensare,
dentro raccolto, imagina
Sïòn
con questo monte in su
la terra stare
sí, ch'amendue hanno
un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde
la strada
che mal non seppe
carreggiar Fetòn,
vedrai come a costui
convien che vada
dall'un, quando a colui
dall'altro fianco,

se lo 'ntelletto tuo ben
chiaro bada».
«Certo, maestro mio»,
diss'io «unquanco
non vid'io chiaro sí
com'io discerno
là dove mio ingegno
parea manco,
che 'l mezzo cerchio
del moto superno,
che si chiama Equatore in
alcun'arte,
e che sempre riman tra 'l
sole e 'l verno,
per la ragion che di',
quinci si parte
verso settentrïon,
quando li Ebrei
vedevan lui verso la calda
parte.
Ma se a te piace,
volontier saprei
quanto avemo ad andar;
ché 'l poggio sale
piú che salir non posson
li occhi miei».
Ed elli a me: «Questa
montagna è tale,
che sempre al cominciar
di sotto è grave;

e quant'uom piú va su, e
men fa male.
Però, quand'ella ti
parrà soave
tanto, che su andar ti fia
leggero
com'a seconda giú andar
per nave,
allor sarai al fin d'esto
sentero:
quivi di riposar l'affanno
aspetta.
Piú non rispondo, e
questo so per vero».
E com'elli ebbe sua
parola detta,
una voce di presso sonò:
«Forse
che di sedere in pria
avrai distretta!»
Al suon di lei ciascun
di noi si torse,
e vedemmo a mancina
un gran petrone,
del qual né io né ei prima
s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi
eran persone
che si stavano all'ombra
dietro al sasso
come l'uom per

negghienza a star si
pone.
E un di lor, che mi
sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le
ginocchia,
tenendo il viso giú tra
esse basso.
«O dolce segnor mio»,
diss'io «adocchia
colui che mostra sé piú
negligente
che se pigrizia fosse sua
serocchia».
Allor si volse a noi e
puose mente,
movendo il viso pur su
per la coscia,
e disse: «Or va tu su, che
se' valente!»
Conobbi allor chi era,
e quella angoscia
che m'avacciava un poco
ancor la lena,
non m'impedí l'andare a
lui; e poscia
ch'a lui fu' giunto, alzò
la testa a pena,
dicendo: «Hai ben
veduto come il sole

dall'omero sinistro il
carro mena?»
Li atti suoi pigri e le
corte parole
mosson le labbra mie un
poco a riso;
poi cominciai: «Belacqua,
a me non dole
di te omai; ma dimmi:
perché assiso
quiritta se'? attendi tu
iscorta,
o pur lo modo usato t'ha'
ripriso?»
Ed elli: «O frate,
l'andar su che porta?
ché non mi lascerebbe
ire a' martiri
l'angel di Dio che siede in
su la porta.
Prima convien che
tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto
fece in vita,
perch'io indugiai al fine i
buon sospiri,
se orazione in prima
non m'aita
che surga su di cuor che
in grazia viva:

l'altra che val, che 'n ciel non è udita?»
E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: «Vienne omai: vedi ch'è tocco
meridïan dal sole ed alla riva
cuopre la notte già col piè Morrocco».

CANTO QUINTO

Io era già da
quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del
mio duca,
quando di retro a me,
drizzando il dito,
una gridò: «Ve' che
non par che luca
lo raggio da sinistra a
quel di sotto,
e come vivo par che si
conduca!»
Li occhi rivolsi al suon
di questo motto,
e vidile guardar per
maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume
ch'era rotto.
«Perché l'animo tuo
tanto s'impiglia»
disse 'l maestro, «che
l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si
pispiglia?
Vien dietro a me, e
lascia dir le genti:
sta come torre ferma,
che non crolla

già mai la cima per
soffiar de' venti;
    ché sempre l'uomo in
cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé
dilunga il segno,
perché la foga l'un
dell'altro insolla».
    Che potea io ridir, se
non 'Io vegno'?
Dissilo, alquanto del
color consperso
che fa l'uom di perdon
tal volta degno.
    E 'ntanto per la costa
di traverso
venivan genti innanzi a
noi un poco,
cantando 'Miserere' a
verso a verso.
    Quando s'accorser
ch'i' non dava loco
per lo mio corpo al
trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un
'Oh!' lungo e roco;
    e due di loro, in forma
di messaggi,
corsero incontr'a noi e
dimandarne:

«Di vostra condizion
fatene saggi».
E 'l mio maestro: «Voi
potete andarne
e ritrarre a color che vi
mandaro
che 'l corpo di costui è
vera carne.
Se per veder la sua
ombra restaro,
com'io avviso, assai è lor
risposto:
faccianli onore, ed esser
può lor caro».
Vapori accesi non
vid'io sí tosto
di prima notte mai
fender sereno,
né, sol calando, nuvole
d'agosto,
che color non
tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a
noi dier volta
come schiera che scorre
sanza freno.
«Questa gente che
preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar»
disse il poeta:

«però pur va, ed in
andando ascolta».
«O anima che vai per
esser lieta
con quelle membra con
le quai nascesti»,
venían gridando, «un
poco il passo queta.
Guarda s'alcun di noi
unqua vedesti,
sí che di lui di là novella
porti:
deh, perché vai? deh,
perché non t'arresti?
Noi fummo tutti già
per forza morti,
e peccatori infino
all'ultima ora:
quivi lume del ciel ne
fece accorti,
sí che, pentendo e
perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio
pacificati,
che del disio di sé veder
n'accora».
E io: «Perché ne'
vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma
s'a voi piace

cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
voi dite, e io farò per quella pace
che dietro a' piedi di sí fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face».
E uno incominciò: «Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,
pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi alli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s'adori
pur ch'i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond'uscí 'l sangue in sul quale io sedea,

fatti mi fuoro in grembo
alli Antenori,
là dov'io piú sicuro
esser credea:
quel da Esti il fe' far, che
m'avea in ira
assai piú là che dritto
non volea.
Ma s'io fosse fuggito
inver la Mira,
quando fu' sovragiunto
ad Orïaco,
ancor sarei di là ove si
spira.
Corsi al palude, e le
cannucce e 'l braco
m'impigliar sí, ch'i' caddi;
e lí vid'io
delle mie vene farsi in
terra laco».
Poi disse un altro:
«Deh, se quel disio
si compia che ti tragge
all'alto monte,
con buona pïetate aiuta il
mio!
Io fui da Montefeltro,
io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha
di me cura;

per ch'io vo tra costor
con bassa fronte».
E io a lui: «Qual forza
o qual ventura
ti travïò sí fuor di
Campaldino,
che non si seppe mai tua
sepultura?»
«Oh!» rispuos'elli, «a
piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha
nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in
Apennino.
Là 've 'l vocabol suo
diventa vano,
arriva' io forato nella
gola,
fuggendo a piede e
'nsanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e
la parola;
nel nome di Maria fini', e
quivi
caddi e rimase la mia
carne sola.
Io dirò vero e tu 'l ridí
tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e
quel d'inferno

gridava: 'O tu del ciel,
perché mi privi?
Tu te ne porti di costui
l'etterno
per una lacrimetta che 'l
mi toglie;
ma io farò dell'altro altro
governo!
Ben sai come nell'aere
si raccoglie
quell'umido vapor che in
acqua riede,
tosto che sale dove 'l
freddo il coglie.
Giunse quel mal voler
che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse
il fummo e 'l vento
per la virtú che sua
natura diede.
Indi la valle, come 'l dí
fu spento,
da Pratomagno al gran
giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di
sopra fece intento,
sí che 'l pregno aere in
acqua si converse:
la pioggia cadde ed a'
fossati venne

di lei ciò che la terra non sofferse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse».
«Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via»
seguitò il terzo spirito al secondo,
«ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:

salsi colui che 'nnanellata pria
    disposando m'avea con la sua gemma».

CANTO SESTO

Quando si parte il gioco della zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara:
con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual da lato li si reca a mente:
el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, piú non fa pressa;
e cosí dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.
Quiv'era l'Aretin che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

e l'altro ch'annegò
correndo in caccia.
Quivi pregava con le
mani sporte
Federigo Novello, e quel
da Pisa
che fe' parer lo buon
Marzucco forte.
Vidi Conte Orso e
l'anima divisa
dal corpo suo per astio e
per inveggia,
com'e' dicea, non per
colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico;
e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna
di Brabante,
sí che però non sia di
peggior greggia.
Come libero fui da tutte
quante
quell'ombre che
pregar pur ch'altri
prieghi,
sí che s'avacci lor divenir
sante,
io cominciai: «El par che
tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in
alcun testo

che decreto del cielo
orazion pieghi;
e questa gente prega pur
di questo:
    sarebbe dunque loro
speme vana,
o non m'è 'l detto tuo
ben manifesto?»
    Ed elli a me: «La mia
scrittura è piana;
e la speranza di costor
non falla,
se ben si guarda con la
mente sana;
    ché cima di giudicio
non s'avvalla
perché foco d'amor
compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi
qui si stalla;
    e là dov'io fermai
cotesto punto,
non s'ammendava, per
pregar, difetto,
perché 'l priego da Dio
era disgiunto.
    Veramente a cosí alto
sospetto
non ti fermar, se quella
nol ti dice

che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice».
E io: «Segnore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta».
«Noi anderem con questo giorno innanzi»
rispuose, «quanto piú potremo omai;
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre della costa,
sí che' suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:

quella ne 'nsegnerà la via
piú tosta».
Venimmo a lei: o
anima lombarda,
come ti stavi altera e
disdegnosa
e nel mover delli occhi
onesta e tarda!
Ella non ci dicea
alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo
sguardando
a guisa di leon quando si
posa.
Pur Virgilio si trasse a
lei, pregando
che ne mostrasse la
miglior salita;
e quella non rispuose al
suo dimando,
ma di nostro paese e
della vita
c'inchiese; e 'l dolce duca
incominciava
«Mantova...», e l'ombra,
tutta in sé romita,
surse ver lui del loco
ove pria stava,
dicendo: «O Mantovano,
io son Sordello

della tua terra!»; e l'un
l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di
dolore ostello,
nave sanza nocchiere in
gran tempesta,
non donna di provincie,
ma bordello!
Quell'anima gentil fu
cosí presta,
sol per lo dolce suon
della sua terra,
di fare al cittadin suo
quivi festa;
e ora in te non stanno
sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si
rode
di quei ch'un muro ed
una fossa serra.
Cerca, misera, intorno
dalle prode
le tue marine, e poi ti
guarda in seno,
s'alcuna parte in te di
pace gode.
Che val perché ti
racconciasse il freno
Iustinïano se la sella è
vota?

Sanz'esso fora la
vergogna meno.
Ahi gente che dovresti
esser devota,
e lasciar seder Cesare in
la sella,
se bene intendi ciò che
Dio ti nota,
guarda come esta
fiera è fatta fella
per non esser corretta
dalli sproni,
poi che ponesti mano
alla predella.
O Alberto tedesco
ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita
e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi
arcioni,
giusto giudicio dalle
stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia
novo e aperto,
tal che 'l tuo successor
temenza n'aggia!
Ch'avete tu e 'l tuo
padre sofferto,
per cupidigia di costà
distretti,

che 'l giardin dello
'mperio sia diserto.
Vieni a veder
Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi,
uom sanza cura:
color già tristi, e questi
con sospetti!
Vien, crudel, vieni, e
vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor
magagne;
e vedrai Santafior com'è
oscura!
Vieni a veder la tua
Roma che piagne
vedova sola, e dí e notte
chiama:
«Cesare mio, perché non
m'accompagne?»
Vieni a veder la gente
quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti
move,
a vergognar ti vien della
tua fama.
E se licito m'è, o
sommo Giove
che fosti in terra per noi
crucifisso,

son li giusti occhi tuoi
rivolti altrove?
O è preparazion che
nell'abisso
del tuo consiglio fai per
alcun bene
in tutto dell'accorger
nostro scisso?
Ché le città d'Italia
tutte piene
son di tiranni, e un
Marcel diventa
ogni villan che
parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben
puoi esser contenta
di questa digression che
non ti tocca,
mercè del popol tuo che
si argomenta.
Molti han giustizia in
cuore, e tardi scocca
per non venir sanza
consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in
sommo della bocca.
Molti rifiutan lo
comune incarco;
ma il popol tuo sollicito
risponde

sanza chiamare, e grida:
«I' mi sobbarco!»
Or ti fa lieta, ché tu
hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu
con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol
nasconde.
Atene e Lacedemona,
che fenno
l'antiche leggi e furon sí
civili,
fecero al viver bene un
picciol cenno
verso di te che fai
tanto sottili
provedimenti, ch'a
mezzo novembre
non giugne quel che tu
d'ottobre fili.
Quante volte, del
tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e
costume
hai tu mutato e rinovate
membre!
E se ben ti ricordi e
vedi lume,
vedrai te somigliante a
quella inferma

che non può trovar posa
in su le piume,
    ma con dar volta suo
dolore scherma.

\pard\sl312\slmult0397

CANTO SETTIMO

Poscia che
l'accoglienze oneste e
liete
furo iterate tre e quattro
volte,
Sordel si trasse, e disse:
«Voi, chi siete?»
«Anzi che a questo
monte fosser volte
l'anime degne di salire a
Dio,
fur l'ossa mie per
Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per
null'altro rio
lo ciel perdei che per non
aver fè».
Cosí rispuose allora il
duca mio.
Qual è colui che cosa
innanzi a sé
subita vede ond'e' si
maraviglia,
che crede e non, dicendo
'Ella è... non è...',
tal parve quelli; e poi
chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver
lui,

e abbracciòl là 've 'l
minor s'appiglia.
«O gloria de' Latin»
disse «per cui
mostrò ciò che potea la
lingua nostra,
o pregio etterno del loco
ond'io fui,
qual merito o qual
grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue
parole degno,
dimmi se vien d'inferno,
e di qual chiostra».
«Per tutt'i cerchi del
dolente regno»
rispuose lui «son io di
qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e
con lei vegno.
Non per far, ma per
non fare ho perduto
a veder l'alto sol che tu
disiri
e che fu tardi per me
conosciuto.
Loco è là giú non tristo
da martiri,
ma di tenebre solo, ove i
lamenti

non suonan come guai,
ma son sospiri.
Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi della morte avante
che fosser dall'umana colpa essenti;
quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e sanza vizio
conobber l'altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam piú tosto
là dove purgatorio ha dritto inizio».
Rispuose: «Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;

però è bon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non sanza diletto ti fier note».
«Com'è ciò?» fu risposto. «Chi volesse salir di notte, fora elli impedito
d'altrui, o non sarría ché non potesse?»
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, dicendo: «Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito:
non però ch'altra cosa desse briga
che la notturna tenebra ad ir suso:
quella col non poder la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,

mentre che l'orizzonte il
dí tien chiuso».
Allora il mio segnor,
quasi ammirando,
«Menane» disse
«dunque là 've dici
ch'aver si può diletto
dimorando».
Poco allungati
c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l
monte era scemo,
a guisa che i vallon li
sceman quici.
«Colà» disse
quell'ombra
«n'anderemo
dove la costa face di sé
grembo;
e quivi il novo giorno
attenderemo».
Tra erto e piano era
un sentiero sghembo,
che ne condusse in
fianco della lacca,
là dove piú ch'a mezzo
muore il lembo.
Oro e argento fine,
cocco e biacca,
indaco, legno lucido e
sereno,

fresco smeraldo in l'ora
che si fiacca,
dall'erba e dalli fior
dentr'a quel seno
posti ciascun saría di
color vinto,
come dal suo maggiore è
vinto il meno.
Non avea pur natura
ivi dipinto,
ma di soavità di mille
odori
vi facea uno incognito e
indistinto.
'*Salve, Regina*' in sul
verde e 'n su' fiori,
quindi seder cantando
anime vidi,
che per la valle non
parean di fori.
«Prima che 'l poco
sole omai s'annidi»
cominciò il Mantovan
che ci avea volti,
«tra costor non vogliate
ch'io vi guidi.
Di questo balzo
meglio li atti e 'volti
conoscerete voi di tutti
quanti,

che nella lama giú tra
essi accolti.
Colui che piú siede
alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che
far dovea,
e che non move bocca
alli altrui canti,
Rodolfo imperador fu,
che potea
sanar le piaghe c'hanno
Italia morta,
sí che tardi per altro si
ricrea.
L'altro che nella vista
lui conforta,
resse la terra dove
l'acqua nasce
che Molta in Albia, e
Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe
nome, e nelle fasce
fu meglio assai che
Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria e
ozio pasce.
E quel Nasetto che
stretto a consiglio
par con colui c'ha sí
benigno aspetto,

morí fuggendo e
disfiorando il giglio:
guardate là come si
batte il petto!
L'altro vedete c'ha fatto
alla guancia
della sua palma,
sospirando, letto.
Padre e suocero son
del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e
lorda,
e quindi viene il duol che
sí li lancia.
Quel che par sí
membruto e che
s'accorda,
cantando, con colui dal
maschio naso,
d'ogni valor portò cinta
la corda;
e se re dopo lui fosse
rimaso
lo giovanetto che retro a
lui siede,
ben andava il valor di
vaso in vaso,
che non si puote dir
dell'altre rede;
Iacomo e Federigo hanno
i reami;

del retaggio miglior
nessun possiede.
Rade volte risurge per
li rami
l'umana probitate; e
questo vole
quei che la dà, perché da
lui si chiami.
Anche al Nasuto
vanno mie parole
non men ch'all'altro,
Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Proenza
già si dole.
Tant'è del seme suo
minor la pianta,
quanto piú che Beatrice
e Margherita,
Costanza di marito ancor
si vanta.
Vedete il re della
semplice vita
seder là solo, Arrigo
d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi
migliore uscita.
Quel che piú basso tra
costor s'atterra,
guardando in suso, è
Guiglielmo Marchese,

per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese».

\pard\sl312\slmult0407

CANTO OTTAVO

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dí c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, s'e' ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
quand'io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una dell'alme
surta che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'orïente,
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.
'*Te lucis ante*' sí devotamente
le uscío di bocca e con sí dolci note,

che fece me a me uscir di mente;
e l'altre poi dolcemente e devote seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo li occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.
Io vidi quello essercito gentile
tacito poscia riguardare in sue
quasi aspettando, palido e umile;
e vidi uscir dell'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne

percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernea in lor la testa bionda;
ma nella faccia l'occhio si smarría,
come virtú ch'a troppo si confonda.

«Ambo vegnon del grembo di Maria»
disse Sordello «a guardia della valle,
per lo serpente che verrà vie via».

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, alle fidate spalle.

E Sordello anco: «Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:

grazïoso fia lor vedervi
assai».
Solo tre passi credo
ch'i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un
che mirava
pur me, come conoscer
mi volesse.
Temp'era già che
l'aere s'annerava,
ma non sí che tra li occhi
suoi e' miei
non dichiarisse ciò che
pria serrava.
Ver me si fece, e io ver
lui mi fei:
Giudice Nin gentil,
quanto mi piacque
quando ti vidi non esser
tra' rei!
Nullo bel salutar tra
noi si tacque;
poi dimandò: «Quant'è
che tu venisti
al piè del monte per le
lontane acque?»
«Oh!» diss'io lui, «per
entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in
prima vita,

ancor che l'altra, sí
andando, acquisti».
E come fu la mia
risposta udita,
Sordello ed elli in dietro
si raccolse
come gente di subito
smarrita.
L'uno a Virgilio e
l'altro a un si volse
che sedea lí, gridando:
«Su, Currado!
vieni a veder che Dio per
grazia volse».
Poi, volto a me: «Per
quel singular grado
che tu dei a colui che sí
nasconde
lo suo primo perché, che
non li è guado,
quando sarai di là
dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia che
per me chiami
là dove alli 'nnocenti si
risponde.
Non credo che la sua
madre piú m'ami
poscia che trasmutò le
bianche bende,

le quai convien che,
misera!, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
Non le farà sí bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
com'avría fatto il gallo di Gallura».
Cosí dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.
Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso allo stelo.
E 'l duca mio: «Figliuol, che là su guarde?»
E io a lui: «A quelle tre facelle

di che 'l polo di qua tutto quanto arde».
Ond'elli a me: «Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle».
Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: «Vedi là 'l nostro avversaro»;
e drizzò il dito perché là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e' fior venía la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestïali;

ma vidi bene e l'uno e
l'altro mosso.
Sentendo fender
l'aere alle verdi ali,
fuggí 'l serpente, e li
angeli dier volta,
suso alle poste rivolando
iguali.
L'ombra che s'era al
Giudice raccolta
quando chiamò, per
tutto quello assalto
punto non fu da me
guardare sciolta.
«Se la lucerna che ti
mena in alto
truovi nel tuo arbitrio
tanta cera,
quant'è mestiere infino
al sommo smalto»
cominciò ella, «se
novella vera
di Val di Magra o di parte
vicina
sai, dillo a me, che già
grande là era.
Fui chiamato Currado
Malaspina;
non son l'antico, ma di lui
discesi:

a' miei portai l'amor che
qui raffina».
«Oh!» diss'io lui, «per
li vostri paesi
già mai non fui; ma dove
si dimora
per tutta Europa ch'ei
non sien palesi?
La fama che la vostra
casa onora,
grida i segnori e grida la
contrada,
sí che ne sa chi non vi fu
ancora;
e io vi giuro, s'io di
sopra vada,
che vostra gente onrata
non si sfregia
del pregio della borsa e
della spada.
Uso e natura sí la
privilegia,
che, perché il capo reo il
mondo torca,
sola va dritta e 'l mal
cammin dispregia».
Ed elli: «Or va; che 'l
sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l
Montone

con tutti e quattro i piè
cuopre ed inforca,
    che cotesta cortese
oppinïone
ti fia chiavata in mezzo
della testa
con maggior chiovi che
d'altrui sermone,
    se corso di giudicio
non s'arresta».

CANTO NONO

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'orïente,
fuor delle braccia del suo dolce amico;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percote la gente;
e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque sedavamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,

forse a memoria de' suo'
primi guai,
    e che la mente nostra,
peregrina
piú dalla carne e men da'
pensier presa,
alle sue visïon quasi è
divina,
    in sogno mi parca
veder sospesa
un'aguglia nel ciel con
penne d'oro,
con l'ali aperte ed a
calare intesa;
    ed esser mi parea là
dove foro
abbandonati i suoi da
Ganimede,
quando fu ratto al
sommo consistoro.
    Fra me pensava:
«Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse
d'altro loco
disdegna di portarne
suso in piede».
    Poi mi parea che, poi
rotata un poco,
terribil come folgor
discendesse,

e me rapisse suso infino
al foco.
Ivi parea che ella e io
ardesse;
e sí lo 'ncendio imaginato
cosse,
che convenne che 'l
sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille
si riscosse,
li occhi svegliati
rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove
si fosse,
quando la madre da
Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in
le sue braccia,
là onde poi li Greci il
dipartiro;
che mi scoss'io, sí
come dalla faccia
mi fuggí 'l sonno, e
diventa' ismorto,
come fa l'uom che,
spaventato, agghiaccia.
Da lato m'era solo il
mio conforto,
e 'l sole er'alto già piú
che due ore,

e 'l viso m'era alla marina torto.
«Non aver tema» disse il mio segnore;
«fatti sicur, ché noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormía
sovra li fiori ond'è là giú adorno,
venne una donna, e disse: 'I' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
sí l'agevolerò per la sua via'.
Sordel rimase e l'altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,

sen venne suso; e io per
le sue orme.
Qui ti posò, ma pria
mi dimostraro
li occhi suoi belli quella
intrata aperta;
poi ella e 'l sonno ad una
se n'andaro».
A guisa d'uom che 'n
dubbio si raccerta,
e che muta in conforto
sua paura,
poi che la verità li è
discoperta,
mi cambia' io; e come
sanza cura
vide me 'l duca mio, su
per lo balzo
Si mosse, ed io di retro
inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben
com'io innalzo
la mia matera, e però
con piú arte
non ti maravigliar s'io la
rincalzo.
Noi ci appressammo,
ed eravamo in parte,
che là dove pareami
prima rotto,

pur come un fesso che
muro diparte,
vidi una porta, e tre
gradi di sotto
per gire ad essa, di color
diversi,
e un portier ch'ancor non
facea motto.
E come l'occhio piú e
piú v'apersi,
vidil seder sovra 'l grado
soprano,
tal nella faccia ch'io non
lo soffersi;
e una spada nuda
avea in mano,
che reflettea i raggi sí ver
noi,
ch'io dirizzava spesso il
viso in vano.
«Dite costinci: che
volete voi?»
cominciò elli a dire: «ov'è
la scorta?
guardate che 'l venir su
non vi nòi».
«Donna del ciel, di
queste cose accorta»,
rispuose il mio maestro a
lui, «pur dianzi

ne disse: 'Andate là: quivi è la porta'».

«Ed ella i passi vostri in bene avanzi» ricominciò il cortese portinaio:
«venite dunque a' nostri gradi innanzi».

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era sí pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,

che mi sembiava pietra
di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi
umilemente che 'l serrame scioglia».
Divoto mi gittai a' santi piedi:
misericordia chiesi che m'aprisse,
pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse
col punton della spada, e «Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe» disse.
Cenere o terra che secca si cavi
d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla

fece alla porta sí, ch'i' fu'
contento.
«Quandunque l'una
d'este chiavi falla,
che non si volga dritta
per la toppa»
diss'elli a noi, «non
s'apre questa calla.
Piú cara è l'una; ma
l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti
che diserri,
perch'ella è quella che
nodo digroppa.
Da Pier le tegno; e
dissemi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla
serrata,
pur che la gente a' piedi
mi s'atterri».
Poi pinse l'uscio alla
porta sacrata,
dicendo: «Intrate; ma
facciovi accorti
che di fuor torna chi 'n
dietro si guata».
E quando fuor ne'
cardini distorti
li spigoli di quella regge
sacra,

che di metallo son
sonanti e forti,
    non rugghiò sí né si
mostrò sí acra
Tarpea, come tolto le fu
il buono
Metello, per che poi
rimase macra.
    Io mi rivolsi attento al
primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi
parea
udire in voce mista al
dolce suono.
    Tale imagine a punto
mi rendea
ciò ch'io udiva, qual
prender si sòle
quando a cantar con
organi si stea;
    ch'or sí, or non
s'intendon le parole.

CANTO DECIMO

Poi fummo dentro al
soglio della porta
che 'l malo amor
dell'anime disusa,
perché fa parer dritta la
via torta,
sonando la senti' esser
richiusa;
e s'io avesse li occhi volti
ad essa,
qual fora stata al fallo
degna scusa?
Noi salivam per una
pietra fessa,
che si moveva d'una e
d'altra parte,
sí come l'onda che fugge
e s'appressa.
«Qui si convene usare
un poco d'arte»
cominciò 'l duca mio «in
accostarsi
or quinci, or quindi al
lato che si parte».
E questo fece i nostri
passi scarsi,
tanto che pria lo scemo
della luna

rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna:
ma quando fummo liberi e aperti
su dove il monte in dietro si rauna,
ïo stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
solingo piú che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano,
al piè dell'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano;
e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.
Là su non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno

che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido e adorno
d'intagli sí, che non pur Policleto,
ma la natura lí avrebbe scorno.
L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lacrimata pace,
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saría ch'el dicesse '*Ave!*';
perché iv'era imaginata quella
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;
e avea in atto impressa esta favella
'*Ecce ancilla Dei*',
proprïamente

come figura in cera si suggella.

«Non tener pur ad un loco la mente»
disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il cuore ha la gente.

Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea,

un'altra storia nella roccia imposta;
per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
acciò che fosse alli occhi miei disposta.

Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi

faceva dir l'un «No»,
l'altro «Sí, canta».
Similemente al fummo
delli 'ncensi
che v'era imaginato, li
occhi e 'l naso
e al sí e al no discordi
fensi.
Lí precedeva al
benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile
salmista,
e piú e men che re era in
quel caso.
Di contra, effigïata ad
una vista
d'un gran palazzo, Micòl
ammirava
sí come donna dispettosa
e trista.
I' mossi i piè del loco
dov'io stava,
per avvisar da presso
un'altra storia,
che di dietro a Micòl mi
biancheggiava.
Quiv'era storïata l'alta
gloria
del roman principato il
cui valore

mosse Gregorio alla sua
gran vittoria;
    i' dico di Traiano
imperadore;
e una vedovella li era al
freno,
di lacrime atteggiata e di
dolore.
    Intorno a lui parea
calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie
nell'oro
sovr'essi in vista al vento
si movieno.
    La miserella intra tutti
costoro
parea dicer: «Segnor,
fammi vendetta
di mio figliuol ch'è
morto, ond'io m'accoro».
    Ed elli a lei
rispondere: «Or aspetta
tanto ch'i' torni». E
quella: «Segnor mio»,
come persona in cui
dolor s'affretta,
    «se tu non torni?» Ed
ei: «Chi fia dov'io,
la ti farà». Ed ella:
«L'altrui bene

a te che fia, se 'l tuo
metti in oblio?»
Ond'elli: «Or ti
conforta; ch'ei convene
ch'i' solva il mio dovere
anzi ch'i' mova:
giustizia vuole e pietà mi
ritene».
Colui che mai non vide
cosa nova
produsse esto visibile
parlare,
novello a noi perché qui
non si trova.
Mentr'io mi dilettava
di guardare
l'imagini di tante
umilitadi,
e per lo fabbro loro a
veder care,
«Ecco di qua, ma
fanno i passi radi»
mormorava il poeta
«molte genti:
questi ne 'nvïeranno alli
altri gradi».
Li occhi miei ch'a
mirare eran contenti
per veder novitadi ond'e'
son vaghi,

volgendosi ver lui non
furon lenti.
Non vo' però, lettor,
che tu ti smaghi
di buon proponimento
per udire
come Dio vuol che 'l
debita si paghi.
Non attender la forma
del martire:
pensa la succession;
pensa ch'al peggio,
oltre la gran sentenza
non può ire.
Io cominciai:
«Maestro, quei ch'io
veggio
muovere a noi, non mi
sembian persone,
e non so che, sí nel veder
vaneggio».
Ed elli a me: «La grave
condizione
di lor tormento a terra li
rannicchia,
sí che i miei occhi pria
n'ebber tencione.
Ma guarda fiso là, e
disviticchia
col viso quel che vien
sotto a quei sassi:

già scorger puoi come
ciascun si picchia».
O superbi cristian,
miseri lassi,
che, della vista della
mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi
passi,
non v'accorgete voi
che noi siam vermi
nati a formar l'angelica
farfalla,
che vola alla giustizia
sanza schermi?
Di che l'animo vostro
in alto galla,
poi siete quasi entomata
in difetto,
sí come vermo in cui
formazion falla?
Come per sostentar
solaio o tetto,
per mensola tal volta una
figura
si vede giugner le
ginocchia al petto,
la qual fa del non ver
vera rancura
nascere 'n chi la vede;
cosí fatti

vid'io color, quando
puosi ben cura.
    Vero è che piú e meno
eran contratti
secondo ch'avíen piú e
meno a dosso;
e qual piú pazïenza avea
nelli atti,
    piangendo parea
dicer: 'Piú non posso'.

CANTO DECIMOPRIMO

«O padre nostro, che
ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per
piú amore
ch'ai primi effetti di là su
tu hai,
laudato sia 'l tuo
nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è
degno
di render grazie al tuo
dolce vapore.
Vegna ver noi la pace
del tuo regno,
ché noi ad essa non
potem da noi,
s'ella non vien, con tutto
nostro ingegno.
Come del suo voler li
angeli tuoi
fan sacrificio a te,
cantando osanna,
cosí facciano li uomini
de' suoi.
Dà oggi a noi la
cotidiana manna,
sanza la qual per questo
aspro diserto

a retro va chi piú di gir
s'affanna.
E come noi lo mal
ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno,
e tu perdona
benigno, e non guardar
lo nostro merto.
Nostra virtú che di
leggier s'adona,
non spermentar con
l'antico avversaro,
ma libera da lui che sí la
sprona.
Quest'ultima
preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché
non bisogna,
ma per color che dietro a
noi restaro».
Cosí a sé e noi buona
ramogna
quell'ombre orando,
andavan sotto il pondo,
simile a quel che tal volta
si sogna,
disparmente
angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima
cornice,

purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei ch'hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sí che, mondi e lievi,
possano uscire alle stellate rote.

«Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sí che possiate muover l'ala,
che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver la scala
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per lo 'ncarco
della carne d'Adamo onde si veste,

al montar su, contra sua
voglia, è parco».
Le lor parole, che
rendero a queste
che dette avea colui cu'
io seguiva,
non fur da cui venisser
manifeste;
ma fu detto: «A man
destra per la riva
con noi venite, e
troverete il passo
possibile a salir persona
viva.
E s'io non fossi
impedito dal sasso
che la cervice mia
superba doma,
onde portar convienmi il
viso basso,
cotesti, ch'ancor vive
e non si noma,
guardere' io, per veder
s'i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a
questa soma.
Io fui latino e nato
d'un gran tosco:
Guiglielmo
Aldobrandesco fu mio
padre;

non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre
di miei maggior mi fer sí arrogante,
che, non pensando alla comune madre,

ogn'uomo ebbi in despetto tanto avante,
ch'io ne mori'; come, i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fe', ché tutt'i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti».

Ascoltando chinai in giú la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,

si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
a me che tutto chin con loro andava.
«Oh!» diss'io lui, «non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi?»
«Frate», diss'elli «piú ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse

che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria dell'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui è scura:

cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto

anzi che tu lasciassi il
'pappo' e 'l 'dindi',
pria che passin
mill'anni? ch'è piú corto
spazio all'etterno, ch'un
muover di ciglia
al cerchio che piú tardi in
cielo è torto.
Colui che del cammin
sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana
sonò tutta;
e ora a pena in Siena sen
pispiglia,
ond'era sire quando fu
distrutta
la rabbia fiorentina, che
superba
fu a quel tempo sí
com'ora è putta.
La vostra nominanza è
color d'erba,
che viene e va, e quei la
discolora
per cui ella esce della
terra acerba».
E io a lui: «Tuo vero
dir m'incora
bona umiltà, e gran
tumor m'appiani:

ma chi è quei di cui tu
parlavi ora?»
«Quelli è» rispuose
«Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu
presuntuoso
a recar Siena tutta alle
sue mani.
Ito è cosí e va, sanza
riposo,
poi che morí: cotal
moneta rende
a sodisfar chi è di là
tropp'oso».
E io: «Se quello spirito
ch'attende,
pria che si penta, l'orlo
della vita,
qua giú dimora e qua su
non ascende,
se buona orazïon lui
non aita,
prima che passi tempo
quanto visse,
come fu la venuta a lui
largita?»
«Quando vivea piú
glorïoso» disse,
«liberamente nel Campo
di Siena,

ogni vergogna diposta,
s'affisse;
    e lí, per trar l'amico
suo di pena
che sostenea nella
prigion di Carlo,
si condusse a tremar per
ogni vena.
    Piú non dirò, e scuro
so che parlo;
ma poco tempo andrà,
che' tuoi vicini
faranno sí che tu potrai
chiosarlo.
    Quest'opera li tolse
quei confini».

CANTO DECIMOSECONDO

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;
ma quando disse: «Lascia loro e varca;
ché qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca»;
dritto sí come andar vuolsi rife' mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguía volentieri
del mio maestro i passi, ed amendue
già mostravam com'eravam leggieri;
ed el mi disse: «Volgi li occhi in giúe:
buon ti sarà, per tranquillar la via,

veder lo letto delle
piante tue».
Come, perché di lor
memoria sia,
sovra i sepolti le tombe
terragne
portan segnato quel
ch'elli eran pria,
onde lí molte volte si
ripiagne
per la puntura della
rimembranza,
che solo a' pii dà delle
calcagne;
sí vid'io lí, ma di
miglior sembianza
secondo l'artificio,
figurato
quanto per via di fuor del
monte avanza.
Vedea colui che fu
nobil creato
piú ch'altra creatura, giú
dal cielo
folgoreggiando scender
da un lato.
Vedea Brïareo, fitto
dal telo
celestïal, giacer dall'altra
parte,

grave alla terra per lo
mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea
Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al
padre loro,
mirar le membra de'
Giganti sparte.
Vedea Nembròt a piè
del gran lavoro
quasi smarrito, e
riguardar le genti
che 'n Sennaàr con lui
superbi foro.
O Niobè, con che
occhi dolenti
vedea io te segnata in su
la strada,
tra sette e sette tuoi
figliuoli spenti!
o Saúl, come su la
propria spada
quivi parevi morto in
Gelboè,
che poi non sentí pioggia
né rugiada!
O folle Aragne, sí
vedea io te
già mezza ragna, trista in
su li stracci

dell'opera che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro, sanza ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacheríb dentro dal tempio,
e come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
«Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».

Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,

e anche le reliquie del martiro.
Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Ilïòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lí si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi
mirar farieno uno ingegno sottile?
Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant'io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
sí che veggiate il vostro mal sentero!
Piú era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai piú speso

che non stimava l'animo non sciolto,
quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò:
«Drizza la testa;
non è piú tempo di gir sí sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dí l'ancella sesta.
Di reverenza il viso e li atti adorna,
sí che i diletti lo 'nviarci in suso;
pensa che questo dí mai non raggiorna!»
Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che 'n quella
matera non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
bianco vestito e nella faccia quale

par tremolando
mattutina stella.
Le braccia aperse, e
indi aperse l'ale:
disse: «Venite: qui son
presso i gradi,
e agevole-mente omai si
sale.
A questo invito
vegnon molto radi:
o gente umana, per volar
su nata,
perché a poco vento cosí
cadi?»
Menocci ove la roccia
era tagliata:
quivi mi batté l'ali per la
fronte;
poi mi promise sicura
l'andata.
Come a man destra,
per salire al monte
dove siede la chiesa che
soggioga
la ben guidata sopra
Rubaconte,
si rompe del montar
l'ardita foga
per le scalee che si fero
ad etade

ch'era sicuro il quaderno
e la doga;
cosí s'allenta la ripa
che cade
quivi ben ratta dall'altro
girone;
ma quinci e quindi l'alta
pietra rade.
Noi volgendo ivi le
nostre persone,
'*Beati pauperes spiritu!*'
voci
cantaron sí, che nol dir'ia
sermone.
Ahi quanto son
diverse quelle foci
dall'infernali! ché quivi
per canti
s'entra, e là giú per
lamenti feroci.
Già montavam su per
li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo
piú leve
che per lo pian non mi
parea davanti.
Ond'io: «Maestro, di',
qual cosa greve
levata s'è da me, che
nulla quasi

per me fatica, andando,
si riceve?»
Rispuose: «Quando i P
che son rimasi
ancor nel volto tuo
presso che stinti,
saranno come l'un del
tutto rasi,
fier li tuoi piè dal buon
voler sí vinti,
che non pur non fatica
sentiranno,
ma fia diletto loro esser
sospinti».
Allor fec'io come color
che vanno
con cosa in capo non da
lor saputa,
se non che cenni altrui
sospecciar fanno;
per che la mano ad
accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello
officio adempie
che non si può fornir per
la veduta;
e con le dita della
destra scempie
trovai pur sei le lettere
che 'ncise

quel dalle chiavi a me
sovra le tempie:
    a che guardando il
mio duca sorrise.

\pard\sl312\slmult0457

CANTO DECIMOTERZO

Noi eravamo al sommo della scala,
dove secondamente si risega
lo monte che salendo altrui dismala:
ivi cosí una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
se non che l'arco suo piú tosto piega.
Ombra non li è né segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color della petraia.
«Se qui per dimandar gente s'aspetta»
ragionava il poeta, «io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta».
Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,

e la sinistra parte di sé torse.

«O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci»
dicea «come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci».

Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando
'*Vinum non habent*'
altamente disse,

e dietro a noi l'andò relterando.

E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra 'I' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse.

«Oh!» diss'io, «padre, che voci son queste?»
E com'io domandai, ecco la terza
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza
la colpa della invidia, e però sono
tratte d'amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario sono:
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca 'l viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,

e ciascuno è lungo la grotta assiso».

Allora piú che prima li occhi apersi;
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco piú avanti,
udía gridar: 'Maria, ora per noi!';
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.

Non credo che per terra vada ancoi
omo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch'i' vidi poi;

ché, quando fui sí presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di greve dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,

e tutti dalla ripa eran sofferti:
cosí li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna.
E come alli orbi non approda il sole,
cosí all'ombre quivi, ond'io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole;
ch'a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:

per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
ma disse: «Parla, e sie breve ed arguto».
Virgilio mi venía da quella banda
della cornice onde cader si pote,
perché da nulla sponda s'inghirlanda;
dall'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
premevan sí, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro e «O gente sicura»
incominciai «di veder l'alto lume
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscïenza sí che chiaro

per essa scenda della
mente il fiume,
ditemi, ché mi fia
grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che
sia latina;
e forse lei sarà buon s'i'
l'apparo».
«O frate mio, ciascuna
è cittadina
d'una vera città; ma tu
vuo' dire
che vivesse in Italia
peregrina».
Questo mi parve per
risposta udire
piú innanzi alquanto che
là dov'io stava,
ond'io mi feci ancor piú
là sentire.
Tra l'altre vidi
un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse
alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo
in su levava.
«Spirto» diss'io «che
per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi
rispondesti,

fammiti conto o per
luogo o per nome».
«Io fui Sanese»
rispuose, «e con questi
altri rimondo qui la vita
ria,
lacrimando a colui che sé
ne presti.
Savia non fui, avvegna
che Sapia
fossi chiamata, e fui delli
altrui danni
piú lieta assai che di
ventura mia.
E perché tu non creda
ch'io t'inganni,
odi s'i' fui, com'io ti dico,
folle,
già discendendo l'arco di
miei anni.
Eran li cittadin miei
presso a Colle
in campo giunti co' loro
avversari,
e io pregava Iddio di quel
ch'e' volle.
Rotti fuor quivi e volti
nelli amari
passi di fuga; e veggendo
la caccia,

letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo!',
come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sí com'io credo, e spirando ragioni?»
«Li occhi» diss'io «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa

fatta per esser con
invidia volti.
Troppa è piú la paura
ond'è sospesa
l'anima mia del tormento
di sotto,
che già lo 'ncarco di là giú
mi pesa».
Ed ella a me: «Chi t'ha
dunque condotto
qua su tra noi, se giú
ritornar credi?»
E io: «Costui ch'è meco e
non fa motto.
E vivo sono; e però mi
richiedi,
spirito eletto, se tu vuo'
ch'i' mova
di là per te ancor li
mortai piedi».
«Oh, questa è a udir sí
cosa nova»
rispuose, «che gran
segno è che Dio t'ami;
però col priego tuo talor
mi giova.
E cheggioti, per quel
che tu piú brami,
se mai calchi la terra di
Toscana,

che a' miei propinqui tu
ben mi rinfami.
    Tu li vedrai tra quella
gente vana
che spera in Talamone, e
perderagli
piú di speranza ch'a
trovar la Diana;
    ma piú vi perderanno
li ammiragli».

CANTO DECIMOQUARTO

«Chi è costui che 'l
nostro monte cerchia
prima che morte li abbia
dato il volo,
e apre li occhi a sua
voglia e coverchia?»
«Non so chi sia, ma so
che non è solo:
domandal tu che piú li
t'avvicini,
e dolcemente, sí che
parli, acco'lo».
Cosí due spirti, l'uno
all'altro chini,
ragionavan di me ivi a
man dritta;
poi fer li visi, per dirmi,
supini,
e disse l'uno: «O
anima che fitta
nel corpo ancora inver lo
ciel ten vai,
per carità ne consola e
ne ditta
onde vieni e chi se';
ché tu ne fai
tanto maravigliar della
tua grazia,

quanto vuol cosa che
non fu piú mai».
E io: «Per mezza
Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in
Falterona,
e cento miglia di corso
nol sazia.
Di sovr'esso rech'io
questa persona:
dirvi ch'i' sia, saría
parlare indarno,
ché 'l nome mio ancor
molto non sona».
«Se ben lo
'ntendimento tuo
accarno
con lo 'ntelletto» allora
mi rispose
quei che diceva pria, «tu
parli d'Arno».
E l'altro disse lui:
«Perché nascose
questi il vocabol di quella
rivera,
pur com'uom fa
dell'orribili cose?»
E l'ombra che di ciò
domandata era
si sdebitò cosí: «Non so;
ma degno

ben è che 'l nome di tal valle pèra;
    ché dal principio suo, ov'è sí pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
    infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel della marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
    virtú cosí per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga:
    ond'hanno sí mutata lor natura
li abitator della misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.
    Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,

dirizza prima il suo
povero calle.
Botoli trova poi,
venendo giuso,
ringhiosi piú che non
chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce
il muso.
Vassi caggendo; e
quant'ella piú 'ngrossa,
tanto piú trova di can
farsi lupi
la maladetta e
sventurata fossa.
Discesa poi per piú
pelaghi cupi,
trova le volpi sí piene di
froda,
che non temono ingegno
che le occupi.
Né lascerò di dir
perch'altri m'oda;
e buon sarà costui,
s'ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi
disnoda.
Io veggio tuo nepote
che diventa
cacciator di quei lupi in
su la riva

del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva:
molti di vita e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
nello stato primaio non si rinselva».
Com'all'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
da qual che parte il periglio l'assanni,
cosí vid'io l'altr'anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
Lo dir dell'una e dell'altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,

e dimanda ne fei con
prieghi mista;
per che lo spirto che
di pria parlòmi
ricominciò: «Tu vuo' ch'io
mi diduca
nel fare a te ciò che tu far
non vuo'mi.
Ma da che Dio in te
vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti
sarò scarso;
però sappi ch'io son
Guido del Duca.
Fu il sangue mio
d'invidia sí rïarso,
che se veduto avesse
uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore
sparso.
Di mia semente cotal
paglia mieto:
o gente umana, perché
poni 'l core
là 'v'è mestier di
consorte divieto?
Questi è Rinier; questi
è 'l pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove
nullo

fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo;
ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata

Ugolin d'Azzo, che
vivetter nosco,
Federigo Tignoso e
sua brigata,
la casa Traversara e li
Anastagi
(e l'una gente e l'altra è
diretata),
le donne e' cavalier, li
affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore
e cortesia
là dove i cuor son fatti sí
malvagi.
O Brettinoro, ché non
fuggi via,
poi che gita se n'è la tua
famiglia
e molta gente per non
esser ria?
Ben fa Bagnacaval,
che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e
peggio Conio,
che di figliar tai conti piú
s'impiglia.
Ben faranno i Pagan,
da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però
che puro

già mai rimagna d'essi
testimonio.
O Ugolin de' Fantolin,
sicuro
è il nome tuo, da che piú
non s'aspetta
chi far lo possa,
tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco,
omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che
di parlare,
sí m'ha nostra ragion la
mente stretta».
Noi sapavam che
quell'anime care
ci sentivano andar; però,
tacendo,
facean noi del cammin
confidare.
Poi fummo fatti soli
procedendo,
folgore parve quando
l'aere fende,
voce che giunse di contra
dicendo:
«Anciderammi
qualunque m'apprende»;
e fuggí come tuon che si
dilegua,

se subito la nuvola
scoscende.
Come da lei l'udir
nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sí gran
fracasso,
che somigliò tonar che
tosto segua:
«Io sono Aglauro che
divenni sasso»:
ed allor, per ristrignermi
al poeta,
in destro feci e non
innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogne
parte queta;
ed el mi disse: «Quel fu il
duro camo
che dovría l'uom tener
dentro a sua meta.
Ma voi prendete
l'esca, sí che l'amo
dell'antico avversaro a sé
vi tira;
e però poco val freno o
richiamo.
Chiamavi 'l cielo e
'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue
bellezze etterne,

e l'occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne».

CANTO DECIMOQUINTO

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e 'l principio del dí par della spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso;
vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
perché per noi girato era sí 'l monte,
che già dritti andavamo inver l'occaso,
quand'io senti' a me gravar la fronte
allo splendore assai piú che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;
ond'io levai le mani inver la cima
delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,

che del soverchio visibile
lima.
Come quando
dall'acqua o dallo
specchio
salta lo raggio
all'opposita parte,
salendo su per lo modo
parecchio
a quel che scende, e
tanto si diparte
dal cader della pietra in
igual tratta,
sí come mostra
esperïenza ed arte;
cosí mi parve da luce
rifratta
quivi dinanzi a me esser
percosso;
per che a fuggir la mia
vista fu ratta.
«Che è quel, dolce
padre, a che non posso
schermar lo viso tanto
che mi vaglia»
diss'io, «e pare inver noi
esser mosso?»
«Non ti maravigliar
s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo» a
me rispose:

«messo è che viene ad
invitar ch'om saglia.
Tosto sarà ch'a veder
queste cose
non ti fia grave, ma fieti
diletto
quanto natura a sentir ti
dispose».
Poi giunti fummo
all'angel benedetto,
con lieta voce disse:
«Intrate quinci
ad un scaleo vie men che
li altri eretto».
Noi montavam, già
partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*'
fue
cantato retro, e 'Godi tu
che vinci!'
Lo mio maestro e io
soli amendue
suso andavamo; e io
pensai, andando,
prode acquistar nelle
parole sue;
e dirizza'mi a lui sí
dimandando:
«Che volse dir lo spirto di
Romagna,

e 'divieto' e 'consorte'
menzionando?»
Per ch'elli a me: «Di
sua maggior magagna
conosce il danno; e però
non s'ammiri
se ne riprende perché
men si piagna.
Perché s'appuntano i
vostri disiri
dove per compagnia
parte si scema,
invidia move il mantaco
a' sospiri.
Ma se l'amor della
spera suprema
torcesse in suso il
disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto
quella tema;
ché, per quanti si dice
piú lí 'nostro'
tanto possiede piú di ben
ciascuno,
e piú di caritate arde in
quel chiostro».
«Io son d'esser
contento piú digiuno»
diss'io, «che se mi fosse
pria taciuto,

e piú di dubbio nella
mente aduno.
Com'esser puote
ch'un ben distributo
in piú posseditor faccia
piú ricchi
di sé, che se da pochi è
posseduto?»
Ed elli a me: «Però
che tu rificchi
la mente pur alle cose
terrene,
di vera luce tenebre
dispicchi.
Quello infinito ed
ineffabil bene
che là su è, cosí corre ad
amore
com'a lucido corpo
raggio vène.
Tanto si dà quanto
trova d'ardore;
sí che, quantunque carità
si stende,
cresce sovr'essa l'etterno
valore.
E quanta gente piú là
su s'intende,
piú v'è da bene amare, e
piú vi s'ama,

e come specchio l'uno
all'altro rende.
E se la mia ragion non
ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella
pienamente
ti torrà questa e
ciascun'altra brama.
Procaccia pur che
tosto sieno spente,
come son già le due, le
cinque piaghe,
che si richiudon per esser
dolente».
Com'io voleva dicer
'Tu m'appaghe',
vidimi giunto in su l'altro
girone,
sí che tacer mi fer le luci
vaghe.
Ivi mi parve in una
visïone
estatica di subito esser
tratto,
e vedere in un tempio
piú persone;
e una donna, in su
l'entrar, con atto
dolce di madre dicer:
«Figliuol mio,

perché hai tu cosí verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, disparío.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giú per le gote che 'l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque,
e dir: «Se tu se' sire della villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato».
E 'l segnor mi parea, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:
«Che farem noi a chi mal ne disira,

se quei che ci ama è per noi condannato?»
Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: «Martira, martira!»
E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver la terra,
ma dell occhi facea sempre al ciel porte,
orando all'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l'anima mia tornò di fori
alle cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
far sí com'uom che dal sonno si slega,

disse: «Che hai che non ti puoi tenere,
ma se' venuto piú che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega?»
«O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò» diss'io «ciò che m'apparve
quando le gambe mi furon sí tolte»,
Ed ei: «Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarían chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perché non scuse
d'aprir lo core all'acque della pace
che dall'etterno fonte son diffuse.
Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,

quando disanimato il
corpo giace;
ma dimandai per darti
forza al piede:
cosí frugar conviensi i
pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando
riede».
Noi andavam per lo
vespero, attenti
oltre quanto potean li
occhi allungarsi
contra i raggi serotini e
lucenti.
Ed ecco a poco a poco
un fummo farsi
verso di noi come la
notte scuro;
né da quello era loco da
cansarsi:
questo ne tolse li
occhi e l'aere puro.

CANTO DECIMOSESTO

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sí grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;
che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.
Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva

pur: «Guarda che da me
tu non sia mozzo».
Io sentía voci, e
ciascuna pareva
pregar per pace e per
misericordia
l'Agnel di Dio che le
peccata leva.
Pur '*Agnus Dei*' eran le
loro essordia;
una parola in tutte era ed
un modo,
sí che parea tra esse
ogne concordia.
«Quei sono spirti,
maestro, ch'i' odo?»
diss'io. Ed elli a me: «Tu
vero apprendi,
e d'iracundia van
solvendo il nodo».
«Or tu chi se' che 'l
nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se
tue
partissi ancor lo tempo
per calendi?»
Cosí per una voce
detto fue;
onde 'l maestro mio
disse: «Rispondi,

e domanda se quinci si va
sue».
E io: «O creatura che
ti mondi
per tornar bella a colui
che ti fece,
maraviglia udirai, se mi
secondi».
«Io ti seguiterò
quanto mi lece»
rispuose; «e se veder
fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in
quella vece».
Allora incominciai:
«Con quella fascia
che la morte dissolve
men vo suso,
e venni qui per l'infernale
ambascia.
E se Dio m'ha in sua
grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i'
veggia la sua corte
per modo tutto fuor del
moderno uso,
non mi celar chi fosti
anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo
bene al varco;

e tue parole fien le
nostre scorte».
«Lombardo fui, e fu'
chiamato Marco:
del mondo seppi, e quel
valore amai
al quale ha or ciascun
disteso l'arco.
Per montar su
dirittamente vai».
Cosí rispuose, e
soggiunse: «I' ti prego
che per me prieghi
quando su sarai».
E io a lui: «Per fede mi
ti lego
di far ciò che mi chiedi;
ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s'io
non me ne spiego.
Prima era scempio, e
ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che
mi fa certo,
qui e altrove, quello ov'io
l'accoppio.
Lo mondo è ben cosí
tutto diserto
d'ogne virtute, come tu
mi sone,

e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m'addite la cagione,
sí ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giú la pone».
Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.
Se cosí fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch'i' 'l dica,

lume v'è dato a bene e a malizia,
e libero voler; che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,

volentier torna a ciò che
la trastulla.
Di picciol bene in pria
sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro
ad esso corre,
se guida o fren non torce
suo amore.
Onde convenne legge
per fren porre;
convenne rege aver che
discernesse
della vera città almen la
torre.
Le leggi son, ma chi
pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor
che procede,
rugumar può, ma non ha
l'unghie fesse;
per che la gente, che
sua guida vede
pur a quel ben fedire
ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e piú
oltre non chiede.
Ben puoi veder che la
mala condotta
è la cagion che 'l mondo
ha fatto reo,

e non natura che 'n voi
sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l
buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e
l'altra strada
facean vedere, e del
mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento;
ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con
l'altro inseme
per viva forza mal
convien che vada;
però che, giunti, l'un
l'altro non teme:
se non mi credi, pon
mente alla spiga,
ch'ogn'erba si conosce
per lo seme.
In sul paese ch'Adice e
Po riga,
solea valore e cortesia
trovarsi,
prima che Federigo
avesse briga:
or può sicuramente
indi passarsi
per qualunque lasciasse,
per vergogna

di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma, francescamente, il semplice Lombardo.

Di' oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma».

«O Marco mio», diss'io «bene argomenti; e or discerno perché dal retaggio
li figli di Leví furono essenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio di' ch'è rimaso della gente spenta,

in rimprovero del secol selvaggio?»
«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta» rispuose a me; «ché, parlandomi tosco, par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome io nol conosco s'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.
Vedi l'albor che per lo fummo raia già biancheggiare, e me convien partirmi - l'angelo è ivi - prima ch'io li paia».
Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

CANTO DECIMOSETTIMO

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;
e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa che ne rube
tal volta sí di fuor, ch'om non s'accorge

perché dintorno suonin mille tube,
chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
per sé o per voler che giú lo scorge.
Dell'empiezza di lei che mutò forma
nell'uccel ch'a cantar piú si diletta,
nell'imagine mia apparve l'orma:
e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venía
cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
un, crucifisso, dispettoso e fero
nella sua vista, e cotal si moría:
intorno ad esso era il grande Assüero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,

che fu al dire ed al far
cosí intero.
E come questa
imagine rompeo
sé per se stessa, a guisa
d'una bulla
cui manca l'acqua sotto
qual si feo,
surse in mia visione
una fanciulla
piangendo forte, e dicea:
«O regina,
perché per ira hai voluto
esser nulla?
Ancisa t'hai per non
perder Lavina:
or m'hai perduta! Io son
essa che lutto,
madre, alla tua pria
ch'all'altrui ruina».
Come si frange il
sonno ove di butto
nova luce percuote il viso
chiuso,
che fratto guizza pria che
muoia tutto;
cosí l'imaginar mio
cadde giuso
tosto che lume il volto mi
percosse,

maggior assai che quel
ch'è in nostro uso.
    I' mi volgea per veder
ov'io fosse,
quando una voce disse
«Qui si monta»,
che da ogni altro intento
mi rimosse;
    e fece la mia voglia
tanto pronta
di riguardar chi era che
parlava,
che mai non posa, se non
si raffronta.
    Ma come al sol che
nostra vista grava
e per soverchio sua
figura vela,
cosí la mia virtú quivi
mancava.
    «Questo è divino
spirito, che ne la
via da ir su ne drizza
sanza prego,
e col suo lume se
medesmo cela.
    Sí fa con noi, come
l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego
e l'uopo vede,

malignamente già si
mette al nego.
Or accordiamo a tanto
invito il piede:
procacciam di salir pria
che s'abbui,
ché poi non si poría, se 'l
dí non riede».
Cosí disse il mio duca,
e io con lui
volgemmo i nostri passi
ad una scala;
e tosto ch'io al primo
grado fui,
senti'mi presso quasi
un mover d'ala
e ventarmi nel viso e dir:
«*Beati*
pacifici, che son sanz'ira
mala!»
Già eran sovra noi
tanto levati
li ultimi raggi che la notte
segue,
che le stelle apparivan da
piú lati.
«O virtú mia, perché sí
ti dilegue?»
fra me stesso dicea, ché
mi sentiva

la possa delle gambe
posta in triegue.
Noi eravam dove piú
non saliva
la scala su, ed eravamo
affissi,
pur come nave ch'alla
piaggia arriva.
E io attesi un poco,
s'io udissi
alcuna cosa nel novo
girone;
poi mi volsi al maestro
mio, e dissi:
«Dolce mio padre, di',
quale offensione
si purga qui nel giro dove
semo?
Se i piè si stanno, non
stea tuo sermone».
Ed elli a me: «L'amor
del bene scemo
del suo dover quiritta si
ristora;
qui si ribatte il mal
tardato remo.
Ma perché piú aperto
intendi ancora,
volgi la mente a me, e
prenderai

alcun buon frutto di
nostra dimora».
«Né creator né
creatura mai»
cominciò el, «figliuol, fu
sanza amore,
o naturale o d'animo; e
tu 'l sai.
Lo naturale è sempre
sanza errore,
ma l'altro puote errar per
malo obietto
o per troppo o per poco
di vigore.
Mentre ch'elli è nel
primo ben diretto,
e ne' secondi se stesso
misura,
esser non può cagion di
mal diletto;
ma quando al mal si
torce, o con piú cura
o con men che non dee
corre nel bene,
contra 'l fattore adovra
sua fattura.
Quinci comprender
puoi ch'esser convene
amor sementa in voi
d'ogni virtute

e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può dalla salute amor del suo subietto volger viso, dall'odio proprio son le cose tute;

e perché intender non si può diviso, e per sé stante, alcuno esser dal primo, da quello odiare ogni effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo, che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso spera eccellenza, e sol per questo brama ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

è chi podere, grazia, onore e fama teme di perder perch'altri sormonti,

onde s'attrista sí che 'l
contrario ama;
ed è chi per ingiuria
par ch'aonti,
sí che si fa della vendetta
ghiotto,
e tal convien che il male
altrui impronti.
Questo triforme amor
qua giú di sotto
si piange: or vo' che tu
dell'altro intende
che corre al ben con
ordine corrotto.
Ciascun confusamente
un bene apprende
nel qual si queti l'animo,
e disira;
per che di giugner lui
ciascun contende.
Se lento amore in lui
veder vi tira,
o a lui acquistar, questa
cornice,
dopo giusto penter, ve
ne martira.
Altro ben è che non fa
l'uom felice;
non è felicità, non è la
bona

essenza, d'ogni ben
frutto e radice.
    L'amor ch'ad esso
troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per
tre cerchi;
ma come tripartito si
ragiona,
    tacciolo, acciò che tu
per te ne cerchi».

CANTO DECIMOTTAVO

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s'io parea contento;
e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: «Forse
lo troppo dimandar ch'io fo li grava».
Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: «Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
guanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci

ogni buono operare e 'l
suo contraro».
«Drizza» disse «ver
me l'agute luci
dello 'ntelletto, e fieti
manifesto
l'error dei ciechi che si
fanno duci.
L'animo, ch'è creato
ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile
che piace,
tosto che dal piacere in
atto è desto.
Vostra apprensiva da
esser verace
tragge intenzione, e
dentro a voi la spiega,
sí che l'animo ad essa
volger face;
e se, rivolto, inver di
lei si piega,
quel piegare è amor,
quell'è natura
che per piacer di novo in
voi si lega.
Poi, come 'l foco
movesi in altura
per la sua forma ch'è
nata a salire

là dove piú in sua matera
dura,
    cosí l'animo preso
entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai
non posa
fin che la cosa amata il fa
gioire.
    Or ti puote apparer
quant'è nascosa
la veritate alla gente
ch'avvera
ciascun amore in sé
laudabil cosa,
    però che forse appar
la sua matera
sempre esser buona; ma
non ciascun segno
è buono, ancor che
buona sia la cera».
    «Le tue parole e 'l mio
seguace ingegno»
rispuos'io lui «m'hanno
amor discoverto,
ma ciò m'ha fatto di
dubbiar piú pregno;
    ché s'amore è di fuori
a noi offerto,
e l'anima non va con
altro piede,

se dritta o torta va, non è
suo merto».
Ed elli a me: «Quanto
ragion qui vede
dir ti poss'io; da indi in là
t'aspetta
pur a Beatrice, ch'è opra
di fede.
Ogni forma sustanzïal,
che setta
è da matera ed è con lei
unita,
specifica virtú ha in sé
colletta,
la qual sanza operar
non è sentita,
né si dimostra mai che
per effetto,
come per verdi fronde in
pianta vita.
Però, là onde vegna lo
intelletto
delle prime notizie, omo
non sape,
e de' primi appetibili
l'affetto,
ch'è solo in voi, sí
come studio in ape
di far lo mele; e questa
prima voglia

merto di lode o di
biasmo non cape.
Or perché a questa
ogn'altra si raccoglia,
innata v'è la virtú che
consiglia,
e dell'assenso de' tener
la soglia.
Quest'è il principio là
onde si piglia
ragion di meritare in voi,
secondo
che buoni e rei amori
accoglie e viglia.
Color che ragionando
andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata
libertate;
però moralità lasciaro al
mondo.
Onde, poniam che di
necessitate
surga ogni amor che
dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la
podestate.
La nobile virtú
Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e
però guarda

che l'abbi a mente, s'a
parlar ten prende».
La luna, quasi a mezza
notte tarda,
facea le stelle a noi parer
piú rade,
fatta com'un secchion
che tutto arda;
e correa contra 'l ciel
per quelle strade
che 'l sole infiamma allor
che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede
quando cade.
E quell'ombra gentil
per cui si noma
Pietola piú che villa
mantovana,
del mio carcar diposta
avea la soma;
per ch'io, che la
ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni
avea ricolta,
stava com'om che
sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza
mi fu tolta
subitamente da gente
che dopo

le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,
cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:
«Maria corse con fretta alla montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna».
«Ratto, ratto che 'l tempo non si perda
per poco amor» gridavan li altri appresso;

«ché studio di ben far
grazia rinverda».
«O gente in cui
fervore aguto adesso
ricompie forse
negligenza e indugio
da voi per tepidezza in
ben far messo,
questi che vive, e
certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il
sol ne riluca;
però ne dite ond'è presso
il pertugio».
Parole furon queste
del mio duca;
e un di quelli spirti disse:
«Vieni
di retro a noi, e troverai
la buca.
Noi siam di voglia a
muoverci sí pieni,
che restar non potem;
però perdona,
se villania nostra giustizia
tieni.
Io fui abate in San
Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon
Barbarossa,

di cui dolente ancor
Melan ragiona.
E tale ha già l'un piè
dentro la fossa,
che tosto piangerà quel
monastero,
e tristo fia d'avere avuta
possa;
perché suo figlio, mal
del corpo intero,
e della mente peggio, e
che mal nacque,
ha posto in loco di suo
pastor vero».
Io non so se piú disse
o s'ei si tacque,
tant'era già di là da noi
trascorso;
ma questo intesi, e
ritener mi piacque.
E quei che m'era ad
ogni uopo soccorso
disse: «Volgiti qua:
vedine due
venir dando all'accidia di
morso».
Di retro a tutti dicean:
«Prima fue
morta la gente a cui il
mar s'aperse,

che vedesse Iordan le
rede sue;
    e quella che l'affanno
non sofferse
fino alla fine col figlio
d'Anchise,
sé stessa a vita sanza
gloria offerse».
    Poi quando fuor da
noi tanto divise
quell'ombre, che veder
piú non potiersi,
novo pensiero dentro a
me si mise,
    del qual piú altri
nacquero e diversi-
e tanto d'uno in altro
vaneggiai,
che li occhi per vaghezza
ricopersi,
    e 'l pensamento in
sogno trasmutai.

CANTO DECIMONONO

Nell'ora che non può 'l calor diürno
intepidar piú il freddo della luna,
vinto da terra, e talor da Saturno;
quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in orïente, innanzi a l'alba,
surger per via che poco le sta bruna;
mi venne in sogno una femmina balba,
nelli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
cosí lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,

com'amor vuol, cosí le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar cosí disciolto,
cominciava a cantar sí, che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

«Io son» cantava, «io son dolce serena,
che' marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco si ausa,
rado sen parte; sí tutto l'appago!»

Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta
lunghesso me per far colei confusa.

«O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?»
fieramente dicea; ed el venía

con li occhi fitti pur in
quella onesta.
L'altra prendea, e
dinanzi l'apría
fendendo i drappi, e
mostravami 'l ventre:
quel mi svegliò col puzzo
che n'uscía.
Io mossi li occhi, e 'l
buon maestro «Almen
tre
voci t'ho messe!» dicea.
«Surgi e vieni:
troviam l'aperta per la
qual tu entre».
Su mi levai, e tutti
eran già pieni
dell'alto dí i giron del
sacro monte,
e andavam col sol novo
alle reni.
Seguendo lui, portava
la mia fronte
come colui che l'ha di
pensier carca,
che fa di sé un mezzo
arco di ponte;
quand'io udi' «Venite;
qui si varca»
parlare in modo soave e
benigno,

qual non si sente in
questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che
parean di cigno,
volseci in su colui che sí
parlonne
tra' due pareti del duro
macigno.
Mosse le penne poi e
ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando
esser beati,
ch'avran di consolar
l'anime donne.
«Che hai che pur inver
la terra guati?»
la guida mia incominciò a
dirmi,
poco amendue dall'angel
sormontati.
E io: «Con tanta
sospeccion fa irmi
novella visïon ch'a sé mi
piega,
sí ch'io non posso dal
pensar partirmi».
«Vedesti» disse
«quell'antica strega
che sola sovra noi omai si
piagne;

vedesti come l'uom da lei si slega.
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al logoro che gira
lo rege etterno con le rote magne».
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
per lo disio del pasto che là il tira;
tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.
'*Adhaesit pavimento anima mea*'
sentía dir lor con sí alti sospiri,

che la parola a pena
s'intendea.
«O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li altri saliri».
«Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via piú tosto,
le vostre destre sien sempre di furi».
Cosí pregò il Poeta e sí risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto;
e volsi li occhi alli occhi al signor mio:
ond'elli m'assentí con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura

le cui parole pria notar
mi fenno,
dicendo: «Spirto in cui
pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio
tornar non pòssi,
sosta un poco per me tua
maggior cura.
Chi fosti e perché volti
avete i dossi
al su, mi di', e se vuo'
ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo
mossi».
Ed elli a me: «Perché i
nostri diretri
rivolga il cielo a sé,
saprai; ma prima
scias quod ego fui
successor Petri.
Intra Sïestri e Chiaveri
s'adima
una fiumana bella, e del
suo nome
lo titol del mio sangue fa
sua cima.
Un mese e poco piú
prova' io come
pesa il gran manto a chi
dal fango il guarda,

che piuma sembran tutte
l'altre some.
La mia conversïone,
ohmè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman
pastore,
cosí scopersi la vita
bugiarda.
Vidi che lí non si
quetava il core,
né piú salir potiesi in
quella vita;
per che di questa in me
s'accese amore.
Fino a quel punto
misera e partita
da Dio anima fui, del
tutto avara:
or, come vedi, qui ne son
punita.
Quel ch'avarizia fa, qui
si dichiara
in purgazion dell'anime
converse;
e nulla pena il monte ha
piú amara.
Sí come l'occhio
nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose
terrene,

cosí giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
cosí giustizia qui stretti ne tene,
ne' piedi e nelle man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
tanto staremo immobili e distesi».
Io m'era inginocchiato e volea dire;
ma com'io cominciai ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,
«Qual cagion» disse «in giú cosí ti torse?»
E io a lui: «Per vostra dignitate
mia coscïenza dritto mi rimorse».
«Drizza le gambe, levati su, frate!»
rispuose. «Non errar: conservo sono

teco e con li altri ad una
podestate.
    Se mai quel santo
evangelico sono
che dice '*Neque nubent*'
intendesti,
ben puoi veder perch'io
cosí ragiono.
    Vattene omai: non vo'
che piú t'arresti;
ché la tua stanza mio
pianger disagia,
col qual maturo ciò che
tu dicesti.
    Nepote ho io di là c'ha
nome Alagia,
buona da sé, pur che la
nostra casa
non faccia lei per
essemplo malvagia;
    e questa sola di là m'è
rimasa».

CANTO VENTESIMO

Contra miglior voler
voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio,
per piacerli,
trassi dell'acqua non
sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio
si mosse per li
luoghi spediti pur lungo
la roccia,
come si va per muro
stretto a' merli;
ché la gente che fonde
a goccia a goccia
per li occhi il mal che
tutto il mondo occupa,
dall'altra parte in fuor
troppo s'approccia.
Maladetta sie tu,
antica lupa,
che piú di tutte l'altre
bestie hai preda
per la tua fame sanza
fine cupa!
O ciel, nel cui girar par
che si creda
le condizion di qua giú
trasmutarsi,

quando verrà per cui
questa disceda?
Noi andavam con
passi lenti e scarsi,
e io attento all'ombre,
ch'i' sentía
pietosamente piangere e
lagnarsi;
e per ventura udi'
«Dolce Maria!»
dinanzi a noi chiamar
cosí nel pianto
come fa donna che in
parturir sia;
e seguitar: «Povera
fosti tanto,
quanto veder si può per
quello ospizio
dove sponesti il tuo
portato santo».
Seguentemente intesi:
«O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi
virtute
che gran ricchezza
posseder con vizio».
Queste parole m'eran
sí piaciute,
ch'io mi trassi oltre per
aver contezza

di quello spirto onde
parean venute.
Esso parlava ancor
della larghezza
che fece Niccolò alle
pulcelle,
per condurre ad onor lor
giovinezza.
«O anima che tanto
ben favelle,
dimmi chi fosti» dissi, «e
perché sola
tu queste degne lode
rinovelle.
Non fia sanza mercè la
tua parola,
s'io ritorno a compiér lo
cammin corto
di quella vita ch'al
termine vola».
Ed elli: «Io ti dirò, non
per conforto
ch'io attenda di là, ma
perché tanta
grazia in te luce prima
che sie morto.
Io fui radice della mala
pianta
che la terra cristiana
tutta aduggia,

sí che buon frutto rado
se ne schianta.
Ma se Doagio, Lilla,
Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saría
vendetta;
e io la cheggio a lui che
tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo
Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i
Luigi
per cui novellamente è
Francia retta.
Figliuol fu' io d'un
beccaio di Parigi:
quando li regi antichi
venner meno
tutti, fuor ch'un renduto
in panni bigi,
trova'mi stretto nelle
mani il freno
del governo del regno, e
tanta possa
di nuovo acquisto, e sí
d'amici pieno,
ch'alla corona vedova
promossa
la testa di mio figlio fu,
dal quale

cominciar di costor le
sacrate ossa.
Mentre che la gran
dota provenzale
al sangue mio non tolse
la vergogna,
poco valea, ma pur non
facea male.
Lí cominciò con forza
e con menzogna
la sua rapina; e poscia,
per ammenda,
Pontí e Normandia prese
e Guascogna.
Carlo venne in Italia e,
per vicenda,
vittima fe' di Curradino; e
poi
ripinse al ciel Tommaso,
per ammenda.
Tempo vegg'io, non
molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo
fuor di Francia,
per far conoscer meglio e
sé e' suoi.
Sanz'arme n'esce e
solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda,
e quella ponta

Sí ch'a Fiorenza fa
scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma
peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto
piú grave,
quanto piú lieve simil
danno conta.
L'altro, che già uscí
preso di nave,
veggio vender sua figlia e
patteggiarne
come fanno i corsar
dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu
piú farne,
poscia c'ha' il mio sangue
a te sí tratto,
che non si cura della
propria carne?
Perché men paia il mal
futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo
fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo
esser catto.
Veggiolo un'altra volta
esser deriso;
veggio rinovellar l'aceto
e 'l fele,

e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sí crudele,
che ciò nol sazia, ma sanza decreto
porta nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto 'l dí dura; ma com'el s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalïon allotta,
cui traditore e ladro e parricida

fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
e la miseria dell'avaro Mida,
che seguí alla sua dimanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sí che l'ira
di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Elïodoro;
ed in infamia tutto il monte gira
Polinestòr ch'ancise Polidoro:
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?'
Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona

ora a maggiore e ora a minor passo:
    però al ben che 'l dí ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona».
    Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso,
    quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada:
    certo non si scotea sí forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.
    Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,

dicendo: «Non dubbiar,
mentr'io ti guido».
'*Glorïa in excelsis*' tutti
'*Deo*'
dicean, per quel ch'io da'
vicin compresi,
onde intender lo grido si
poteo.
No' istavamo immobili
e sospesi
come i pastor che prima
udir quel canto,
fin che 'l tremar cessò ed
el compiési.
Poi ripigliammo
nostro cammin santo,
guardando l'ombre che
giacean per terra,
tornate già in su l'usato
pianto.
Nulla ignoranza mai
con tanta guerra
mi fe' disideroso di
sapere,
se la memoria mia in ciò
non erra,
quanta paríemi allor,
pensando, avere;
né per la fretta
dimandare er'oso,

né per me lí potea cosa
vedere:
    cosí m'andava timido
e pensoso.

\pard\sl312\slmult0540

CANTO VENTESIMOPRIMO

La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungíemi la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
e condolíemi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,
ci apparve un'ombra, e dietro a noi venía,
dal piè guardando la turba che giace;
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pace».
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio

rendé lui 'l cenno ch'a ciò
si conface.
Poi cominciò: «Nel
beato concilio
ti ponga in pace la verace
corte
che me rilega
nell'etterno essilio».
«Come!» diss'elli, e
parte andavam forte:
«se voi siete ombre che
Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala
tanto scorte?»
E 'l dottor mio: «Se tu
riguardi a' segni
che questi porta e che
l'angel profila,
ben vedrai che coi buon
convien ch'e' regni.
Ma perché lei che dí e
notte fila
non li avea tratta ancora
la conocchia
che Cloto impone a
ciascuno e compila,
l'anima sua, ch'è tua e
mia serocchia,
venendo su, non potea
venir sola,

però ch'al nostro modo
non adocchia.
Ond'io fui tratto fuor
dell'ampia gola
d'inferno per mostrarli, e
mosterrolli
oltre, quanto 'l potrà
menar mia scola.
Ma dimmi, se tu sai,
perché tai crolli
diè dianzi il monte, e
perché tutti ad una
parver gridare infino a'
suoi piè molli».
Sí mi diè,
dimandando, per la
cruna
del mio disio, che pur
con la speranza
si fece la mia sete men
digiuna.
Quei cominciò: «Cosa
non è che sanza
ordine senta la religione
della montagna, o che sia
fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni
alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in
sé riceve

esser ci puote, e non
d'altro, cagione.
Per che non pioggia,
non grando, non neve,
non rugiada, non brina
piú su cade
che la scaletta di tre
gradi breve:
nuvole spesse non
paion né rade,
né coruscar, né figlia di
Taumante,
che di là cangia sovente
contrade:
secco vapor non surge
piú avante
ch'al sommo de' tre gradi
ch'io parlai,
dov'ha il vicario di Pietro
le piante.
Trema forse piú giú
poco od assai;
ma per vento che 'n terra
si nasconda,
non so come, qua su non
tremò mai.
Tremaci quando
alcuna anima monda
sentesi, sí che surga o
che si mova

per salir su; e tal grido
seconda.
Della mondizia sol
voler fa prova,
che, tutto libero a mutar
convento,
l'alma sorprende, e di
voler le giova.
Prima vuoi ben, ma
non lascia il talento
che divina giustizia,
contra voglia,
come fu al peccar, pone
al tormento.
E io, che son giaciuto a
questa doglia
cinquecent'anni e piú,
pur mo sentii
libera volontà di miglior
soglia:
però sentisti il
tremoto e li pii
spiriti per lo monte
render lode
a quel Segnor che tosto
su li 'nvii».
Cosí ne disse; e però
ch'el si gode
tanto del ber quant'è
grande la sete,

non saprei dir quant'el
mi fece prode.
E 'l savio duca: «Omai
veggio la rete
che qui v'impiglia e come
si scalappia,
perché ci trema, e
perché congaudete.
Ora chi fosti, piacciati
ch'io sappia,
e perché tanti secoli
giaciuto
qui se', nelle parole tue
mi cappia».
«Nel tempo che 'l
buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò
le fora
ond'uscí 'l sangue per
Giuda venduto,
col nome che piú dura
e piú onora
era io di là» rispuose
quello spirto
«famoso assai, ma non
con fede ancora.
Tanto fu dolce mio
vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi
trasse Roma,

dove mertai le tempie
ornar di mirto.
Stazio la gente ancor
di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del
grande Achille;
ma caddi in via con la
seconda soma.
Al mio ardor fuor
seme le faville,
che mi scaldar, della
divina fiamma
onde sono allumati piú di
mille;
dell'Eneïda dico, la
qual mamma
fummi e fummi nutrice
poetando:
sanz'essa non fermai
peso di dramma.
E per esser vivuto di là
quando
visse Virgilio, assentirei
un sole
piú che non deggio al
mio uscir di bando».
Volser Virgilio a me
queste parole
con viso che, tacendo,
disse 'Taci';

ma non può tutto la virtú
che vole;
    ché riso e pianto son
tanto seguaci
alla passion di che
ciascun si spicca,
che men seguon voler
ne' piú veraci.
    Io pur sorrisi come
l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si
tacque, e riguardommi
nelli occhi ove 'l
sembiante piú si ficca;
    e «Se tanto labore in
bene assommi»
disse, «perché la tua
faccia testeso
un lampeggiar di riso
dimostrommi?»
    Or son io d'una parte
e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra
scongiura
ch'io dica; ond'io sospiro,
e sono inteso
    dal mio maestro, e
«Non aver paura»
mi dice «di parlar; ma
parla e digli

quel ch'e' dimanda con
cotanta cura».
Ond'io: «Forse che tu
ti maravigli,
antico spirto, del rider
ch'io fei;
ma piú d'ammirazion vo'
che ti pigli.
Questi che guida in
alto li occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu
togliesti
forza a cantar delli
uomini e de' dei.
Se cagion altra al mio
rider credesti,
lasciala per non vera, ed
esser credi
quelle parole che di lui
dicesti».
Già s'inchinava ad
abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li
disse: «Frate,
non far, ché tu s'ombra e
ombra vedi».
Ed ei surgendo: «Or
puoi la quantitate
comprender dell'amor
ch'a te mi scalda,

quand'io dismento
nostra vanitate,
    trattando l'ombre
come cosa salda».

\pard\sl312\slmult0550

CANTO VENTESIMOSECONDO

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c'hanno a giustizia lor disiro
detti n'avea beati, e le sue voci
con *sitïunt*, sanz'altro, ciò forniro.
E io piú lieve che per l'altre foci
m'andava, sí che sanz'alcun labore
seguiva in su li spiriti veloci;
quando Virgilio incominciò: «Amore,
acceso di virtú, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fore;
onde dall'ora che tra noi discese
nel limbo dello 'nferno

Giovenale,
che la tua affezion mi fe' palese,
    mia benvoglienza
inverso te fu quale
piú strinse mai di non vista persona,
sí ch'or mi parran corte queste scale.
    Ma dimmi, e come
amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:
    come poté trovar
dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno?»
    Queste parole Stazio
mover fenno
un poco a riso pria;
poscia rispose:
«Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
    Veramente piú volte
appaion cose
che dànno a dubitar falsa matera

per le vere cagion che
son nascose.
La tua dimanda tuo
creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in
l'altra vita,
forse per quella cerchia
dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu
partita
troppo da me, e questa
dismisura
migliaia di lunari hanno
punita.
E se non fosse ch'io
drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu
chiame,
crucciato quasi all'umana
natura:
'Perché non reggi tu, o
sacra fame
dell'oro, l'appetito de'
mortali?',
voltando sentirei le
giostre grame.
Allor m'accorsi che
troppo aprir l'ali
potean le mani a
spendere, e pente'mi

cosí di quel come delli
altri mali.
Quanti risurgeran coi
crini scemi
per ignoranza, che di
questa pecca
toglie 'l penter vivendo e
nelli stremi!
E sappie che la colpa
che rimbecca
per dritta opposizione
alcun peccato,
con esso insieme qui suo
verde secca:
però, s'io son tra
quella gente stato
che piange l'avarizia, per
purgarmi,
per lo contrario suo m'è
incontrato».
«Or quando tu
cantasti le crude armi
della doppia tristizia di
Iocasta»
disse 'l cantor de' bucolici
carmi,
«per quello che Cliò
teco lí tasta,
non par che ti facesse
ancor fedele

la fede, sanza qual ben far non basta.

Se cosí è, qual sole o quai candele
ti stenebraron, sí che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele?»

Ed elli a lui: «Tu prima m'inviasti
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: 'Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenïe scende da ciel nova'.

Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,

a colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'etterno regno;
e la parola tua sopra toccata
si consonava a' nuovi predicanti;
ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
sanza mio lacrimar non fur lor pianti;
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesmo;

ma per paura chiuso
cristian fu' mi,
lungamente
mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il
quarto cerchio
cerchiar mi fe' piú che 'l
quarto centesmo.
Tu dunque che levato
hai il coperchio
che m'ascondeva quanto
bene io dico,
mentre che del salire
avem soverchio,
dimmi dov'è Terenzio
nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario,
se lo sai:
dimmi se son dannati, ed
in qual vico».
«Costoro e Persio e io
e altri assai»
rispuose il duca mio
«siam con quel greco
che le Muse lattar piú
ch'altro mai
nel primo cinghio del
carcere cieco:
spesse fiate ragioniam
del monte

che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piúe
greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigonè, Deïfilè e Argia,
e Ismenè sí trista come fue.
Vedeisi quella che mostrò Langía:
evvi la figlia di Tiresia e Teti
e con le suore sue Deïdamía».
Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
liberi dal salire e da' pareti;
e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
drizzando pur in su l'ardente corno,

quando il mio duca:
«Io credo ch'allo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
girando il monte come far solemo».
Cosí l'usanza fu lí nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e boni;
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
cred'io, perché persona su non vada.

Dal lato onde 'l
cammin nostro era
chiuso,
cadea dell'alta roccia un
liquor chiaro
e si spandeva per le
foglie suso.
Li due poeti all'alber
s'appressaro;
e una voce per entro le
fronde
gridò: «Di questo cibo
avrete caro».
Poi disse: «Piú
pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli
ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or
per voi risponde.
E le Romane antiche,
per lor bere,
contente furon d'acqua;
e Danïello
dispregiò cibo ed
acquistò savere.
Lo secol primo,
quant'oro fu bello,
fe' savorose con fame le
ghiande,
e nettare con sete ogni
ruscello.

\pard\sl312\slmult0560

Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
per ch'elli è glorïoso e tanto grande
quanto per l'Evangelio v'è aperto».

CANTO VENTESIMOTERZO

Mentre che li occhi
per la fronda verde
ficcava ïo sí come far suole
chi dietro alli uccellin sua vita perde,
lo piú che padre mi dicea: «Figliuole,
vienne oramai, ché 'l tempo che n'è imposto
piú utilmente compartir si vuole».
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan síe,
che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udíe
'*Labïa mea, Domine*' per modo
tal, che diletto e doglia parturíe.
«O dolce padre, che è quel ch'i' odo?»
comincia' io. Ed elli: «Ombre che vanno

forse di lor dover
solvendo il nodo».
Sí come i peregrin
pensosi fanno,
giugnendo per cammin
gente non nota,
che si volgono ad essa e
non restanno,
cosí di retro a noi, piú
tosto mota,
venendo e trapassando ci
ammirava
d'anime turba tacita e
devota.
Nelli occhi era
ciascuna oscura e cava,
palida nella faccia, e
tanto scema,
che dall'ossa la pelle
s'informava:
non credo che cosí a
buccia strema
Eresitone fosse fatto
secco,
per digiunar, quando piú
n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso
pensando: «Ecco
la gente che perdé
Ierusalemme,

quando Maria nel figlio
diè di becco!»
Parean l'occhiaie
anella sanza gemme:
chi nel viso delli uomini
legge 'omo'
ben avría quivi
conosciuta l'emme.
Chi crederebbe che
l'odor d'un pomo
sí governasse, generando
brama,
e quel d'un'acqua, non
sappiendo como?
Già era in ammirar
che sí li affama,
per la cagione ancor non
manifesta
di lor magrezza e di lor
trista squama,
ed ecco del profondo
della testa
volse a me li occhi
un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: «Qual
grazia m'è questa?»
Mai non l'avrei
riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu
palese

ciò che l'aspetto in sé
avea conquiso.
Questa favilla tutta mi
raccese
mia conoscenza alla
cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di
Forese.
«Deh, non contendere
all'asciutta scabbia
che mi scolora» pregava
«la pelle,
né a difetto di carne ch'io
abbia;
ma dimmi il ver di te,
e chi son quelle
due anime che là ti fanno
scorta:
non rimaner che tu non
mi favelle!»
«La faccia tua, ch'io
lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non
minor doglia»
rispuos'io lui,
«veggendola sí torta.
Però mi di', per Dio,
che sí vi sfoglia:
non mi far dir mentr'io
mi maraviglio,

ché mal può dir chi è
pien d'altra voglia».
Ed elli a me:
«Dell'etterno consiglio
cade vertú nell'acqua e
nella pianta
rimasa dietro ond'io sí
m'assottiglio.
Tutta esta gente che
piangendo canta
per seguitar la gola oltre
misura,
in fame e 'n sete qui si
rifà santa.
Di bere e di mangiar
n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e
dello sprazzo
che si distende su per
sua verdura.
E non pur una volta,
questo spazzo
girando, si rinfresca
nostra pena:
io dico pena, e dovría dir
sollazzo,
ché quella voglia alli
alberi ci mena
che menò Cristo lieto a
dire 'Elí',

quando ne liberò con la
sua vena».
E io a lui: «Forese, da
quel dí
nel qual mutasti mondo a
miglior vita,
cinqu'anni non son volti
infino a qui.
Se prima fu la possa in
te finita
di peccar piú, che
sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio
ne rimarita,
come se' tu qua su
venuto ancora?
Io ti credea trovar là giú
di sotto
dove tempo per tempo si
ristora».
Ond'elli a me: «Sí
tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo de'
martiri
la Nella mia con suo
pianger dirotto.
Con suoi prieghi
devoti e con sospiri
tratto m'ha della costa
ove s'aspetta,

e liberato m'ha delli altri giri.
Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue piú è pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,

o spiritali o altre
discipline?
Ma se le svergognate
fosser certe
di quel che 'l ciel veloce
loro ammanna,
già per urlare avríen le
bocche aperte;
ché se l'antiveder qui
non m'inganna,
prima fien triste che le
guance impeli
colui che mo si consola
con nanna.
Deh, frate, or fa che
piú non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma
questa gente
tutta rimira là dove 'l sol
veli».
Per ch'io a lui: «Se tu
riduci a mente
qual fosti meco, e qual io
teco fui,
ancor fia grave il
memorar presente.
Di quella vita mi volse
costui
che mi va innanzi,
l'altr'ier, quando tonda

vi si mostrò la suora di colui»,
e 'l sol mostrai.
«Costui per la profonda notte menato m'ha di veri morti
con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
che io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che sanza lui rimagna.
Virgilio è questi che cosí mi dice»
e addita'lo; «e quest'altro è quell'ombra
per cu' iscosse dianzi ogni pendice
lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

CANTO VENTESIMOQUARTO

Né 'l dir l'andar, né
l'andar lui piú lento
facea; ma, ragionando,
andavam forte,
sí come nave pinta da
buon vento;
e l'ombre, che parean
cose rimorte,
per le fosse delli occhi
ammirazione
traean di me, di mio
vivere accorte.
E io, continuando al
mio sermone,
dissi: «Ella sen va su
forse piú tarda
che non farebbe, per
altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai,
dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da
notar persona
tra questa gente che sí
mi riguarda».
«La mia sorella, che
tra bella e bona
non so qual fosse piú,
triunfa lieta

nell'alto Olimpo già di
sua corona».
Sí disse prima; e poi:
«Qui non si vieta
di nominar ciascun, da
ch'è sí munta
nostra sembianza via per
la dieta.
Questi» e mostrò col
dito «è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e
quella faccia
di là da lui piú che l'altre
trapunta
ebbe la Santa Chiesa
in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per
digiuno
l'anguille di Bolsena e la
vernaccia».
Molti altri mi nomò ad
uno ad uno;
e del nomar parean tutti
contenti,
sí ch'io però non vidi un
atto bruno.
Vidi per fame a voto
usar li denti
Ubaldin dalla Pila e
Bonifazio

che pasturò col rocco
molte genti.
Vidi messer Marchese,
ch'ebbe spazio
già di bere a Forlí con
men secchezza,
e sí fu tal, che non si
sentí sazio.
Ma come fa chi
guarda e poi si prezza
piú d'un che d'altro, fei a
quel da Lucca,
che piú parea di me voler
contezza.
El mormorava; e non
so che 'Gentucca'
sentiv'io là, ov'el sentía la
piaga
della giustizia che sí li
pilucca.
«O anima» diss'io
«che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io
t'intenda,
e te e me col tuo parlare
appaga».
«Femmina è nata, e
non porta ancor benda»
cominciò el, «che ti farà
piacere

la mia città, come
ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con
questo antivedere:
se nel mio mormorar
prendesti errore,
dichiareranti ancor le
cose vere.
Ma di' s'i' veggio qui
colui che fore
trasse le nove rime,
cominciando
'*Donne ch'avete intelletto
d'amore*'».
E io a lui: «I' mi son
un, che quando
Amor mi spira, noto, e a
quel modo
ch'e' ditta dentro vo
significando».
«O frate, issa vegg'io»
diss'elli «il nodo
che 'l Notaro e Guittone
e me ritenne
di qua dal dolce stil novo
ch'i' odo!
Io veggio ben come le
vostre penne
di retro al dittator sen
vanno strette,

che delle nostre certo
non avvenne;
    e qual piú a riguardare
oltre si mette,
non vede piú dall'uno
all'altro stilo»;
e, quasi contentato, si
tacette.
    Come li augei che
vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere
fanno schiera,
poi volan piú a fretta e
vanno in filo;
    cosí tutta la gente che
lí era,
volgendo 'l viso, raffrettò
suo passo,
e per magrezza e per
voler leggera.
    E come l'om che di
trottare è lasso,
lascia andar li compagni,
e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar
del casso,
    Sí lasciò trapassar la
santa greggia
Forese, e dietro meco
sen veniva,

dicendo: «Quando fia
ch'io ti riveggia?»
«Non so» rispuos'io
lui «quant'io mi viva;
ma già non fia 'l tornar
mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler
prima alla riva;
però che 'l loco u' fui a
viver posto,
di giorno in giorno piú di
ben si spolpa,
e a trista ruina par
disposto».
«Or va» diss'el; «che
quei che piú n'ha colpa,
vegg'io a coda d'una
bestia tratto
inver la valle ove mai non
si scolpa.
La bestia ad ogni
passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin
ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente
disfatto.
Non hanno molto a
volger quelle rote»,
e drizzò li occhi al ciel,
«che ti fia chiaro

ciò che 'l mio dir piú
dichiarar non pote.
Tu ti rimani omai; ché
'l tempo è caro
in questo regno, sí ch'io
perdo troppo
venendo teco sí a paro a
paro».
Qual esce alcuna volta
di gualoppo
lo cavalier di schiera che
cavalchi,
e va per farsi onor del
primo intoppo,
tal si partí da noi con
maggior valchi;
e io rimasi in via con esso
i due
che fuor del mondo sí
gran marescalchi.
E quando innanzi a noi
intrato fue,
che li occhi miei si fero a
lui seguaci,
come la mente alle
parole sue,
parvermi i rami gravidi
e vivaci
d'un altro pomo, e non
molto lontani

per esser pur allora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde
quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
«Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è piú su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso».
Sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,

oltre andavam dal lato
che si leva.
«Ricordivi» dicea «de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter co' doppi petti;
e delli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madïan discese i colli».
Sí accostati all'un de' due vivagni
passammo, udendo colpe della gola
seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portar oltre,
contemplando ciascun sanza parola.
«Che andate pensando sí voi sol tre?»
subita voce disse; ond'io mi scossi

come fan bestie
spaventate e poltre.
Drizzai la testa per
veder chi fossi;
e già mai non si videro in
fornace
vetri o metalli sí lucenti e
rossi,
com'io vidi un che
dicea: «S'a voi piace
montare in su, qui si
conven dar volta;
quinci si va chi vuole
andar per pace».
L'aspetto suo m'avea
la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro
a' miei dottori,
com'uom che va secondo
ch'elli ascolta.
E quale, annunziatrice
delli albori,
l'aura di maggio movesi
ed olezza,
tutta impregnata
dall'erba e da' fiori;
tal mi senti' un vento
dar per mezza
la fronte, e ben senti'
mover la piuma,

che fe' sentir d'ambrosïa l'orezza.

E senti' dir: «Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,

esurïendo sempre quanto è giusto!»

CANTO VENTESIMOQUINTO

Ora era onde 'l salir
non volea storpio;
ché 'l sole avea il cerchio
di merigge
lasciato al Tauro e la
notte allo Scorpio:
per che, come fa
l'uom che non s'affigge
ma vassi alla via sua, che
che li appaia,
se di bisogno stimolo il
trafigge,
cosí entrammo noi per
la callaia,
uno innanzi altro
prendendo la scala
che per artezza i salitor
dispaia.
E quale il cicognin che
leva l'ala
per voglia di volare, e
non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e
giú la cala;
tal era io con voglia
accesa e spenta
di dimandar, venendo
infino all'atto

che fa colui ch'a dicer
s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar
che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma
disse: «Scocca
l'arco del dir, che 'nfino
al ferro hai tratto».
Allor sicuramente
apri' la bocca
e cominciai: «Come si
può far magro
là dove l'uopo di nodrir
non tocca?»
«Se t'ammentassi
come Meleagro
si consumò al consumar
d'un stizzo,
non fora» disse «a te
questo sí agro;
e se pensassi come, al
vostro guizzo,
guizza dentro allo
specchio vostra image,
ciò che par duro ti
parrebbe vizzo.
Ma perché dentro a
tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui
chiamo e prego

che sia or sanator delle
tue piage».
«Se la veduta etterna
li dislego»
rispuose Stazio «là dove
tu sie,
discolpi me non potert'io
far nego».
Poi cominciò: «Se le
parole mie,
figlio, la mente tua
guarda e riceve,
lume ti fiero al come che
tu die.
Sangue perfetto, che
mai non si beve
dall'assetate vene, e si
rimane
quasi alimento che di
mensa leve,
prende nel core a
tutte membra umane
virtute informativa, come
quello
ch'a farsi quelle per le
vene vane.
Ancor digesto, scende
ov'è piú bello
tacer che dire; e quindi
poscia geme

sovr'altrui sangue in
natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e
l'altro inseme,
l'un disposto a patire, e
l'altro a fare
per lo perfetto loco onde
si preme;
e, giunto lui, comincia
ad operare
coagulando prima, e poi
avviva
ciò che per sua matera
fe' constare.
Anima fatta la virtute
attiva
qual d'una pianta, in
tanto differente,
che questa è in via e
quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già
si move e sente,
come fungo marino; e
indi imprende
ad organar le posse
ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo,
or si distende
la virtú ch'è dal cor del
generante,

dove natura a tutte
membra intende.
Ma come d'animal
divenga fante,
non vedi tu ancor:
quest'è tal punto,
che piú savio di te fe' già
errante,
sì che per sua dottrina
fe' disgiunto
dall'anima il possibile
intelletto,
perché da lui non vide
organo assunto.
Apri alla verità che
viene il petto;
e sappi che, sí tosto
come al feto
l'articular del cerebro è
perfetto,
lo motor primo a lui si
volge lieto
sovra tant'arte di natura,
e spira
spirito novo, di vertú
repleto,
che ciò che trova
attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi
un'alma sola,

che vive e sente e sé in
sé rigira.
E perché meno
ammiri la parola,
guarda il calor del sol che
si fa vino,
giunto all'omor che della
vite cola.
Quando Lachèsis non
ha piú del lino,
solvesi dalla carne, ed in
virtute
ne porta seco e l'umano
e 'l divino:
l'altre potenze tutte
quante mute;
memoria, intelligenza e
volontade
in atto molto piú che
prima agute.
Sanza restarsi, per se
stessa cade
mirabilmente all'una
delle rive:
quivi conosce prima le
sue strade.
Tosto che loco lí la
circunscrive,
la virtú informativa
raggia intorno

cosí e quanto nelle membra vive:
e come l'aere, quand'è ben pïorno, per l'altrui raggio che 'n sé si reflette, di diversi color diventa adorno;
cosí l'aere vicin quivi si mette in quella forma che in lui suggella virtüalmente l'alma che ristette;
e simigliante poi alla fiammella che segue il foco là 'vunque si muta, segue lo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta, è chiamata ombra; e quindi organa poi ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi; quindi facciam le lacrime e' sospiri

che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
e quest'è la cagion di che tu miri».
E già venuto all'ultima tortura
s'era per noi, e volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
che la reflette e via da lei sequestra;
ond'ir ne convenía dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cader giuso.
Lo duca mio dicea: «Per questo loco
si vuol tenere alli occhi stretto il freno,

però ch'errar potrebbesi
per poco».
'*Summae Deus
clementïae*' nel seno
al grande ardore allora
udi' cantando,
che di volger mi fe' caler
non meno;
e vidi spirti per la
fiamma andando;
per ch'io guardava a loro
e a' miei passi
compartendo la vista a
quando a quando.
Appresso il fine ch'a
quell'inno fassi,
gridavano alto: '*Virum
non cognosco*';
indi ricominciavan l'inno
bassi.
Finitolo anco,
gridavano: «Al bosco
si tenne Diana, ed Elice
caccionne
che di Venere avea
sentito il tosco».
Indi al cantar
tornavano; indi donne
gridavano e mariti che
fuor casti

come virtute e
matrimonio imponne.
E questo modo credo
che lor basti
per tutto il tempo che 'l
foco li abbrucia:
con tal cura conviene e
con tai pasti
che la piaga da sezzo
si ricucia.

\pard\sl312\slmult0591

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre che sí per
l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso
il buon maestro
diceami: «Guarda: giovi
ch'io ti scaltro»;
feríami il sole in su
l'omero destro,
che già, raggiando, tutto
l'occidente
mutava in bianco aspetto
di cilestro;
e io facea con l'ombra
piú rovente
parer la fiamma; e pur a
tanto indizio
vidi molt'ombre,
andando, poner mente.
Questa fu la cagion
che diede inizio
loro a parlar di me; e
cominciarsi
a dir: «Colui non par
corpo fittizio»;
poi verso me, quanto
potean farsi,
certi si feron, sempre con
riguardo

di non uscir dove non
fosser arsi.
«O tu che vai, non per
esser piú tardo,
ma forse reverente, alli
altri dopo,
rispondi a me che 'n sete
e 'n foco ardo.
Né solo a me la tua
risposta è uopo;
ché tutti questi n'hanno
maggior sete
che d'acqua fredda Indo
o Etïopo.
Dinne com'è che fai di
te parete
al sol, pur come tu non
fossi ancora
di morte intrato dentro
dalla rete».
Sí mi parlava un d'essi;
e io mi fora
già manifesto, s 'io non
fossi atteso
ad altra novità
ch'apparse allora;
ché per lo mezzo del
cammino acceso
venne gente col viso
incontro a questa,

la qual mi fece a rimirar sospeso.
Lí veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa:
cosí per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lí trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica:
la nova gente: «Soddoma e Gomorra»;
e l'altra: «Nella vacca entra Pasife,
perché 'l torello a sua lussuria corra».
Poi come grue ch'alle montagne Rife
volasser parte e parte inver l'arene,

queste del gel, quelle del sole schife,
l'una gente sen va, l'altra sen vène;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che piú lor si convene;
e raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: «O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia

per che 'l mortal per
vostro mondo reco.
Ma se la vostra
maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che 'l
ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e piú
ampio si spazia,
ditemi, acciò ch'ancor
carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è
quella turba
che se ne va di retro a'
vostri terghi».
Non altrimenti
stupido si turba
lo montanaro, e
rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico
s'inurba,
che ciascun'ombra
fece in sua paruta;
ma poi che furon di
stupore scarche,
lo qual nelli alti cuor
tosto s'attuta,
«Beato te, che delle
nostre marche»
ricominciò colei che pria
m'inchiese,

«per morir meglio,
esperienza imbarche!
La gente che non vien
con noi, offese
di ciò per che già Cesar,
triunfando,
regina contra sé chiamar
s'intese:
però si parton
'Soddoma' gridando,
rimproverando a sé,
com'hai udito,
ed aiutan l'arsura
vergognando.
Nostro peccato fu
ermafrodito;
ma perché non
servammo umana legge,
seguendo come bestie
l'appetito,
in obbrobrio di noi,
per noi si legge,
quando partinci, il nome
di colei
che s'imbestiò nelle
'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di
che fummo rei:
se forse a nome vuo'
saper chi semo,

tempo non è di dire, e
non saprei.
Farotti ben di me
volere scemo:
son Guido Guinizelli; e
già mi purgo,
per ben dolermi prima
ch'allo stremo».
Quali nella tristizia di
Licurgo
si fer due figli a riveder la
madre,
tal mi fec'io, ma non a
tanto insurgo,
quand'io odo nomar
se stesso il padre
mio e delli altri miei
miglior che mai
rime d'amore usar dolci e
leggiadre;
e sanza udire e dir
pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo foco, in là piú
m'appressai.
Poi che di riguardar
pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al
suo servigio
con l'affermar che fa
credere altrui.

Ed elli a me: «Tu lasci
tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me
e tanto chiaro,
che Letè nol può torre né
far bigio.
Ma se le tue parole or
ver giuraro,
dimmi che è cagion per
che dimostri
nel dire e nel guardare
avermi caro».
E io a lui: «Li dolci
detti vostri,
che, quanto durerà l'uso
moderno,
faranno cari ancora i loro
incostri».
«O frate», disse,
«questi ch'io ti cerno
col dito», e additò un
spirto innanzi,
«fu miglior fabbro del
parlar materno.
Versi d'amore e prose
di romanzi
soverchiò tutti; e lascia
dir li stolti
che quel di Lemosí
credon ch'avanzi.

A voce piú ch'al ver
drizzan li volti,
e cosí ferman sua
oppinïone
prima ch'arte o ragion
per lor s'ascolti.
Cosí fer molti antichi
di Guittone,
di grido in grido pur lui
dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver
con piú persone.
Or se tu hai sí ampio
privilegio,
che licito ti sia l'andare al
chiostro
nel quale è Cristo abate
del collegio,
falli per me un dir
d'un paternostro,
quanto bisogna a noi di
questo mondo,
dove poter peccar non è
piú nostro».
Poi, forse per dar
luogo altrui secondo
che presso avea,
disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce
andando al fondo.

\pard\sl312\slmult0600

Io mi feci al mostrato
innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il
mio disire
apparecchiava grazïoso
loco.
El cominciò
liberamente a dire:
«Tan m'abellis vostre
cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni
voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que
plor e vau cantan;
consiros vei la passada
folor,
e vei jausen lo joi
qu'esper, denan.
Ara vos prec, per
aquella valor
que vos guida al som de
l'escalina,
sovenha vos a temps de
ma dolor!»
Poi s'ascose nel foco
che li affina.

\pard\sl312\slmult0601

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Sí come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
e l'onde in Gange da nona rïarse,
sí stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
come l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde*!'
in voce assai piú che la nostra viva.
Poscia «Piú non si va,
se pria non morde,
anime sante, il foco:
intrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde»
ci disse come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal,
quando lo 'ntesi,

qual è colui che nella
fossa è messo.
In su le man
commesse mi protesi,
guardando il foco e
imaginando forte
umani corpi già veduti
accesi.
Volsersi verso me le
buone scorte;
e Virgilio mi disse:
«Figliuol mio,
qui può esser tormento,
ma non morte.
Ricorditi, ricorditi! E
se io
sovresso Gerïon ti guidai
salvo,
che farò ora presso piú a
Dio?
Credi per certo che se
dentro all'alvo
di questa fiamma stessi
ben mille anni,
non ti potrebbe far d'un
capel calvo.
E se tu forse credi
ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far
credenza

con le tue mani al lembo
de' tuoi panni.
Pon giú omai, pon giú
ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed
entra sicuro!»
E io pur fermo e contra
coscienza.
Quando mi vide star
pur fermo e duro,
turbato un poco, disse:
«Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo
muro».
Come al nome di Tisbe
aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e
riguardolla,
allor che 'l gelso diventò
vermiglio;
cosí la mia durezza
fatta solla,
mi volsi al savio duca,
udendo il nome
che nella mente sempre
mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte
e disse: «Come!
volenci star di qua?»; indi
sorrise

come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise, pregando Stazio che venisse retro
che pria per lunga strada ci divise.

Sí com fui dentro, in un bogliente vetro gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo 'ncendio sanza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava, dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».

Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
venimmo fuor là ove si montava.

'*Venite, benedicti Patris mei*',
sonò dentro a un lume che lí era,

tal, che mi vinse e
guardar nol potei.
«Lo sol sen va»
soggiunse, «e vien la
sera:
non v'arrestate, ma
studiate il passo,
mentre che l'occidente
non si annera».
Dritta salía la via per
entro 'l sasso
verso tal parte ch'io
togliea i raggi
dinanzi a me del sol
ch'era già basso.
E di pochi scaglion
levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per
l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li
miei saggi.
E pria che 'n tutte le
sue parti immense
fosse orizzonte fatto
d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue
dispense,
ciascun di noi d'un
grado fece letto;
ché la natura del monte
ci affranse

la possa del salir piú e 'l diletto.
Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avante che sien pranse,
tacite all'ombra mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s'è e lor poggiato serve;
e quale il mandrïan che fori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perché fiera non lo sperga;
tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
Poco parer potea lí del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle

di lor solere e piú chiare
e maggiori.
Sí ruminando e sí
mirando in quelle,
mi prese il sonno; il
sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le
novelle.
Nell'ora, credo, che
dell'orïente,
prima raggiò nel monte
Citerea,
che di foco d'amor par
sempre ardente,
giovane e bella in
sogno mi parea
donna vedere andar per
una landa
cogliendo fiori; e
cantando dicea:
«Sappia qualunque il
mio nome dimanda
ch'i' mi son Lia, e vo
movendo intorno
le belle mani a farmi una
ghirlanda.
Per piacermi allo
specchio, qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai
non si smaga

dal suo miraglio, e siede
tutto giorno.
Ell'è de' suoi belli
occhi veder vaga
com'io dell'adornarmi
con le mani;
lei lo vedere, e me
l'ovrare appaga».
E già per li splendori
antelucani,
che tanto a' pellegrin
surgon piú grati,
quanto, tornando,
albergan men lontani,
le tenebre fuggían da
tutti lati,
e 'l sonno mio con esse;
ond'io leva' mi,
veggendo i gran maestri
già levati.
«Quel dolce pome che
per tanti rami
cercando va la cura de'
mortali,
oggi porrà in pace le tue
fami».
Virgilio inverso me
queste cotali
parole usò; e mai non
furo strenne

che fosser di piacere a
queste iguali.
Tanto voler sopra
voler mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni
passo poi
al volo mi sentía crescer
le penne.
Come la scala tutta
sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l
grado superno,
in me ficcò Virgilio li
occhi suoi,
e disse: «Il temporal
foco e l'etterno
veduto hai, figlio; e se'
venuto in parte
dov'io per me piú oltre
non discerno.
Tratto t'ho qui con
ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai
prendi per duce:
fuor se' dell'erte vie, fuor
se' dell'arte.
Vedi lo sol che in
fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e li
arbuscelli

che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:

per ch'io te sovra te corono e mitrio».

\pard\sl312\slmult0611

CANTO VENTESIMOTTAVO

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'alli occhi temperava il novo giorno,
sanza piú aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte auliva.
Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di piú colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;
non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime

lasciasser d'operare ogni lor arte;
    ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,
    tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
    Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;
    ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde
piegava l'erba che 'n sua ripa uscío.
    Tutte l'acque che son di qua piú monde,
parríeno avere in sé mistura alcuna,

verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.
Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran varïazion di freschi mai;
e là m'apparve, sí com'elli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si gía
cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.
«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti

che soglion esser
testimon del core,
    vegnati in voglia di
trarreti avanti»
diss'io a lei «verso questa
rivera,
tanto ch'io possa
intender che tu canti.
    Tu mi fai rimembrar
dove e qual era
Proserpina nel tempo
che perdette
la madre lei, ed ella
primavera».
    Come si volge con le
piante strette
a terra ed intra sé donna
che balli,
e piede innanzi piede a
pena mette,
    volsesi in su i vermigli
ed in su i gialli
fioretti verso me non
altrimenti
che vergine che li occhi
onesti avvalli;
    e fece i prieghi miei
esser contenti,
sí appressando sé, che 'l
dolce sono

veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar li occhi suoi mi fece dono:
non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
trattando piú color con le sue mani,
che l'alta terra sanza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
piú odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,

che quel da me
perch'allor non s'aperse.
«Voi siete nuovi, e
forse perch'io rido»
cominciò ella «in questo
luogo eletto
all'umana natura per suo
nido,
maravigliando tienvi
alcun sospetto;
ma luce rende il salmo
Delectasti,
che puote disnebbiar
vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e
mi pregasti,
di' s'altro vuoli udir; ch'i'
venni presta
ad ogni tua question
tanto che basti».
«L'acqua» diss'io, «e 'l
suon della foresta
impugnan dentro a me
novella fede
di cosa ch'io udi'
contraria a questa».
Ond'ella: «Io dicerò
come procede
per sua cagion ciò
ch'ammirar ti face,

e purgherò la nebbia che
ti fiede.
Lo sommo ben, che
solo esso a sé piace,
fece l'uom buono a bene,
e questo loco
diede per arra a lui
d'etterna pace.
Per sua difalta qui
dimorò poco;
per sua difalta in pianto
ed in affanno
cambiò onesto riso e
dolce gioco.
Perché 'l turbar che
sotto da sé fanno
l'essalazion dell'acqua e
della terra,
che quanto posson dietro
al calor vanno,
all'uomo non facesse
alcuna guerra,
questo monte salío verso
'l ciel tanto,
e libero n'è d'indi ove si
serra.
Or perché in circuito
tutto quanto
l'aere si volge con la
prima volta,

se non li è rotto il cerchio
d'alcun canto,
in questa altezza ch'è
tutta disciolta
nell'aere vivo, tal moto
percuote,
e fa sonar la selva
perch'è folta;
e la percossa pianta
tanto puote,
che della sua virtute
l'aura impregna,
e quella poi, girando,
intorno scuote;
e l'altra terra, secondo
ch'è degna
per sé e per suo ciel,
concepe e figlia
di diverse virtú diverse
legna.
Non parrebbe di là poi
maraviglia,
udito questo, quando
alcuna pianta
sanza seme palese vi
s'appiglia.
E saper dèi che la
campagna santa
dove tu se', d'ogni
semenza è piena,

e frutto ha in sé che di là
non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtú discende
che toglie altrui memoria del peccato;
dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè; cosí dall'altro lato
Eünoè si chiama; e non adopra
se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia

la sete tua perch'io piú
non ti scopra,
    darotti un corollario
ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti
sia men caro,
se oltre promission teco
si spazia.
    Quelli ch'anticamente
poetaro
l'età dell'oro e suo stato
felice,
forse in Parnaso esto
loco sognaro.
    Qui fu innocente
l'umana radice;
qui primavera sempre ed
ogni frutto;
nettare è questo di che
ciascun dice».
    Io mi rivolsi 'n dietro
allora tutto
a' miei poeti, e vidi che
con riso
udito avean l'ultimo
costrutto;
    poi alla bella donna
torna' il viso.

CANTO VENTESIMONONO

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
'*Beati quorum tecta sunt peccata!*'

E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disïando,
qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi rendei.

Né ancor fu cosí nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,

dicendo: «Frate mio,
guarda e ascolta».
Ed ecco un lustro
subito trascorse
da tutte parti per la gran
foresta,
tal, che di balenar mi
mise in forse.
Ma perché 'l balenar,
come vien, resta,
e quel, durando, piú e
piú splendeva,
nel mio pensar dicea:
«Che cosa è questa?»
E una melodia dolce
correva
per l'aere luminoso;
onde buon zelo
mi fe' riprender
l'ardimento d'Eva,
che là dove ubidía la
terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testé
formata,
non sofferse di star sotto
alcun velo;
sotto 'l qual se divota
fosse stata,
avrei quelle ineffabili
delizie

sentite prima e piú lunga fïata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
dell'etterno piacer tutto sospeso,
e disïoso ancora a piú letizie,
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
e 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.
Or convien che Elicona per me versi,
e Uranía m'aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.
Poco piú oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto

del mezzo ch'era ancor
tra noi e loro;
    ma quand'i' fui sí
presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che
'l senso inganna,
non perdea per distanza
alcun suo atto,
    la virtú ch'a ragion
discorso ammanna,
sí com'elli eran
candelabri apprese,
e nelle voci del cantare
'osanna'.
    Di sopra
fiammeggiava il bello
arnese
piú chiaro assai che luna
per sereno
di mezza notte nel suo
mezzo mese.
    Io mi rivolsi
d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso
mi rispose
con vista carca di stupor
non meno.
    Indi rendei l'aspetto
all'alte cose
che si movíeno incontr'a
noi sí tardi,

che foran vinte da
novelle spose.
La donna mi sgridò:
«Perché pur ardi
sí nello aspetto delle vive
luci,
e ciò che vien di retro a
lor non guardi?»
Genti vid'io allor,
come a lor duci,
venire appresso, vestite
di bianco;
e tal candor di qua già
mai non fuci.
L'acqua splendea dal
sinistro fianco,
e rendea me la mia
sinistra costa,
s'io riguardava in lei,
come specchio anco.
Quand'io dalla mia
riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea
distante,
per veder meglio ai passi
diedi sosta,
e vidi le fiammelle
andar davante,
lasciando dietro a sé
l'aere dipinto,

e di tratti pennelli avean sembiante;
sí che lí sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
diece passi distavan quei di fori.
Sotto cosí bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati veníen di fiordaliso.
Tutti cantavan: «Benedicta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in etterno le bellezze tue!»
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me dall'altra sponda

libere fuor da quelle
genti elette,
    sí come luce luce in
ciel seconda,
vennero appresso lor
quattro animali,
coronati ciascun di verde
fronda.
    Ognuno era pennuto
di sei ali;
le penne piene d'occhi; e
li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber
cotali.
    A descriver lor forme
piú non spargo
rime, lettor; ch'altra
spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non
posso esser largo;
    ma leggi Ezechïel, che
li dipigne
come li vide dalla fredda
parte
venir con vento e con
nube e con igne;
    e quali i troverai nelle
sue carte,
tali eran quivi, salvo
ch'alle penne

Giovanni è meco e da lui
si diparte.
Lo spazio dentro a lor
quattro contenne
un carro, in su due rote,
triunfale,
ch'al collo d'un grifon
tirato venne.
Esso tendeva in su
l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e
tre liste,
sí ch'a nulla, fendendo,
facea male.
Tanto salivan che non
eran viste;
le membra d'oro avea
quant'era uccello,
e bianche l'altre, di
vermiglio miste.
Non che Roma di
carro cosí bello
rallegrasse Affricano, o
vero Augusto,
ma quel del Sol saría
pover con ello;
quel del Sol che,
svïando, fu combusto
per l'orazion della Terra
devota,

quando fu Giove
arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra rota
venían danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fora dentro al foco nota;
l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testé mossa;
e or parean dalla bianca tratte,
or dalla rossa; e dal canto di questa
l'altre toglíen l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,

ma pari in atto ed onesto
e sodo.
L'un si mostrava alcun
de' famigliari
di quel sommo Ipocràte
che natura
alli animali fe' ch'ell'ha
piú cari;
mostrava l'altro la
contraria cura.
con una spada lucida e
aguta,
tal, che di qua dal rio mi
fe' paura.
Poi vidi quattro in
umile paruta;
e di retro da tutti un
vecchio solo
venir, dormendo, con la
faccia arguta.
E questi sette col
primaio stuolo
erano abitüati, ma di gigli
dintorno al capo non
facean brolo,
anzi di rose e d'altri
fior vermigli:
giurato avría poco
lontano aspetto
che tutti ardesser di
sopra da' cigli.

E quando il carro a me
fu a rimpetto,
un tuon s'udí, e quelle
genti degne
parvero aver l'andar piú
interdetto,
fermandosi ivi con le
prime insegne.

\pard\sl312\slmult0632

CANTO TRENTESIMO

Quando il settentrïon del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto
né d'altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come 'l piú basso face
qual temon gira per venire a porto,
fermo s'affisse, la gente verace
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
al carro volse sé come a sua pace;
e un di loro, quasi da ciel messo,
'*Veni, sponsa de Libano*' cantando
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,

la revestita carne
alleluiando;
cotali in su la divina
basterna
si levar cento, ad vocem
tanti senis,
ministri e messaggier di
vita etterna.
Tutti dicean:
«*Benedictus qui venis!*»,
e fior gittando di sopra e
dintorno,
«*Manibus, oh; date lilïa
plenis!*»
Io vidi già nel
cominciar del giorno
la parte orïental tutta
rosata,
e l'altro ciel di bel sereno
adorno;
e la faccia del sol
nascere ombrata,
sí che, per temperanza di
vapori,
l'occhio la sostenea lunga
fïata:
cosí dentro una
nuvola di fiori
che dalle mani angeliche
saliva

e ricadeva in giú dentro e di fori,
sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
sanza delli occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtú che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi alla sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre alla mamma

quando ha paura o
quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio:
«Men che dramma
di sangue m'è rimaso che
non tremi:
conosco i segni
dell'antica fiamma»;
ma Virgilio n'avea
lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo
patre,
Virgilio a cui per mia
salute die'mi;
né quantunque
perdeo l'antica matre,
valse alle guance nette di
rugiada,
che, lacrimando, non
tornasser atre.
«Dante, perché
Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non
piangere ancora;
ché pianger ti conven per
altra spada».
Quasi ammiraglio che
in poppa ed in prora
viene a veder la gente
che ministra

per li altri legni, e a ben far l'incora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m'apparío
velata sotto l'angelica festa,
drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato delle fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,
regalmente nell'atto ancor proterva
continüò come colui che dice
e 'l piú caldo parlar dietro reserva:
«Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?

non sapei tu che qui è
l'uom felice?»
Li occhi mi cadder giú
nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i
trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò
la fronte.
Cosí la madre al figlio
par superba,
com'ella parve a me;
perché d'amaro
sent' il sapor della
pietade acerba.
Ella si tacque; e li
angeli cantaro
di subito '*In te, Domine
speravi*';
ma oltre '*pedes meos*'
non passaro.
Sí come neve tra le
vive travi
per lo dosso d'Italia si
congela,
soffiata e stretta dalli
venti schiavi,
poi, liquefatta, in se
stessa trapela,
pur che la terra che
perde ombra spiri,

sí che par foco fonder la candela;
cosí fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro alle note delli etterni giri;
ma poi ch'i' 'ntesi nelle dolci tempre
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: «Donna, perché sí lo stempre?»,
lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
della bocca e delli occhi uscí del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanze pie
volse le sue parole cosí poscia:
«Voi vigilate nell'etterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura

passo che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal nella sua vita nova
virtüalmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,

quant'elli ha piú di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto: mostrando li occhi giovanetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.
Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtú cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.
Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti

lo rivocai; sí poco a lui ne calse!
Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
e a colui che l'ha qua su condotto,
li preghi miei, piangendo, furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse e tal vivanda
fosse gustata sanza alcuno scotto
di pentimento che lagrime spanda».

\pard\sl312\slmult0642

CANTO TRENTESIMOPRIMO

«O tu che se' di là dal fiume sacro»,
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era paruto acro,
ricominciò, seguendo sanza cunta,
«di', di' se questo è vero:
a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta».
Era la mia virtú tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che dalli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: «Che pense?
Rispondi a me; ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense».
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal 'sí' fuor della bocca,

al quale intender fuor
mestier le viste.
Come balestro frange,
quando scocca
da troppa tesa la sua
corda e l'arco,
e con men foga l'asta il
segno tocca,
sí scoppia' io sott'esso
grave carco,
fuori sgorgando lacrime e
sospiri,
e la voce allentò per lo
suo varco.
Ond'ella a me: «Per
entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar
lo bene
di là dal qual non è a che
s'aspiri,
quai fossi attraversati
o quai catene
trovasti, per che del
passare innanzi
dovessiti cosí spogliar la
spene?
E quali agevolezze o
quali avanzi
nella fronte delli altri si
mostraro,

per che dovessi lor
passeggiare anzi?»
Dopo la tratta d'un
sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che
rispose,
e le labbra a fatica la
formaro.
Piangendo dissi: «Le
presenti cose
col falso lor piacer volser
miei passi,
tosto che 'l vostro viso si
nascose».
Ed ella: «Se tacessi o
se negassi
ciò che confessi, non fora
men nota
la colpa tua: da tal
giudice sassi!
Ma quando scoppia
della propria gota
l'accusa del peccato, in
nostra corte
rivolge sé contra 'l taglio
la rota.
Tuttavia, perché mo
vergogna porte
del tuo errore, e perché
altra volta,

udendo le serene, sie piú forte,
pon giú il seme del piangere ed ascolta:
sí udirai come in contraria parte
mover dovíeti mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
e se 'l sommo piacer sí ti fallío
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era piú tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o pargoletta

o altra vanità con sí
breve uso.
Novo augelletto due o
tre aspetta;
ma dinanzi dalli occhi di
pennuti
rete si spiega indarno o si
saetta».
Quali i fanciulli,
vergognando, muti
con li occhi a terra
stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e
ripentuti,
tal mi stav'io; ed ella
disse: «Quando
per udir se' dolente, alza
la barba,
e prenderai piú doglia
riguardando».
Con men di resistenza
si dibarba
robusto cerro, o vero al
nostral vento
o vero a quel della terra
di Iarba,
ch'io non levai al suo
comando il mento;
e quando per la barba il
viso chiese,

ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersïon l'occhio comprese;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fera
ch'è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer paríemi piú se stessa antica,
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.
Di pentér sí mi punse ivi l'ortica
che di tutte altre cose qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,

salsi colei che la cagion
mi porse.
Poi, quando il cor virtú
di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea
trovata sola
sopra me vidi, e dicea:
«Tiemmi, tiemmi!»
Tratto m'avea nel
fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen
giva
sovresso l'acqua lieve
come scola.
Quando fui presso alla
beata riva,
'*Asperges me*' sí
dolcemente udissi,
che nol so rimembrar,
non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle
braccia aprissi;
abbracciommi la testa e
mi sommerse
ove convenne ch'io
l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e
bagnato m'offerse
dentro alla danza delle
quattro belle;

e ciascuna del braccio mi coperse.

«Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti alli occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú profondo».

Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi,

disser: «Fa che le viste non risparmi:
posto t'avem dinanzi alli smeraldi
ond'Amor già ti trasse le sue armi».

Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,

che pur sopra 'l grifone
stavan saldi.
Come in lo specchio
sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi
raggiava,
or con altri, or con altri
reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi
maravigliava,
quando vedea la cosa in
sé star queta,
e nell'idolo suo si
trasmutava.
Mentre che piena di
stupore e lieta
l'anima mia gustava di
quel cibo
che, saziando di sé, di sé
asseta,
sé dimostrando di piú
alto tribo
nelli atti, l'altre tre si fero
avanti,
danzando al loro angelico
caribo.
«Volgi, Beatrice, volgi
li occhi santi»
era la sua canzone «al
tuo fedele

che, per vederti, ha
mossi passi tanti!
Per grazia fa noi grazia
che disvele
a lui la bocca tua, sí che
discerna
la seconda bellezza che
tu cele».
O isplendor di viva
luce etterna,
chi palido si fece sotto
l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in
sua cisterna,
che non paresse aver
la mente ingombra,
tentando a render te
qual tu paresti
là dove armonizzando il
ciel t'adombra,
quando nell'aere
aperto ti solvesti?

\pard\sl312\slmult0652

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m'eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler - cosí lo santo riso
a sé traéli con l'antica rete! -;
quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
perch'io udi' da loro un «Troppo fiso!»;
e la disposizion ch'a veder èe
nelli occhi pur testé dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fée.
Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(io dico 'al poco' per

rispetto al molto
sensibile onde a forza mi
rimossi),
    vidi 'n sul braccio
destro esser rivolto
lo glorïoso essercito, e
tornarsi
col sole e con le sette
fiamme al volto.
    Come sotto li scudi
per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira
col segno,
prima che possa tutta in
sé mutarsi;
    quella milizia del
celeste regno
che precedeva, tutta
trapassonne
pria che piegasse il carro
il primo legno.
    Indi alle rote si tornar
le donne,
e 'l grifon mosse il
benedetto carco
sí che però nulla penna
crollonne.
    La bella donna che mi
trasse al varco
e Stazio e io seguitavam
la rota

che fe' l'orbita sua con
minore arco.
Sí passeggiando l'alta
selva vota,
colpa di quella ch'al
serpente crese,
temprava i passi
un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto
spazio prese
disfrenata saetta, quanto
eramo
rimossi, quando Beatrice
scese.
Io senti' mormorare a
tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta
dispogliata
di foglie e d'altra fronda
in ciascun ramo.
La coma sua, che
tanto si dilata
piú quanto piú è su, fora
dall'Indi
ne' boschi lor per altezza
ammirata.
«Beato se', grifon, che
non discindi
col becco d'esto legno
dolce al gusto,

poscia che mal si torce il ventre quindi».

Cosí dintorno all'arbore robusto gridaron li altri; e l'animal binato:
«Sí si conserva il seme d'ogni giusto».

E volto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè della vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca giú la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro alla celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e piú che di vïole
colore aprendo, s'innovò la pianta,

che prima avea le ramora
sí sole.
Io non lo 'ntesi, né qui
non si canta
l'inno che quella gente
allor cantaro,
né la nota soffersi tutta
quanta.
S'io potessi ritrar
come assonnaro
li occhi spietati udendo di
Siringa,
li occhi a cui pur vegghiar
costò sí caro;
come pintor che con
essemplo pinga,
disegnerei com'io
m'addormentai;
Ma qual vuol sia che
l'assonnar ben finga.
Però trascorro a
quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi
squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar:
«Surgi: che fai?»
Quali a veder de'
fioretti del melo
che del suo pome li
angeli fa ghiotti

e perpetüe nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro alla parola
dalla qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scola
cosí di Moïsè come d'Elia,
ed al maestro suo cangiata stola;
tal torna' io, e vidi quella pia
sovra me starsi che conducitrice
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?»
Ond'ella: «Vedi lei sotto la fronda
nova sedere in su la sua radice:
vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo il grifon sen vanno suso

con piú dolce canzone e
piú profonda».
E se piú fu lo suo
parlar diffuso,
non so, però che già nelli
occhi m'era
quella ch'ad altro
intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la
terra vera,
come guardia lasciata lí
del plaustro
che legar vidi alla
biforme fera.
In cerchio le facean di
sé claustro
le sette ninfe, con quei
lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone
e d'Austro.
«Qui sarai tu poco
tempo silvano;
e sarai meco sanza fine
cive
di quella Roma onde
Cristo è romano.
Però, in pro del
mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e
quel che vedi,

ritornato di là, fa che tu scrive».

Cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú va remoto,

com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giú, rompendo della scorza,
non che de' fiori e delle foglie nove;

e ferí 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
del triunfal veiculo una volpe

che d'ogni pasto buon
parea digiuna;
    ma, riprendendo lei di
laide colpe,
la donna mia la volse in
tanta futa
quanto sofferser l'ossa
sanza polpe.
    Poscia per indi
ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giú
nell'arca
del carro e lasciar lei di
sé pennuta;
    e qual esce di cuor
che si rammarca,
tal voce uscí del cielo e
cotal disse:
«O navicella mia, com
mal se' carca!»
    Poi parve a me che la
terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi
uscirne un drago
che per lo carro su la
coda fisse;
    e come vespa che
ritragge l'ago,
a sé traendo la coda
maligna,

trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, dalla piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo in tanto,
che piú tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato cosí 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto:
le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta

m'apparve con le ciglia
intorno pronte;
    e come perché non li
fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto
un gigante;
e baciavansi insieme
alcuna volta.
    Ma perché l'occhio
cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce
drudo
la flagellò dal capo infin
le piante;
    poi, di sospetto pieno
e d'ira crudo,
disciolse il monstro, e
trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi
fece scudo
    alla puttana ed alla
nova belva.

\pard\sl312\slmult0663

CANTO TRENTESIMOTERZO

'*Deus, venerunt gentes*', alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciaro, e lacrimando;
e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sí fatta, che poco
piú alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
rispuose, colorata come foco:
'*Modicum, et non videbitis me;*
et iterum, sorelle mie dilette,
modicum, et vos videbitis me'.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse

me e la donna e 'l savio
che ristette.
Cosí sen giva; e non
credo che fosse
lo decimo suo passo in
terra posto,
quando con li occhi li
occhi mi percosse;
e con tranquillo
aspetto «Vien piú tosto»
mi disse, «tanto che, s'io
parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben
disposto».
Sí com'io fui, com'io
dovea, seco,
dissemi: «Frate, perché
non t'attenti
a domandarmi omai
venendo meco?»
Come a color che
troppo reverenti
dinanzi a suo' maggior
parlando sono,
che non traggon la voce
viva ai denti,
avvenne a me, che
sanza intero sono
incominciai: «Madonna,
mia bisogna

voi conoscete, e ciò ch'ad
essa è bono».
Ed ella a me: «Da
tema e da vergogna
voglio che tu omai ti
disviluppe,
sí che non parli piú
com'om che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l
serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha
colpa, creda
che vendetta di Dio non
teme suppe.
Non sarà tutto tempo
sanza reda
l'aquila che lasciò le
penne al carro,
per che divenne monstro
e poscia preda;
ch'io veggio
certamente, e però il
narro,
a darne tempo già stelle
propinque,
secure d'ogn'intoppo e
d'ogni sbarro,
nel quale un
cinquecento diece e
cinque,
messo di Dio, anciderà la

fuia
con quel gigante che con
lei delinque.
E forse che la mia
narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men
ti persuade,
perch'a lor modo lo
'ntelletto attuia;
ma tosto fier li fatti le
Naiade
che solveranno questo
enigma forte
sanza danno di pecore o
di biade.
Tu nota; e sí come da
me son porte,
cosí queste parole segna
a' vivi
del viver ch'è un correre
alla morte.
E aggi a mente,
quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista
la pianta
ch'è or due volte
dirubata quivi.
Qualunque ruba
quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto
offende a Dio,

che solo all'uso suo la
creò santa.
Per morder quella, in
pena ed in disio
cinquemilia anni e piú
l'anima prima
bramò colui che 'l morso
in sé punío.
Dorme lo 'ngegno tuo,
se non estima
per singular cagione
essere eccelsa
lei tanto e sí travolta
nella cima.
E se stati non fossero
acqua d'Elsa
li pensier vani intorno
alla tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo
alla gelsa,
per tante circostanze
solamente
la giustizia di Dio,
nell'interdetto,
conosceresti all'arbor
moralmente.
Ma perch'io veggio te
nello 'ntelletto
fatto di pietra, ed
impetrato, tinto,

sí che t'abbaglia il lume
del mio detto,
voglio anco, e se non
scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a
te per quello
che si reca il bordon di
palma cinto».
E io: «Sí come cera da
suggello,
che la figura impressa
non trasmuta,
segnato è or da voi lo
mio cervello.
Ma perché tanto
sovra mia veduta
vostra parola disïata
vola,
che piú la perde quanto
piú s'aiuta?»
«Perché conoschi»
disse «quella scola
c'hai seguitata, e veggi
sua dottrina
come può seguitar la mia
parola;
e veggi vostra via dalla
divina
distar cotanto, quanto si
discorda

da terra il ciel che piú
alto festina».
Ond'io rispuosi lei:
«Non mi ricorda
ch'i' stranïasse me già
mai da voi,
né honne coscienza che
rimorda».
«E se tu ricordar non
te ne puoi»
sorridendo rispuose, «or
ti rammenta
come bevesti di Letè
ancoi;
e se dal fummo foco
s'argomenta
cotesta oblivïon chiaro
conchiude
colpa nella tua voglia
altrove attenta.
Veramente oramai
saranno nude
le mie parole, quanto
converrassi
quelle scovrire alla tua
vista rude».
E piú corusco e con
piú lenti passi
teneva il sole il cerchio di
merigge,

che qua e là, come li aspetti, fassi,
quando s'affisser, sí come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
se trova novitate o sue vestigge,
le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.
«O luce, o gloria della gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio e sé da sé lontana?»
Per cotal priego detto mi fu: «Prega
Matelda che 'l ti dica». E qui rispose,

come fa chi da colpa si dislega,
la bella donna:
«Questo e altre cose dette li son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non lil nascose».
E Beatrice: «Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt'ha la mente sua nelli occhi oscura.
Ma vedi Eünoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
la tramortita sua virtú ravviva».
Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia della voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa;
cosí poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio

donnescamente disse:
«Vien con lui».
S'io avessi, lettor, piú lungo spazio
da scrivere i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avría sazio;
ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia piú ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissima onda
rifatto sí come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle.
\pard\sl312\slmult0

PARADISO

\pard\sl312\slmult0 CANTO PRIMO

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte piú e meno altrove.
Nel ciel che piú della sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là su discende;
perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,

che dietro la memoria
non può ire.
Veramente quant'io
del regno santo
nella mia mente potei far
tesoro,
sarà ora matera del mio
canto.
O buono Apollo,
all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sí
fatto vaso,
come dimandi a dar
l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo
di Parnaso
assai mi fu; ma or con
amendue
m'è uopo intrar
nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e
spira tue
sí come quando Marsïa
traesti
della vagina delle
membra sue.
O divina virtú, se mi ti
presti
tanto che l'ombra del
beato regno

segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la matera e tu mi farai degno.
Sí rade volte, padre, se ne coglie
per triunfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna dell'umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovría la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella

che quattro cerchi giugne
con tre croci,
con miglior corso e
con migliore stella
esce congiunta, e la
mondana cera
piú a suo modo tempera
e suggella.
Fatto avea di là mane
e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era
là bianco
quello emisperio, e l'altra
parte nera,
quando Beatrice in sul
sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar
nel sole:
aquila sí non li s'affisse
unquanco.
E sí come secondo
raggio sòle
uscir del primo e risalire
in suso,
pur come pellegrin che
tornar vole,
cosí dell'atto suo, per
li occhi infuso
nell'imagine mia, il mio si
fece,

e fissi li occhi al sole oltre
nostr'uso.
Molto è licito là, che
qui non lece
alle nostre virtú mercè
del loco
fatto per proprio
dell'umana spece.
Io nol soffersi molto,
né sí poco,
ch'io nol vedessi sfavillar
dintorno,
com ferro che
bogliente esce del foco;
e di subito parve giorno a
giorno
essere aggiunto, come
quei che puote
avesse il ciel d'un altro
sole adorno.
Beatrice tutta
nell'etterne rote
fissa con li occhi stava;
ed io in lei
le luci fissi, di là su
remote.
Nel suo aspetto tal
dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel
gustar dell'erba

che 'l fe' consorte in mar
delli altri Dei.
Trasumanar significar
per verba
non si poría; però
l'essemplo basti
a cui esperïenza grazia
serba.
S'i' era sol di me quel
che creasti
novellamente, amor che
'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume
mi levasti.
Quando la rota che tu
sempiterni
desiderato, a sé mi fece
atteso
con l'armonia che
temperi e discerni,
parvemi tanto allor
del cielo acceso
della fiamma del sol, che
pioggia o fiume
lago non fece mai tanto
disteso.
La novità del suono e
'l grande lume
di lor cagion m'accesero
un disio

mai non sentito di
cotanto acume.
Ond'ella, che vedea
me sí com'io,
a quïetarmi l'animo
commosso,
pria ch'io a dimandar, la
bocca aprío
e cominciò: «Tu stesso
ti fai grosso
col falso imaginar, sí che
non vedi
ciò che vedresti se
l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sí
come tu credi;
ma folgore, fuggendo il
proprio sito,
non corse come tu ch'ad
esso riedi».
S'io fui del primo
dubbio disvestito
per le sorrise parolette
brevi,
dentro ad un nuovo piú
fu' inretito,
e dissi: «Già contento
requïevi
di grande ammirazion;
ma ora ammiro

com'io trascenda questi
corpi levi».
Ond'ella, appresso
d'un pio sospiro,
li occhi drizzo ver me con
quel sembiante
che madre fa sovra figlio
deliro,
e cominciò: «Le cose
tutte quante
hanno ordine tra loro, e
questo è forma
che l'universo a Dio fa
simigliante.
Qui veggion l'alte
creature l'orma
dell'etterno valore, il
qual è fine
al quale è fatta la toccata
norma.
Nell'ordine ch'io dico
sono accline
tutte nature, per diverse
sorti,
piú al principio loro e
men vicine;
onde si muovono a
diversi porti
per lo gran mar
dell'essere, e ciascuna

con istinto a lei dato che
la porti.
Questi ne porta il foco
inver la luna;
questi ne' cor mortali è
permotore;
questi la terra in sé
stringe e aduna:
né pur le creature che
son fore
d'intelligenza quest'arco
saetta,
ma quelle c'hanno
intelletto ed amore.
La provedenza, che
cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel
sempre quieto
nel qual si volge quel c'ha
maggior fretta;
e ora lí, come a sito
decreto,
cen porta la virtú di
quella corda
che ciò che scocca drizza
in segno lieto.
Vero è che come
forma non s'accorda
molte fïate all'intenzion
dell'arte,

perch'a risponder la
materia è sorda;
    cosí da questo corso si
diparte
talor la creatura, c'ha
podere
di piegar, cosí pinta, in
altra parte;
    e sí come veder si può
cadere
foco di nube, sí l'impeto
primo
s'atterra torto da falso
piacere.
    Non dei piú ammirar,
se bene stimo,
lo tuo salir, se non come
d'un rivo
se d'alto monte scende
giuso ad imo.
    Maraviglia sarebbe in
te, se, privo
d'impedimento, giú ti
fossi assiso,
com'a terra quiete in
foco vivo».
    Quinci rivolse inver lo
cielo il viso.

CANTO SECONDO

O voi che siete in
piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar,
seguiti
dietro al mio legno che
cantando varca,
tornate a riveder li
vostri liti:
non vi mettete in pelago,
ché, forse,
perdendo me, rimarreste
smarriti.
L'acqua ch'io prendo
già mai non si corse;
Minerva spira, e
conducemi Apollo,
e nove Muse mi
dimostran l'Orse.
Voi altri pochi che
drizzaste il collo
per tempo al pan delli
angeli, del quale
vivesi qui ma non sen
vien satollo,
metter potete ben per
l'alto sale
vostro navigio, servando
mio solco

dinanzi all'acqua che ritorna equale.
Que' glorïosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetüa sete
del deïforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e dalla noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver me, sí lieta come bella,
«Drizza la mente in Dio grata» mi disse,

«che n'ha congiunti con
la prima stella».
Parev'a me che nube
ne coprisse
lucida, spessa, solida e
pulita,
quasi adamante che lo
sol ferisse.
Per entro sé l'etterna
margarita
ne ricevette, com'acqua
recepe
raggio di luce
permanendo unita.
S'io era corpo, e qui
non si concepe
com'una dimensione
altra patío,
ch'esser convien se corpo
in corpo repe,
accender ne dovría
piú il disio
di veder quella essenza
in che si vede
come nostra natura e Dio
s'unío.
Lí si vedrà ciò che
tenem per fede,
non dimostrato, ma fia
per sé noto

a guisa del ver primo che
l'uom crede.
Io rispuosi:
«Madonna, sí devoto
com'esser posso piú,
ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo
m'ha remoto.
Ma ditemi: che son li
segni bui
di questo corpo, che là
giuso in terra
fan di Cain favoleggiare
altrui?»
Ella sorrise alquanto, e
poi «S'elli erra
l'oppinïon» mi disse «de'
mortali
dove chiave di senso non
diserra,
certo non ti dovríen
punger li strali
d'ammirazione omai, poi
dietro ai sensi
vedi che la ragione ha
corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu
da te ne pensi».
E io: «Ciò che n'appar
qua su diverso

credo che fanno i corpi
rari e densi».
Ed ella: «Certo assai
vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se
bene ascolti
l'argomentar ch'io li farò
avverso.
La spera ottava vi
dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e
nel quanto
notar si posson di diversi
volti.
Se raro e denso ciò
facesser tanto,
una sola virtú sarebbe in
tutti,
piú e men distributa e
altrettanto.
Virtú diverse esser
convegnon frutti
di principii formali, e
quei, for ch'uno,
seguiteríeno a tua ragion
distrutti.
Ancor, se raro fosse di
quel bruno
cagion che tu dimandi,
od oltre in parte

fora di sua materia sí digiuno
esto pianeta, o sí come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, cosí questo
nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
nell'eclissi del sol per trasparere
lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
dell'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo parere.
S'elli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
lo suo contrario piú passar non lassi;
e indi l'altrui raggio si rifonde
cosí come color torna per vetro

lo qual di retro a sé
piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si
dimostra tetro
ivi lo raggio piú che in
altre parti,
per esser lí refratto piú a
retro.
Da questa instanza
può deliberarti
esperienza, se già mai la
provi,
ch'esser suoi fonte ai rivi
di vostr'arti.
Tre specchi prenderai;
e i due rimovi
da te d'un modo, e
l'altro, piú rimosso,
tr'ambo li primi li occhi
tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi, fa che
dopo il dosso
ti stea un lume che i tre
specchi accenda
e torni a te da tutti
ripercosso.
Ben che nel quanto
tanto non si stenda
la vista piú lontana,lí
vedrai

come convien
ch'igualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai
della neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai,
cosí rimaso te nell'intelletto
voglio informar di luce sí vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
si gira un corpo nella cui virtute
l'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze,
da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sé hanno

dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sí com'io vado
per questo loco al vero che disiri,
sí che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtú de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
da' beati motor convien che spiri;

e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
della mente profonda che lui volve
prende l'image e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate

a diverse potenze si risolve,
cosí l'intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
girando sé sovra sua unitate.
Virtú diversa fa diversa lega
col prezïoso corpo ch'ella avviva,
nel qual, sí come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
la virtú mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro».

\pard\sl312\slmult0693

CANTO TERZO

Quel sol che pria
d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoverto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
leva' il capo a proferer piú erto;
ma visione apparve che ritenne
a sé me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sí profonde che i fondi sien persi,
tornan di nostri visi le postille
debili sí, che perla in bianca fronte,

non vien men tosto alle nostre pupille;
tali vid'io piú facce a parlar pronte;
per ch'io dentro all'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.
Subito sí com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;
e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume della dolce guida,
che, sorridendo, ardea nelli occhi santi.
«Non ti maravigliar perch'io sorrida»
mi disse «appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolve, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,

qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse e odi e credi;
ché la verace luce che li appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi».
Ed io all'ombra che parea piú vaga
di ragionar drizza'mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
«O ben creato spirito, che a' rai
di vita etterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s'intende mai,
grazïoso mi fia se mi contenti
del nome tuo e della vostra sorte».
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:
«La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella

che vuol simile a sé tutta
sua corte.
    I' fui nel mondo
vergine sorella;
e se la mente tua ben sé
riguarda,
non mi ti celerà l'esser
piú bella,
    ma riconoscerai ch'i'
son Piccarda,
che, posta qui con questi
altri beati,
beata sono in la spera
piú tarda.
    Li nostri affetti che
solo infiammati
son nel piacer dello
Spirito Santo,
letizian del suo ordine
formati.
    E questa sorte che par
giú cotanto,
però n'è data, perché
fuor negletti
li nostri voti, e vòti in
alcun canto».
    Ond'io a lei: «Ne'
mirabili aspetti
vostri risplende non so
che divino

che vi trasmuta da' primi concetti:
    però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
sí che raffigurar m'è piú latino.
    Ma dimmi: voi che siete qui felici,
disiderate voi piú alto loco
per piú vedere e per piú farvi amici?»
    Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder parea d'amor nel primo foco:
    «Frate, la nostra volontà quieta
virtú di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
    Se disïassimo esser piú superne,
foran discordi li nostri disiri

dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro alla divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse;
sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'allo re ch'a suo voler ne invoglia.
E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face».
Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia

del sommo ben d'un
modo non vi piove.
Ma sí com'elli avvien,
s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor
la gola,
che quel si chere e di
quel si ringrazia,
cosí fec'io con atto e
con parola,
per apprender da lei qual
fu la tela
onde non trasse infino a
co la spola.
«Perfetta vita e alto
merto inciela
donna piú su» mi disse
«alla cui norma
nel vostro mondo giú si
veste e vela,
perché fino al morir si
vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni
voto accetta
che caritate a suo piacer
conforma.
Dal mondo, per
seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito
mi chiusi,

e promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal piú ch'a bene usi,
fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor che ti si mostra
dalla mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume della spera nostra,

ciò ch'io dico di me, di sé intende:
sorella fu, e cosí le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza
che del secondo vento di Soave

generò il terzo e l'ultima
possanza».
Cosí parlommi, e poi
cominciò '*Ave,*
Maria' cantando, e
cantando vanío
come per acqua cupa
cosa grave.
La vista mia, che tanto
la seguío
quanto possibil fu, poi
che la perse,
volsesi al segno di
maggior disio,
e a Beatrice tutta si
converse;
ma quella folgorò nel
mïo sguardo
sí che da prima il viso
non sofferse;
e ciò mi fece a
dimandar piú tardo.

\pard\sl312\slmult0702

CANTO QUARTO

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morría di fame,
che liber'uomo l'un recasse ai denti;
sí si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sí si starebbe un cane intra due dame:
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,
dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
poi ch'era necessario, né commendo.
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
piú caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sí Beatrice qual fe' Danïello,
Nabuccodonosor levando d'ira,

che l'avea fatto
ingiustamente fello;
    e disse: «Io veggio ben
come ti tira
uno e altro disio, sí che
tua cura
se stessa lega sí che fuor
non spira.
    Tu argomenti: 'Se 'l
buon voler dura,
la vïolenza altrui per qual
ragione
di meritar mi scema la
misura?'
    Ancor di dubitar ti dà
cagione
parer tornarsi l'anime
alle stelle,
secondo la sentenza di
Platone.
    Queste son le
question che nel tuo
velle
pontano igualmente; e
però pria
tratterò quella che piú ha
di felle.
    De' Serafin colui che
piú s'india,
Moïsè, Samuèl, e quel
Giovanni

che prender vuoli, io
dico, non Maria,
    non hanno in altro
cielo i loro scanni
che questi spirti che mo
t'appariro,
né hanno all'esser lor piú
o meno anni;
    ma tutti fanno bello il
primo giro,
e differentemente han
dolce vita
per sentir piú e men
l'etterno spiro.
    Qui si mostraron, non
perché sortita
sia questa spera lor, ma
per far segno
della celestïal c'ha men
salita.
    Cosí parlar conviensi
al vostro ingegno,
però che solo da sensato
apprende
ciò che fa poscia
d'intelletto degno.
    Per questo la Scrittura
condescende
a vostra facultate, e piedi
e mano

attribuisce a Dio, ed altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrïel e Michel vi rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;
e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.
S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor della influenza e 'l biasmo, forse

in alcun vero suo arco
percuote.
Questo principio,
male inteso, torse
già tutto il mondo quasi,
sí che Giove,
Mercurio e Marte a
nominar trascorse.
L'altra dubitazion che
ti commove
ha men velen, però che
sua malizia
non ti poría menar da me
altrove.
Parere ingiusta la
nostra giustizia
nelli occhi de' mortali, è
argomento
di fede e non d'eretica
nequizia.
Ma perché puote
vostro accorgimento ben
penetrare a questa
veritate,
come disiri, ti farò
contento.
Se vïolenza è quando
quel che pate
nïente conferisce a quel
che sforza,

non fuor quest'alme per essa scusate;
    ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte vïolenza il torza.
    Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e cosí queste fero,
possendo rifuggir nel santo loco.
    Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio alla sua man severo,
    cosí l'avría ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
ma cosí salda voglia è troppo rada.
    E per queste parole, se ricolte
l'hai come dei, è l'argomento casso

che t'avría fatto noia
ancor piú volte.
Ma or ti s'attraversa
un altro passo
dinanzi alli occhi, tal, che
per te stesso
non usciresti: pria saresti
lasso.
Io t'ho per certo nella
mente messo
ch'alma beata non poría
mentire,
però ch'è sempre al
primo vero appresso;
e poi potesti da
Piccarda udire
che l'affezion del vel
Costanza tenne;
sí ch'ella par qui meco
contradire.
Molte fïate già, frate,
addivenne
che, per fuggir periglio,
contra grato
si fe' di quel che far non
si convenne;
come Almeone, che,
di ciò pregato
dal padre suo, la propria
madre spense,

per non perder pietà, si
fe' spietato.
A questo punto voglio
che tu pense
che la forza al voler si
mischia, e fanno
sí che scusar non si
posson l'offense.
Voglia assoluta non
consente al danno;
ma consentevi in tanto in
quanto teme,
se si ritrae, cadere in piú
affanno.
Però, quando Piccarda
quello spreme,
della voglia assoluta
intende, e io
dell'altra; sí che ver
diciamo inseme».
Cotal fu l'ondeggiar
del santo rio
ch'uscí del fonte
ond'ogni ver deriva;
tal puose in pace uno e
altro disio.
«O amanza del primo
amante, o diva»
diss'io appresso «il cui
parlar m'inonda

e scalda sí, che piú e piú
m'avviva,
non è l'affezïon mia sí
profonda,
che basti a render voi
grazia per grazia;
ma quei che vede e
puote a ciò risponda.
Io veggio ben che già
mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver
non lo illustra
di fuor dal qual nessun
vero si spazia.
Posasi in esso come
fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e
giugner pòllo:
se non, ciascun disio
sarebbe frustra.
Nasce per quello, a
guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio;
ed è natura
ch'al sommo pinge noi di
collo in collo.
Questo m'invita,
questo m'assicura
con reverenza, donna, a
dimandarvi

d'un'altra verità che m'è
oscura.
Io vo' saper se l'uom
può sodisfarvi
ai voti manchi sí con altri
beni,
ch'alla vostra statera non
sien parvi».
Beatrice mi guardò
con li occhi pieni
di faville d'amor cosí
divini,
che, vinta, mia virtute diè
le reni,
e quasi mi perdei con
li occhi chini.

\pard\sl312\slmult0712

CANTO QUINTO

«S'io ti fiammeggio
nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n
terra si vede,
sí che delli occhi tuoi
vinco il valore,
non ti maravigliar; ché
ciò procede
da perfetto veder, che,
come apprende,
cosí nel bene appreso
move il piede.
Io veggio ben sí come
già resplende
nell'intelletto tuo
l'etterna luce,
che, vista, sola e sempre
amore accende;
e s'altra cosa vostro
amor seduce,
non è se non di quella
alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi
traluce.
Tu vuo' saper se con
altro servigio,
per manco voto, si può
render tanto

che l'anima sicuri di letigio».

Sí cominciò Beatrice questo canto;
e sí com'uom che suo parlar non spezza,
continuò cosí 'l processo santo:

«Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando ed alla sua bontate
piú conformato e quel ch'e' piú apprezza,

fu della volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sí fatto
che Dio consenta quando tu consenti;

ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,

tal quale io dico; e fassi
col suo atto.
Dunque che render
puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel
c'hai offerto,
di mal tolletto vuo' far
buon lavoro.
Tu se' omai del
maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa
in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch'i'
t'ho scoverto,
convienti ancor
sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido
c'hai preso,
richiede ancora aiuto a
tua dispensa.
Apri la mente a quel
ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non
fa scïenza,
sanza lo ritenere, avere
inteso.
Due cose si
convegnono all'essenza
di questo sacrificio: l'una
è quella

di che si fa; l'altr'è la convenenza.
Quest'ultima già mai non si cancella
se non servata; ed intorno di lei
sí preciso di sopra si favella:
però necessità fu alli Ebrei
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
si permutasse, come saver dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
e della chiave bianca e della gialla;
e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa

come 'l quattro nel sei
non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il voto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè alla sua prima mancia;
cui piú si convenía dicer 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e cosí stolto
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fe' pianger di sé i folli e i savi
ch'udir parlar di cosí fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi piú gravi:
non siate come penna ad ogni vento,

e non crediate ch'ogni
acqua vi lavi.
Avete il novo e 'l
vecchio Testamento,
e 'l pastor della Chiesa
che vi guida:
questo vi basti a vostro
salvamento.
Se mala cupidigia altro
vi grida,
uomini siate, e non
pecore matte,
sí che 'l Giudeo di voi tra
voi non rida!
Non fate com'agnel
che lascia il latte
della sua madre, e
semplice e lascivo
seco medesmo a suo
piacer combatte!»
Cosí Beatrice a me
com'ïo scrivo;
poi si rivolse tutta
disïante
a quella parte ove 'l
mondo è piú vivo.
Lo suo tacere e 'l
trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio
cupido ingegno,

che già nuove questioni
avea davante;
    e sí come saetta che
nel segno
percuote pria che sia la
corda queta,
cosí corremmo nel
secondo regno.
    Quivi la donna mia
vid'io sí lieta,
come nel lume di quel
ciel si mise,
che piú lucente se ne fe'
'l pianeta.
    E se la stella si cambiò
e rise,
qual mi fec'io che pur da
mia natura
trasmutabile son per
tutte guise!
    Come 'n peschiera
ch'è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che
vien di fori
per modo che lo stimin
lor pastura,
    sí vid'io ben piú di
mille splendori
trarsi ver noi, ed in
ciascun s'udía:

«Ecco chi crescerà li
nostri amori».
E sí come ciascuno a
noi venía,
vedeasi l'ombra piena di
letizia
nel fulgor chiaro che di
lei uscía.
Pensa, lettor, se quel
che qui s'inizia
non procedesse, come tu
avresti
di piú savere angosciosa
carizia;
e per te vederai come
da questi
m'era in disio d'udir lor
condizioni,
sí come alli occhi mi fur
manifesti.
«O bene nato a cui
veder li troni
del triunfo etternal
concede grazia
prima che la milizia
s'abbandoni,
del lume che per tutto
il ciel si spazia
noi semo accesi; e però,
se disii

di noi chiarirti, a tuo
piacer ti sazia».
Cosí da un di quelli
spirti pii
detto mi fu; e da
Beatrice: «Di' di'
sicuramente, e credi
come a dii».
«Io veggio ben sí
come tu t'annidi
nel proprio lume, e che
delli occhi il traggi,
perch'e' corusca sí come
tu ridi;
ma non so chi tu se',
né perché aggi,
anima degna, il grado
della spera
che si vela a' mortai con
altrui raggi».
Questo diss'io diritto
alla lumera
che pria m'avea parlato;
ond'ella fessi
lucente piú assai di quel
ch'ell'era.
Sí come il sol che si
cela elli stessi
per troppa luce, come 'l
caldo ha rose

le temperanze di vapori spessi;
    per piú letizia sí mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e cosí chiusa chiusa mi rispose
    nel modo che 'l seguente canto canta.
\pard\sl312\slmult0

CANTO SESTO

«Poscia che Costantin
l'aquila volse
contr'al corso del ciel,
ch'ella seguío
dietro all'antico che
Lavina tolse,
cento e cent'anni e
piú l'uccel di Dio
nello stremo d'Europa si
ritenne,
vicino a' monti de' quai
prima uscío;
e sotto l'ombra delle
sacre penne
governò 'l mondo lí di
mano in mano,
e, sí cangiando, in su la
mia pervenne.
Cesare fui e son
Giustinïano,
che, per voler del primo
amor ch'i' sento,
d'entro le leggi trassi il
troppo e 'l vano.
E prima ch'io all'ovra
fossi attento,
una natura in Cristo
esser, non piúe,

credea, e di tal fede era contento;
ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, alla fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg'io or chiaro sí, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sí congiunta,
che segno fu ch'i' dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione

mi stringe a seguitare
alcuna giunta,
perché tu veggi con
quanta ragione
si move contr'al
sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a
lui s'oppone.
Vedi quanta virtú l'ha
fatto degno
di reverenza; e cominciò
dall'ora
che Pallante morí per
darli regno.
Tu sai ch'el fece in
Alba sua dimora
per trecento anni e oltra,
infino al fine
che i tre e tre pugnar per
lui ancora.
E sai ch'el fe' dal mal
delle Sabine
al dolor di Lucrezia in
sette regi,
vincendo intorno le genti
vicine.
Sai quel che fe'
portato dalli egregi
Romani incontro a
Brenno, incontro a Pirro,

incontro alli altri principi
e collegi;
onde Torquato e
Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i
Deci e' Fabi
ebber la fama che
volontieri mirro.
Esso atterrò l'orgoglio
delli Arabi
che di retro ad Annibale
passaro
l'alpestre rocce, Po, di
che tu labi.
Sott'esso giovanetti
triunfaro
Scipïone e Pompeo; ed a
quel colle
sotto 'l qual tu nascesti
parve amaro.
Poi, presso al tempo
che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo
modo sereno,
Cesare per voler di Roma
il tolle.
E quel che fe' da Varo
infino al Reno,
Isàra vide ed Era e vide
Senna

e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'elli uscí di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguitería lingua né penna.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
sí ch'al Nil caldo si sentí del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide e là dov'Ettore si cuba;
e mal per Tolomeo poscia si scosse.

Da onde scese folgorando a Iuba;
onde si volse nel vostro occidente,
ove sentía la pompeana tuba.

Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'inferno latra,

e Modena e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;
con costui puose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Iano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,

gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
poscia con Tito a far vendetta corse
della vendetta del peccato antico.

E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali
ch'io accusai di sopra e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sí ch'è forte a veder chi piú si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; ché mal segue quello

sempre chi la giustizia e lui diparte;
e non l'abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema delli artigli
ch'a piú alto leon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!
Questa picciola stella si correda
di buoni spirti che son stati attivi
perché onore e fama li succeda:
e quando li disiri poggian quivi,
sí disvïando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,

perché non li vedem
minor né maggi.
Quindi addolcisce la
viva giustizia
in noi l'affetto sí, che non
si puote
torcer già mai ad alcuna
nequizia.
Diverse voci fanno
dolci note;
cosí diversi scanni in
nostra vita
rendon dolce armonia tra
queste rote.
E dentro alla.presente
margarita
luce la luce di Romeo, di
cui
fu l'ovra grande e bella
mal gradita.
Ma i Provenzai che
fecer contra lui
non hanno riso; e però
mal cammina
qual si fa danno del ben
fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e
ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri, e
ciò li fece

Romeo, persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,

assai lo loda, e piú lo loderebbe».

\pard\sl312\slmult0732

CANTO SETTIMO

«*Osanna, sanctus*
Deus sabaòth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacòth!»
Cosí, volgendosi alla nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua:
ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea «Dille, dille!»
fra me: 'dille' dicea, alla mia donna
che mi disseta con le dolci stille;
ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me, pur per Be e per ice,

mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal, che nel foco faría l'uom felice:
«Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t'ha in pensier miso;
ma io ti solverò tosto la mente;
e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtú che vole
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
dannando sé, dannò tutta sua prole;
onde l'umana specie inferma giacque
giú per secoli molti in grande errore,

fin ch'al Verbo di Dio
discender piacque
u' la natura, che dal
suo fattore
s'era allungata, uní a sé
in persona
con l'atto sol del suo
etterno amore.
Or drizza il viso a quel
ch'or si ragiona.
Questa natura al suo
fattore unita,
qual fu creata, fu sincera
e bona;
ma per se stessa fu
ella sbandita
di paradiso, però che si
torse
da via di verità e da sua
vita.
La pena dunque che la
croce porse
s'alla natura assunta si
misura,
nulla già mai sí
giustamente morse;
e cosí nulla fu di tanta
ingiura,
guardando alla persona
che sofferse,

in che era contratta tal
natura.
Però d'un atto uscir
cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei
piacque una morte;
per lei tremò la terra e 'l
ciel s'aperse.
Non ti dee oramai
parer piú forte,
quando si dice che giusta
vendetta
poscia vengiata fu da
giusta corte.
Ma io veggi' or la tua
mente ristretta
di pensiero in pensier
dentro ad un nodo,
del qual con gran disio
solver s'aspetta.
Tu dici: 'Ben discerno
ciò ch'i' odo;
ma perché Dio volesse,
m'è occulto,
a nostra redenzion pur
questo modo'
Questo decreto, frate,
sta sepulto
alli occhi di ciascuno il cui
ingegno

nella fiamma d'amor non
è adulto.
Veramente, però ch'a
questo segno
molto si mira e poco si
discerne
dirò perché tal modo fu
piú degno.
La divina bontà, che
da sé sperne
ogni livore, ardendo in
sé, sfavilla
sí che dispiega le bellezze
etterne.
Ciò che da lei sanza
mezzo distilla
non ha poi fine, perché
non si move
la sua imprenta
quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza
mezzo piove
libero è tutto, perché
non soggiace
alla virtute delle cose
nove.
Piú l'è conforme, e
però piú le piace;
ché l'ardor santo ch'ogni
cosa raggia,

nella piú somigliante è
piú vivace.
Di tutte queste dote
s'avvantaggia
l'umana creatura; e s'una
manca,
di sua nobilità convien
che caggia.
Solo il peccato è quel
che la disfranca,
e falla dissimile al
sommo bene;
per che del lume suo
poco s'imbianca;
ed in sua dignità mai
non rivene,
se non rïempie dove
colpa vòta,
contra mal dilettar con
giuste pene.
Vostra natura, quando
peccò tota
nel seme suo, da queste
dignitadi,
come di paradiso, fu
remota;
né ricovrar potíensi,
se tu badi
ben sottilmente, per
alcuna via,

sanza passar per un di
questi guadi:
    o che Dio solo per sua
cortesia
dimesso avesse, o che
l'uom per se isso
avesse sodisfatto a sua
follia.
    Ficca mo l'occhio per
entro l'abisso
dell'etterno consiglio,
quanto puoi
al mio parlar
distrettamente fisso.
    Non potea l'uomo ne'
termini suoi
mai sodisfar, per non
potere ir giuso
con umiltate obedïendo
poi,
    quanto disobediendo
intese ir suso;
e questa è la cagion per
che l'uom fue
da poter sodisfar per sé
dischiuso.
    Dunque a Dio
convenía con le vie sue
riparar l'omo a sua intera
vita,

dico con l'una, o ver con amendue.

Ma perché l'ovra è tanto piú gradita dall'operante, quanto piú appresenta della bontà del core ond'ell'è uscita,

la divina bontà, che 'l mondo imprenta, di proceder per tutte le sue vie a rilevarvi suso fu contenta.

Né tra l'ultima notte e 'l primo die sí alto o sí magnifico processo, o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché piú largo fu Dio a dar se stesso per far l'uom sufficiente a rilevarsi, che s'elli avesse sol da sé dimesso;

e tutti li altri modi erano scarsi alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio

non fosse umilïato ad incarnarsi.

Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
perché tu veggi lí cosí com'io.

Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;

e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovríen da corruzion sicure'.

Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sí come sono, in loro essere intero;

ma li elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno

da creata virtú sono
informati.
    Creata fu la materia
ch'elli hanno;
creata fu la virtú
informante
in queste stelle che
'ntorno a lor vanno.
    L'anima d'ogne bruto
e delle piante
di complession
potenzïata tira
lo raggio e 'l moto delle
luci sante;
    ma vostra vita sanza
mezzo spira
la somma beninanza, e la
innamora
di sé sí che poi sempre la
disira.
    E quinci puoi
argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu
ripensi
come l'umana carne fessi
allora
    che li primi parenti
intrambo fensi».

\pard\sl312\slmult0742

CANTO OTTAVO

Solea creder lo mondo
in suo periclo
che la bella Ciprigna il
folle amore
raggiasse, volta nel terzo
epiciclo;
per che non pur a lei
faceano onore
di sacrificio e di votivo
grido
le genti antiche
nell'antico errore;
ma Dïone onoravano
e Cupido,
questa per madre sua,
questo per figlio;
e dicean ch'el sedette in
grembo a Dido;
e da costei ond'io
principio piglio
pigliavano il vocabol
della stella
che 'l sol vagheggia or da
coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del
salire in ella;
ma d'esservi entro mi fe'
assai fede

la donna mia ch'i' vidi far
piú bella.
E come in fiamma
favilla si vede,
e come in voce voce si
discerne,
quand'una è ferma e
l'altra va e riede,
vid'io in essa luce altre
lucerne
muoversi in giro piú e
men correnti,
al modo, credo, di lor
viste interne.
Di fredda nube non
disceser venti,
o visibili o non, tanto
festini,
che non paressero
impediti e lenti
a chi avesse quei lumi
divini
veduti a noi venir
lasciando il giro
pria cominciato in li alti
Serafini;
e dentro a quei che
piú innanzi appariro
sonava 'Osanna' sí che
unque poi

di rïudir non fui sanza disiro.

Indi si fece l'un piú presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi Principi celesti
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:

'*Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*';
e sem sí pien d'amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quïete».

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
alla mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sé contenti e certi,

rivolsersi alla luce che promessa
tanto s'avea, e «Deh, chi siete?» fue

la voce mia di grande
affetto impressa.
E quanta e quale vid'io
lei far piúe
per allegrezza nova che
s'accrebbe,
quand'io parlai,
all'allegrezze sue!
Cosí fatta, mi disse: «Il
mondo m'ebbe
giú poco tempo; e se piú
fosse stato,
molto sarà di mal, che
non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien
celato
che mi raggia dintorno e
mi nasconde
quasi animal di sua seta
fasciato.
Assai m'amasti, e
avesti ben onde;
ché s'io fossi giú stato, io
ti mostrava
di mio amor piú oltre che
le fronde.
Quella sinistra riva che
si lava
di Rodano poi ch'è misto
con Sorga,

per suo segnore a tempo
m'aspettava,
e quel corno
d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di
Catona
da ove Tronto e Verde in
mare sgorga.
Fulgíemi già in fronte
la corona
di quella terra che 'l
Danubio riga
poi che le ripe tedesche
abbandona.
E la bella Trinacria,
che caliga
tra Pachino e Peloro,
sopra 'l golfo
che riceve da Euro
maggior briga,
non per Tifeo ma per
nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi
ancora,
nati per me di Carlo e di
Ridolfo,
se mala segnoria, che
sempre accora
li popoli suggetti, non
avesse

mosso Palermo a gridar:
'Mora, mora!'
E se mio frate questo
antivedesse,
l'avara povertà di
Catalogna
già fuggiría, perché non li
offendesse;
ché veramente
proveder bisogna
per lui, o per altrui, sí
ch'a sua barca
carcata piú di carco non
si pogna.
La sua natura, che di
larga parca
discese, avría mestier di
tal milizia
che non curasse di
mettere in arca».
«Però ch'i' credo che
l'alta letizia
che 'l tuo parlar
m'infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina
e s'inizia,
per te si veggia come
la vegg'io,
grata m'è piú; e anco
quest'ho caro

perché 'l discerni
rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto, e
cosí mi fa chiaro,
poi che, parlando, a
dubitar m'hai mosso
com'esser può di dolce
seme amaro».
Questo io a lui; ed elli
a me: «S'io posso
mostrarti un vero, a quel
che tu dimandi
terra' il viso come tieni 'l
dosso.
Lo ben che tutto il
regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser
virtute
sua provedenza in questi
corpi grandi.
E non pur le nature
provedute
sono in la mente ch'è da
sé perfetta,
ma esse insieme con la
lor salute:
per che quantunque
quest'arco saetta
disposto cade a
proveduto fine,

sí come cosa in suo
segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel
che tu cammine
producerebbe sí li suoi
effetti,
che non sarebbero arti,
ma ruine;
e ciò esser non può,
se li 'ntelletti
che muovon queste
stelle non son manchi,
e manco il primo, che
non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver
piú ti s'imbianchi?»
E io: «Non già; ché
impossibil veggio
che la natura, in quel
ch'è uopo, stanchi».
Ond'elli ancora: «Or
di': sarebbe il peggio
per l'uomo in terra, se
non fosse cive?»
«Sí» rispuos'io; «e qui
ragion non cheggio».
«E può elli esser, se
giú non si vive
diversamente per diversi
offici?

Non, se 'l maestro vostro
ben vi scrive».
Sí venne deducendo
infino a quici;
poscia conchiuse:
«Dunque esser diverse
convien di vostri effetti le
radici:
per ch'un nasce
Solone e altro Serse,
altro Melchisedèch e
altro quello
che, volando per l'aere, il
figlio perse.
La circular natura, ch'è
suggello
alla cera mortal, fa ben
sua arte,
ma non distingue l'un
dall'altro ostello.
Quinci addivien
ch'Esaú si diparte
per seme da Iacòb; e vien
Quirino
da sí vil padre, che si
rende a Marte.
Natura generata il suo
cammino
simil farebbe sempre a'
generanti,

se non vincesse il
proveder divino.
Or quel che t'era
dietro t'è davanti:
ma perché sappi che di
te mi giova,
un corollario voglio che
t'ammanti.
Sempre natura, se
fortuna trova
discorde a sé, com'ogni
altra semente
fuor di sua regïon, fa
mala prova.
E se 'l mondo là giú
ponesse mente
al fondamento che
natura pone,
seguendo lui, avría
buona la gente.
Ma voi torcete alla
religïone
tal che fia nato a cignersi
la spada,
e fate re di tal ch'è da
sermone:
onde la traccia vostra
è fuor di strada».

\pard\sl312\slmult0752

CANTO NONO

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: «Taci, e lascia volger li anni»;
sí ch'io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie
come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sí fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi

significava nel chiarir di fori.

Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi.

«Deh, metti al mio voler tosto compenso, beato spirto», dissi, «e fammi prova
ch'i' possa in te refletter quel ch'io penso!»

Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:

«In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rïalto
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella

che fece alla contrada un grande assalto.

D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella;

ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parría forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che piú m'è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia,

questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dee l'uomo eccellente,
sí ch'altra vita la prima relinqua.

E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,

né per esser battuta
ancor si pente;
ma tosto fia che
Padova al palude
cangerà l'acqua che
Vicenza bagna,
per essere al dover le
genti crude;
e dove Sile e Cagnan
s'accompagna,
tal signoreggia e va con
la testa alta,
che già per lui carpir si fa
la ragna.
Piangerà Feltro ancora
la difalta
dell'empio suo pastor,
che sarà sconcia
sí, che per simil non
s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga
la bigoncia
che ricevesse il sangue
ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a
oncia a oncia,
che donerà questo
prete cortese
per mostrarsi di parte; e
cotai doni

conformi fieno al viver
del paese.
Su sono specchi, voi
dicete Troni,
onde refulge a noi Dio
giudicante;
sí che questi parlar ne
paion boni».
Qui si tacette; e
fecemi sembiante
che fosse ad altro volta,
per la rota
in che si mise com'era
davante.
L'altra letizia, che
m'era già nota
per cara cosa, mi si fece
in vista
qual fin balasso in che lo
sol percuota.
Per letiziar là su fulgor
s'acquista,
sí come riso qui; ma giú
s'abbuia
l'ombra di fuor come la
mente è trista.
«Dio vede tutto, e tuo
veder s'inluia»
diss'io, «beato spirto, sí
che nulla

voglia di sé a te
puot'esser fuia.
Dunque la voce tua,
che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei
fuochi pii
che di sei ali fatt'han la
coculla,
perché non satisface
a' miei disii?
Già non attendere' io tua
dimanda,
s'io m'intuassi, come tu
t'inmii».
«La maggior valle in
che l'acqua si spanda»
incominciaro allor le sue
parole
«fuor di quel mar che la
terra inghirlanda,
tra' discordanti liti,
contra 'l sole
tanto sen va, che fa
meridïano
là dove l'orizzonte pria
far sòle.
Di quella valle fu' io
litorano
tra Ebro e Macra, che per
cammin corto

parte lo Genovese dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;
né quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
non della colpa, ch'a mente non torna,

ma del valor ch'ordinò e provide.

Qui si rimira nell'arte ch'adorna
cotanto effetto, e discernesi 'l bene
per che 'l mondo di su quel di giú torna.

Ma perché tutte le tue voglie piene
ten porti che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi convene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me cosí scintilla,
come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr'ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma

del triunfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo dell'alta vittoria
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
perch'ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c'ha disvïate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali

si studia, sí che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
alla milizia che Pietro seguette,

tosto libere fien de l'adultèro».

CANTO DECIMO

Guardando nel suo
Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro
etternalmente spira,
lo primo ed ineffabile
Valore,
quanto per mente e
per loco si gira
con tant'ordine fe',
ch'esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò
rimira.
Leva dunque, lettore,
all'alte ruote
meco la vista, dritto a
quella parte
dove l'un moto e l'altro si
percuote;
e lí comincia a
vagheggiar nell'arte
di quel maestro che
dentro a sé l'ama,
tanto che mai da lei
occhio non parte.
Vedi come da indi si
dirama
l'oblico cerchio che i
pianeti porta,

per sodisfare al mondo
che li chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
molta virtú nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giú morta;
e se dal dritto piú o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giú e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura
che del valor del ciel lo mondo imprenta

e col suo lume il tempo
ne misura,
con quella parte che
su si rammenta
congiunto, si girava per
le spire
in che piú tosto ognora
s'appresenta;
e io era con lui; ma del
salire
non m'accors'io, se non
com'uom s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del
suo venire.
È Beatrice quella che
sí scorge
di bene in meglio sí
subitamente
che l'atto suo per tempo
non si sporge.
Quant'esser convenia
da sé lucente
quel ch'era dentro al sol
dov'io entra'mi,
non per color, ma per
lume parvente!
Perch'io lo 'ngegno e
l'arte e l'uso chiami
sí nol direi, che mai
s'imaginasse;

ma creder puossi e di
veder si brami.
E se le fantasie nostre
son basse
a tanta altezza, non è
maraviglia;
ché sopra 'l sol non fu
occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta
famiglia
dell'alto Padre, che
sempre la sazia,
mostrando come spira e
come figlia.
E Beatrice cominciò:
«Ringrazia,
ringrazia il sol delli
angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per
sua grazia».
Cor di mortal non fu
mai sí digesto
a divozione ed a rendersi
a Dio
con tutto il suo gradir
cotanto presto,
come a quelle parole
mi fec'io;
e sí tutto 'l mio amore in
lui si mise,

che Beatrice eclissò nell'oblio.
Non le dispiacque; ma sí se ne rise,
che lo splendor delli occhi suoi ridenti
mia mente unita in piú cose divise.
Io vidi piú fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona,
piú dolci in voce che in vista lucenti:
cosí cinger la figlia di Latona
vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
sí che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;
e 'l canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sí che là su voli,

dal muto aspetti quindi
le novelle.
    Poi, sí cantando, quelli
ardenti soli
si fuor girati intorno a noi
tre volte,
come stelle vicine a'
fermi poli,
    donne mi parver non
da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite,
ascoltando
fin che le nove note
hanno ricolte;
    e dentro all'un senti'
cominciar: «Quando
lo raggio della grazia,
onde s'accende
verace amore e che poi
cresce amando,
    multiplicato in te
tanto resplende,
che ti conduce su per
quella scala
u' sanza risalir nessun
discende;
    qual ti negasse il vin
della sua fiala
per la tua sete, in libertà
non fora

se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.

Io fui delli agni della santa greggia
che Domenico mena per cammino
u' ben s'impingua se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra piú vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomàs d'Aquino.

Se sí di tutti li altri esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazïan, che l'uno e l'altro foro

aiutò sí che piace in paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi piú bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
là giú ne gola di saper novella:

entro v'è l'alta mente u' sí profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero
a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero
che giú, in carne, piú a dentro vide
l'angelica natura e 'l ministero.

Nell'altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani

del cui latino Augustin si provide.
Or se tu l'occhio della mente trani
di luce in luce dietro alle mie lode,
già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode:
lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
e da essilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu piú che viro.
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri

gravi a morir li parve
venir tardo:
essa è la luce etterna
di Sigieri,
che, leggendo nel vico
delli strami,
sillogizzò invidïosi veri».
Indi, come orologio
che ne chiami
nell'ora che la sposa di
Dio surge
a mattinar lo sposo
perché l'ami,
che l'una parte l'altra
tira e urge,
tin tin sonando con sí
dolce nota,
che 'l ben disposto spirto
d'amor turge;
cosí vid'io la glorïosa
rota
muoversi e render voce a
voce in tempra
ed in dolcezza ch'esser
non pò nota
se non colà dove gioir
s'insempra.

CANTO DECIMOPRIMO

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto glorïosa-mente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,

fermossi, come a
candellier candelo.
E io senti' dentro a
quella lumera
che pria m'avea parlato,
sorridendo
incominciar, faccendosi
piú mera:
«Cosí com'io del suo
raggio resplendo,
sí, riguardando nella luce
etterna,
li tuoi pensieri onde
cagioni apprendo.
Tu dubbi, e hai voler
che si ricerna
in sí aperta e 'n sí distesa
lingua
lo dicer mio, ch'al tuo
sentir si sterna,
ove dinanzi dissi 'U'
ben s'impingua ',
e là u' dissi 'Non surse il
secondo';
e qui è uopo che ben si
distingua.
La provedenza, che
governa il mondo
con quel consiglio nel
quale ogni aspetto

creato è vinto pria che
vada al fondo,
    però che andasse ver
lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad
alte grida,
disposò lei col sangue
benedetto,
    in sé sicura e anche a
lui piú fida,
due principi ordinò in suo
favore,
che quinci e quindi le
fosser per guida.
    L'un fu tutto serafico
in ardore-
l'altro per sapïenza in
terra fue
di cherubica luce uno
splendore.
    Dell'un dirò, però che
d'amendue
si dice l'un pregiando,
quale uom prende,
perch'ad un fine fuor
l'opere sue.
    Intra Tupino e l'acqua
che discende
del colle eletto dal beato
Ubaldo,

fertile costa d'alto monte
pende,
    onde Perugia sente
freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro
le piange
per grave giogo Nocera
con Gualdo.
    Di questa costa, là
dov'ella frange
piú sua rattezza, nacque
al mondo un sole,
come fa questo tal volta
di Gange.
    Però chi d'esso loco fa
parole,
non dica Ascesi, ché
direbbe corto,
ma Orïente, se proprio
dir vole.
    Non era ancor molto
lontan dall'orto,
ch'el cominciò a far
sentir la terra
della sua gran virtute
alcun conforto;
    ché per tal donna,
giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui,
come alla morte,

la porta del piacer
nessun diserra;
    e dinanzi alla sua
spirital corte
et coram patre le si fece
unito;
poscia di dí in dí l'amò
piú forte.
    Questa, privata del
primo marito,
millecent'anni e piú
dispetta e scura
fino a costui si stette
sanza invito;
    né valse udir che la
trovò sicura
con Amiclate, al suon
della sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo
fe' paura;
    né valse esser
costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase
giuso,
ella con Cristo pianse in
su la croce.
    Ma perch'io non
proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per
questi amanti

prendi oramai nel mio
parlar diffuso.
La lor concordia e i lor
lieti sembianti,
amore e maraviglia e
dolce sguardo
facíeno esser cagion di
pensier santi;
tanto che 'l venerabile
Bernardo
si scalzò prima, e dietro a
tanta pace
corse e, correndo, li
parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza!
oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi
Silvestro
dietro allo sposo, sí la
sposa piace.
Indi sen va quel padre
e quel maestro
con la sua donna e con
quella famiglia
che già legava l'umile
capestro.
Né li gravò viltà di cor
le ciglia
per esser fi' di Pietro
Bernardone,

né per parer dispetto a
maraviglia;
ma regalmente sua
dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e
da lui ebbe
primo sigillo a sua
religïone.
Poi che la gente
poverella crebbe
dietro a costui, la cui
mirabil vita
meglio in gloria del ciel si
canterebbe,
di seconda corona
redimita
fu per Onorio
dall'Etterno Spiro
la santa voglia d'esto
archimandrita.
E poi che, per la sete
del martiro,
nella presenza del Soldan
superba
predicò Cristo e li altri
che 'l seguiro,
e per trovare a
conversione acerba
troppo la gente, per non
stare indarno,

reddissi al frutto
dell'italica erba,
nel crudo sasso intra
Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo
sigillo,
che le sue membra due
anni portarno.
Quando a colui ch'a
tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso alla
mercede
ch'el meritò nel suo farsi
pusillo,
a' frati suoi, sí com'a
giuste rede,
raccomandò la donna
sua piú cara,
e comandò che
l'amassero a fede;
e del suo grembo
l'anima preclara
mover si volse, tornando
al suo regno,
e al suo corpo non volse
altra bara.
Pensa oramai qual fu
colui che degno
collega fu a mantener la
barca

di Pietro in alto mar per dritto segno;
e questo fu il nostro patrïarca;
per che, qual segue lui com'el comanda,
discerner puoi che buone merce carca.
Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sí ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde piú da esso vanno,
piú tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,

se ciò ch'è detto alla
mente rivoche,
    in parte fia la tua
voglia contenta,
perché vedrai la pianta
onde si scheggia,
e vedra' il corregger che
argomenta
    'U' ben s'impingua, se
non si vaneggia'».

\pard\sl312\slmult0782

CANTO DECIMOSECONDO

Sí tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;
e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.
Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga

\pard\sl312\slmult0783

ch'amor consunse come
sol vapori;
    e fanno qui la gente
esser presaga,
per lo patto che Dio con
Noè pose,
del mondo che già mai
piú non s'allaga;
    cosí di quelle
sempiterne rose
volgíensi circa noi le due
ghirlande,
e sí l'estrema all'intima
rispose.
    Poi che 'l tripudio e
l'altra festa grande
sí del cantare e sí del
fiammeggiarsi
luce con luce gaudïose e
blande
    insieme a punto e a
voler quetarsi,
pur come li occhi ch'al
piacer che i move
conviene insieme
chiudere e levarsi;
    del cor dell'una delle
luci nove
si mosse voce, che l'ago
alla stella

parer mi fece in volgermi
al suo dove;
e cominciò: «L'amor
che mi fa bella
mi tragge a ragionar
dell'altro duca
per cui del mio sí ben ci si
favella.
Degno è che, dov'è
l'un, l'altro s'induca;
sí che, com'elli ad una
militaro,
cosí la gloria loro insieme
luca.
L'essercito di Cristo,
che sí caro
costò a rïarmar, dietro
alla 'nsegna
si movea tardo,
sospeccioso e raro,
quando lo 'mperador
che sempre regna
provide alla milizia,
ch'era in forse,
per sola grazia, non per
esser degna;
e come è detto, a sua
sposa soccorse
con due campioni, al cui
fare, al cui dire

lo popol disvïato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter dell'onde
dietro alle quali, per la lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
sí la sua mente di viva virtute,

che, nella madre, lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotar di mutüa salute,
la donna che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
ch'uscir dovea di lui e delle rede.
E perché fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; e io ne parlo
sí come dell'agricola che Cristo
elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,

fu al primo consiglio che
diè Cristo.
    Spesse fïate fu tacito e
desto
trovato in terra dalla sua
nutrice,
come dicesse: 'Io son
venuto a questo'.
    Oh padre suo
veramente Felice!
oh madre sua veramente
Giovanna,
se, interpretata, val
come si dice!
    Non per lo mondo,
per cui mo s'affanna
di retro ad Ostïense e a
Taddeo,
ma per amor della verace
manna
    in picciol tempo gran
dottor si feo;
tal che si mise a circuir la
vigna
che tosto imbianca, se 'l
vignaio è reo.
    E alla sedia che fu già
benigna
piú a' poveri giusti, non
per lei,

ma per colui che siede,
che traligna,
non dispensare o due
o tre per sei,
non la fortuna di prima
vacante,
non decimas, quae sunt
pauperum Dei,
addimandò, ma
contro al mondo errante
licenza di combatter per
lo seme
del qual ti fascian
ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con
volere inseme
con l'officio apostolico si
mosse
quasi torrente ch'alta
vena preme;
e nelli sterpi eretici
percosse
l'impeto suo, piú
vivamente quivi
dove le resistenze eran
piú grosse.
Di lui si fecer poi
diversi rivi
onde l'orto cattolico si
riga,

sí che i suoi arbuscelli
stan piú vivi.
Se tal fu l'una rota della biga
in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sí cortese.
Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
sí ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta.
E tosto si vedrà della ricolta
della mala coltura, quando il loglio

si lagnerà che l'arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor trovería carta
u' leggerebbe 'I ' mi son quel ch'i' soglio';

ma non fia da Casal né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla scrittura,
ch'uno la fugge, e altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici
sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato ed Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,

lo qual giú luce in dodici libelli;
Natàn profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch'alla prim'arte degnò porre mano.
Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino,
di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l'infiammata cortesia
di fra Tommaso e 'l discreto latino;
e mosse meco questa compagnia».

CANTO DECIMOTERZO

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'i' or vidi - e ritegna l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe -,
quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
che soperchia dell'aere ogne compage;
imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sí ch'al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta dello stelo
a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi

\pard\sl312\slmult0793

allora che sentí di morte
il gelo;
e l'un nell'altro aver li
raggi suoi,
e amendue girarsi per
maniera,
che l'uno andasse al
prima e l'altro al poi;
e avrà quasi l'ombra
della vera
costellazione e della
doppia danza
che circulava il punto
dov'io era;
poi ch'è tanto di là da
nostra usanza,
quanto di là dal mover
della Chiana
si move il ciel che tutti li
altri avanza.
Lí si cantò non Bacco,
non Peana,
ma tre persone in divina
natura,
ed in una persona essa e
l'umana.
Compié il cantare e
volger sua misura;
e attesersi a noi quei
santi lumi,

felicitando sé di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fumi,
e disse: «Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
il cui palato a tutto 'l mondo costa,
ed in quel che, forato dalla lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
che d'ogni colpa vince la bilancia,
quantunque alla natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso

da quel valor che l'uno e l'altro fece;
e però miri a ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro sire:
ché quella viva luce che sí mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui né dall'amor ch'a lor s'intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,

etternalmente
rimanendosi una.
Quindi discende
all'ultime potenze
giú d'atto in atto, tanto
divenendo,
che piú non fa che brevi
contingenze;
e queste contingenze
essere intendo
le cose generate, che
produce
con seme e sanza seme il
ciel movendo.
La cera di costoro e
chi la duce
non sta d'un modo; e
però sotto 'l segno
ideale poi piú e men
traluce.
Ond'elli avvien ch'un
medesimo legno,
secondo specie, meglio e
peggio frutta;
e voi nascete con diverso
ingegno.
Se fosse a punto la
cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtú
suprema,

la luce del suggel
parrebbe tutta;
    ma la natura la dà
sempre scema,
similemente operando
all'artista
c'ha l'abito dell'arte e
man che trema.
    Però se 'l caldo amor
la chiara vista
della prima virtú dispone
e segna,
tutta la perfezion quivi
s'acquista.
    Cosí fu fatta già la
terra degna
di tutta l'animal
perfezïone;
cosí fu fatta la Vergine
pregna:
    sí ch'io commendo tua
oppinïone,
che l'umana natura mai
non fue
né fia qual fu in quelle
due persone.
    Or s'i' non procedesse
avanti piúe,
'Dunque, come costui fu
sanza pare?'

comincerebber le parole tue.

Ma perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.

Non ho parlato sí, che tu non posse
ben veder ch'el fu re che chiese senno
acciò che re sufficïente fosse;

non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno;

non, si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si pote
triangol sí ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari

in che lo stral di mia
intenzion percote;
    e se al 'surse' drizzi li
occhi chiari,
vedrai aver solamente
rispetto
ai regi, che son molti, e i
buon son rari.
    Con questa distinzion
prendi 'l mio detto;
e cosí puote star con
quel che credi
del primo padre e del
nostro Diletto.
    E questo ti sia sempre
piombo a' piedi,
per farti mover lento
com'uom lasso
e al sí e al no che tu non
vedi:
    ché quelli è tra li stolti
bene a basso,
che sanza distinzione
afferma e nega
cosí nell'un come
nell'altro passo;
    perch'elli 'ncontra che
piú volte piega
l'oppinïon corrente in
falsa parte,

e poi l'affetto l'intelletto lega.

Vie piú che 'ndarno da riva si parte,
perché non torna tal qual e' si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
li quali andavano e non sapean dove:

sí fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade alle Scritture
in render torti li diritti volti.

Non sien le genti, ancor, troppo sicure
a giudicar, sí come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:

ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,

poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all'intrar de la foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;
ché quel può surgere, e quel può cadere».

\pard\sl312\slmult0802

CANTO DECIMOQUARTO

Dal centro al cerchio,
e sí dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un
ritondo vaso,
secondo ch'è percossa
fuori o dentro:
nella mia mente fe'
subito caso
questo ch'io dico, sí
come si tacque
la glorïosa vita di
Tommaso,
per la similitudine che
nacque
del suo parlare e di quel
di Beatrice,
a cui sí cominciar, dopo
lui, piacque:
«A costui fa mestieri,
e nol vi dice
né con la voce né
pensando ancora,
d'un altro vero andare
alla radice.
Diteli se la luce onde
s'infiora
vostra sustanza, rimarrà
con voi

etternalmente sí
com'ell'è ora;
    e se rimane, dite
come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder
non vi noi».
    Come, da piú letizia
pinti e tratti,
alla fïata quei che vanno
a rota
levan la voce e rallegrano
li atti,
    cosí, all'orazion pronta
e divota,
li santi cerchi mostrar
nova gioia
nel torneare e nella mira
nota.
    Qual si lamenta
perché qui si moia
per viver colà su, non
vide quive
io rifrigerio dell'etterna
ploia.
    Quell'uno e due e tre
che sempre vive
e regna sempre in tre e
'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto
circunscrive,

tre volte era cantato
da ciascuno
di quelli spirti con tal
melodia,
ch'ad ogni merto saría
giusto muno.
E io udi' nella luce piú
dia
del minor cerchio una
voce modesta,
forse qual fu dall'angelo
a Maria,
risponder: «Quanto
fia lunga la festa
di paradiso, tanto il
nostro amore
si raggerà dintorno cotal
vesta.
La sua chiarezza
séguita l'ardore;
l'ardor la visïone, e quella
è tanta,
quant'ha di grazia sovra
suo valore.
Come la carne
glorïosa e santa
fia rivestita, la nostra
persona
piú grata fia per esser
tutta quanta;

per che s'accrescerà
ciò che ne dona
di gratuito lume il
sommo bene,
lume ch'a lui veder ne
condiziona;
onde la visïon crescer
convene,
crescer l'ardor che di
quella s'accende,
crescer lo raggio che da
esso vene.
Ma sí come carbon
che fiamma rende,
e per vivo candor quella
soverchia,
sí che la sua parvenza si
difende;
cosí questo fulgor che
già ne cerchia
fia vinto in apparenza
dalla carne
che tutto dí la terra
ricoperchia;
né potrà tanta luce
affaticarne;
ché li organi del corpo
saran forti
a tutto ciò che potrà
dilettarne».

\pard\sl312\slmult0806

Tanto mi parver subiti
e accorti
e l'uno e l'altro coro a
dicer 'Amme!',
che ben mostrar disio de'
corpi morti;
forse non pur per lor,
ma per le mamme,
per li padri e per li altri
che fuor cari
anzi che fosser
sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di
chiarezza pari,
nascere un lustro sopra
quel che v'era,
per guisa d'orizzonte che
rischiari.
E sí come al salir di
prima sera
comincian per lo ciel
nove parvenze,
sí che la vista pare e non
par vera,
parvemi lí novelle
sussistenze
cominciare a vedere, e
fare un giro
di fuor dall'altre due
circunferenze.

\pard\sl312\slmult0807

Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
come si fece subito e candente
all occhi miei che, vinti, non soffriro!
Ma Beatrice sí bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
sol con mia donna in piú alta salute.
Ben m'accors'io ch'io era piú levato,
per l'affocato riso della stella,
che mi parea piú roggio che l'usato.
Con tutto il core e con quella favella
ch'è una in tutti a Dio feci olocausto,
qual conveníesi alla grazia novella.

\pard\sl312\slmult0808

E non er'anco del mio petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
esso litare stato accetto e fausto;
ché con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi,
ch'io dissi: «O Eliòs che sí li addobbi!»
Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sí, che fa dubbiar ben saggi;
sí costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
ché 'n quella croce lampeggiava Cristo,
sí ch'io non so trovare essemplo degno;

ma chi prende sua
croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel
ch'io lasso,
vedendo in quell'albòr
balenar Cristo.
Di corno in corno e tra
la cima e 'l basso
si movíen lumi,
scintillando forte
nel congiugnersi insieme
e nel trapasso:
cosí si veggion qui
diritte e torte,
veloci e tarde, rinovando
vista,
le minuzie de' corpi,
lunghe e corte,
moversi per lo raggio
onde si lista
tal volta l'ombra che, per
sua difesa,
la gente con ingegno e
arte acquista.
E come giga e arpa, in
tempra tesa
di molte corde, fa dolce
tintinno
a tal da cui la nota non è
intesa,

cosí da' lumi che lí
m'apparinno
s'accogliea per la croce
una melode
che mi rapiva, sanza
intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'elli
era d'alte lode,
però ch'a me venía
'Resurgi' e 'Vinci'
come a colui che non
intende e ode.
Io m'innamorava
tanto quinci,
che 'nfino a lí non fu
alcuna cosa
che mi legasse con sí
dolci vinci.
Forse la mia parola
par troppo osa,
posponendo il piacer
delli occhi belli
ne' quai mirando, mio
disio ha posa;
ma chi s'avvede che i
vivi suggelli
d'ogni bellezza piú fanno
piú suso,
e ch'io non m'era lí
rivolto a quelli,

escusar puommi di
quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi
dir vero;
ché 'l piacer santo non è
qui dischiuso,
perché si fa,
montando, piú sincero.

\pard\sl312\slmult0812

CANTO DECIMOQUINTO

Benigna volontade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa nella iniqua,
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri
etternalmente, quello amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,

movendo li occhi che
stavan sicuri,
    e pare stella che
tramuti loco,
se non che dalla parte
ond'el s'accende
nulla sen perde, ed esso
dura poco;
    tale dal corno che 'n
destro si stende
a piè di quella croce
corse un astro
della costellazion che lí
resplende;
    né si partí la gemma
dal suo nastro,
ma per la lista radïal
trascorse,
che parve foco dietro ad
alabastro:
    sí pia l'ombra
d'Anchise si porse,
se fede merta nostra
maggior musa,
quando in Eliso del figlio
s'accorse.
    «O sanguis meus, o
superinfusa
gratia Deï, sicut tibi cui
bis unquam coeli ianüa
reclusa?»

Cosí quel lume: ond'io
m'attesi a lui;
poscia rivolsi alla mia
donna il viso,
e quinci e quindi
stupefatto fui;
ché dentro alli occhi
suoi ardea un riso
tal, ch'io pensai co' miei
toccar lo fondo
della mia grazia e del mio
paradiso.
Indi, a udire ed a
veder giocondo,
giunse lo spirto al suo
principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sí
parlò profondo;
né per elezïon mi si
nascose,
ma per necessità, ché 'l
suo concetto
al segno de' mortal si
soprapose.
E quando l'arco
dell'ardente affetto
fu sí sfogato, che 'l parlar
discese
inver lo segno del nostro
intelletto,

la prima cosa che per
me s'intese,
«Benedetto sia tu» fu
«trino e uno,
che nel mio seme se'
tanto cortese!»
E seguí: «Grato e
lontano digiuno,
tratto leggendo del
magno volume
du' non si muta mai
bianco né bruno,
soluto hai, figlio,
dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di
colei
ch'all'alto volo ti vestí le
piume.
Tu credi che a me tuo
pensier mei
da quel ch'è primo, cosí
come raia
dall'un, se si conosce, il
cinque e 'l sei;
e però chi mi sia e
perch'io paia
piú gaudïoso a te, non mi
domandi
che alcun altro in questa
turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i minori e' grandi
di questa vita miran nello speglio
in che, prima che pensi, il pensier pandi;
ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'asseta
di dolce disïar, s'adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta!»
Io mi volsi a Beatrice, e quella udío
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.
Poi cominciai cosí: «L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno,

però che 'l sol che
v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è
sí iguali,
che tutte simiglianze
sono scarse.
Ma voglia ed
argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è
manifesta,
diversamente son
pennuti in ali;
ond'io, che son
mortal, mi sento in
questa
disagguaglianza, e però
non ringrazio
se non col core alla
paterna festa.
Ben supplico io a te,
vivo topazio
che questa gioia preziosa
ingemmi,
perché mi facci del tuo
nome sazio».
«O fronda mia in che
io compiacemmi
pur aspettando, io fui la
tua radice»:
cotal principio,
rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel
da cui si dice
tua cognazione e che
cent'anni e piúe
girato ha il monte in la
prima cornice,
mio figlio fu e tuo
bisavol fue:
ben si convien che la
lunga fatica
tu li raccorci con l'opere
tue.
Fiorenza dentro dalla
cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e
terza e nona,
si stava in pace, sobria e
pudica.
Non avea catenella,
non corona,
non gonne contigiate,
non cintura
che fosse a veder piú che
la persona.
Non faceva, nascendo,
ancor paura
la figlia al padre; ché 'l
tempo e la dote
non fuggíen quinci e
quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si pote.
Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, cosí sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua sanza il viso dipinto;
e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti alla pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennecchio.
Oh fortunate!
ciascuna era certa
della sua sepultura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

\pard\sl312\slmult0820

L'una vegghiava a
studio della culla,
e, consolando, usava
l'idïoma
che prima i padri e le
madri trastulla;
l'altra, traendo alla
rocca la chioma,
favoleggiava con la sua
famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di
Roma.
Saría tenuta allor tal
maraviglia
una Cianghella, un Lapo
Salterello,
qual or saría Cincinnato e
Corniglia.
A cosí riposato, a cosí
bello
viver di cittadini, a cosí
fida
cittadinanza, a cosí dolce
ostello,
Maria mi diè,
chiamata in alte grida;
e nell'antico vostro
Batisteo
insieme fui cristiano e
Cacciaguida.

\pard\sl312\slmult0821

Moronto fu mio frate
ed Eliseo:
mia donna venne a me di
val di Pado;
e quindi il sopranome
tuo si feo.
Poi seguitai lo
'mperador Currado;
ed ei mi cinse della sua
milizia,
tanto per bene ovrar li
venni in grado.
Dietro li andai
incontro alla nequizia
di quella legge il cui
popolo usurpa,
per colpa de' pastor,
vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella
gente turpa
disviluppato dal mondo
fallace,
lo cui amor molt'anime
deturpa;
e venni dal martiro a
questa pace».

\pard\sl312\slmult0822

CANTO DECIMOSESTO

O poca nostra nobiltà di sangue,
se glorïar di te la gente fai
qua giú dove l'affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai;
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sí che, se non s'appon di dí in díe,
lo tempo va dintorno con le force.
Dal 'voi' che prima Roma sofferíe,
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossío

\pard\sl312\slmult0823

al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: «Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sí, ch'i' son piú ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia:

ditemi dell'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di piú alti scanni».

Come s'avviva allo spirar di venti
carbone in fiamma, cosí vid'io quella

luce risplendere a' miei
blandimenti;
    e come alli occhi miei
si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e
soave,
ma non con questa
moderna favella,
    dissemi: «Da quel dí
che fu detto 'Ave'
al parto in che mia
madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond'era
grave,
    al suo Leon
cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne
questo foco
a rinfiammarsi sotto la
sua pianta.
    Li antichi miei e io
nacqui nel loco
dove si truova pria
l'ultimo sesto
da quei che corre il
vostro annual gioco.
    Basti de' miei maggiori
udirne questo:
chi ei si fosser e onde
venner quivi,

piú è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
erano il quinto di quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vedíesi nell'ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo piú traligna
non fosse stata a Cesare noverca,

ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca;
sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
saríeno i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade,
come del vostro il cibo che s'appone;
e cieco toro piú avaccio cade
che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
piú e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno

di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto; e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
cuopre e discuopre i liti sanza posa,
cosí fa di Fiorenza la Fortuna:
per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò delli alti Fiorentini
onde è la fama nel tempo nascosa.
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,

già nel calare, illustri cittadini;
e vidi cosí grandi come antichi,
con quel della Sannella, quel dell'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch'al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
che tosto fia iattura della barca,
erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido e qualunque del nome
dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
regger si vuole, ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci

e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
alle curule Sizii e Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle dell'oro
fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Cosí facíeno i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
o ver la borsa, com'agnel si placa,
già venía su, ma di picciola gente;
sí che non piacque ad Ubertin Donato

che poi il suocero il fe' lor parente.

Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giú da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s'entrava per porta
che si nomava da quei della Pera.

Ciascun che della bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
la festa di Tommaso riconforta,

da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni;
e ancor saría Borgo piú quïeto,

se di novi vicin fosser
digiuni.
La casa di che nacque
il vostro fleto,
per lo giusto disdegno
che v'ha morti,
e puose fine al vostro
viver lieto,
era onorata, essa e
suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto
mal fuggisti
le nozze sue per li altrui
conforti!
Molti sarebber lieti,
che son tristi,
se Dio t'avesse
conceduto ad Ema
la prima volta ch'a città
venisti.
Ma conveníesi a
quella pietra scema
che guarda 'l ponte che
Fiorenza fesse
vittima nella sua pace
postrema.
Con queste genti e
con altre con esse,
vid'io Fiorenza in sí fatto
riposo,

che non avea cagione
onde piangesse:
    con queste genti vid'io
glorïoso
e giusto il popol suo,
tanto che 'l giglio
non era ad asta mai
posto a ritroso,
    né per divisïon fatto
vermiglio».

CANTO DECIMOSETTIMO

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e dalla santa lampa
che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna «Manda fuor la vampa
del tuo disio» mi disse, «sí ch'ella esca
segnata bene della interna stampa;
non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
a dir la sete, sí che l'uom ti mesca».
«O cara piota mia che sí t'insusi,
che come veggion le terrene menti

non capere in trïangol due ottusi,
    cosí vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;
    mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto,
    dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura.
    Per che la voglia mia saría contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
ché saetta previsa vien piú lenta».
    Cosí diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle

Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

«La contingenza, che fuor del quaderno
della vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto etterno:

necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giú discende.

Da indi sí come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene

a vista il tempo che ti
s'apparecchia.
Qual si partío Ippolito
d'Atene
per la spietata e perfida
noverca,
tal di Fiorenza partir ti
convene.
Questo si vuole e
questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi
ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si
merca.
La colpa seguirà la
parte offensa
in grido, come suol; ma
la vendetta
fia testimonio al ver che
la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa
diletta
piú caramente; e questo
è quello strale
che l'arco dello essilio
pria saetta.
Tu proverai sí come sa
di sale
lo pane altrui, e come è
duro calle

lo scendere e 'l salir per
l'altrui scale.
E quel che piú ti
graverà le spalle,
sarà la compagnia
malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in
questa valle;
che tutta ingrata,
tutta matta ed empia
si farà contra te; ma,
poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa
la tempia.
Di sua bestialità il suo
processo
farà la prova; sí ch'a te fia
bello
averti fatta parte per te
stesso.
Lo primo tuo refugio,
il primo ostello
sarà la cortesia del gran
Lombardo
che 'n su la scala porta il
santo uccello;
ch'in te avrà sí
benigno riguardo,
che del fare e del
chieder, tra voi due,

fia primo quel che, tra gli altri, è piú tardo.

Con lui vedrai colui
che 'mpresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte;

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sí che' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,

cambiando condizion
ricchi e mendici.
E portera'ne scritto
nella mente
di lui, e nol dirai»; e disse
cose
incredibili a quei che fien
presente.
Poi giunse: «Figlio,
queste son le chiose
di quel che ti fu detto;
ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri
son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi
vicini invidie,
poscia che s'infutura la
tua vita
vie piú là che 'l punir di
lor perfidie».
Poi che, tacendo, si
mostrò spedita
l'anima santa di metter la
trama
in quella tela ch'io le
porsi ordita,
io cominciai, come
colui che brama,
dubitando, consiglio da
persona

che vede e vuol
dirittamente e ama:
«Ben veggio, padre
mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per
colpo darmi
tal, ch'è piú grave a chi
piú s'abbandona;
per che di provedenza
è buon ch'io m'armi,
sí che, se 'l loco m'è tolto
piú caro,
io non perdessi li altri per
miei carmi.
Giú per lo mondo
sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel
cacume
li occhi della mia donna
mi levaro,
e poscia per lo ciel di
lume in lume,
ho io appreso quel che
s'io ridico,
a molti fia sapor di forte
agrume;
e s'io al vero son
timido amico,
temo di perder viver tra
coloro

che questo tempo
chiameranno antico».
La luce in che rideva il
mio tesoro
ch'io trovai lí, si fe' prima
corusca,
quale a raggio di sole
specchio d'oro;
indi rispuose:
«Coscïenza fusca
o della propria o
dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola
brusca.
Ma nondimen,
rimossa ogni menzogna,
tutta tua visïon fa
manifesta;
e lascia pur grattar dov'è
la rogna.
Ché se la voce tua
sarà molesta
nel primo gusto, vital
nutrimento
lascerà poi, quando sarà
digesta.
Questo tuo grido farà
come vento,
che le piú alte cime piú
percuote;

e ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e nella valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per essemplo ch'aia
la sua radice incognita ed ascosa,
né per altro argomento che non paia».

\pard\sl312\slmult0843

CANTO DECIMOTTAVO

Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
e quella donna ch'a Dio mi menava
disse: «Muta pensier: pensa ch'i' sono
presso a colui ch'ogni torto disgrava».
Io mi rivolsi all'amoroso sòno
del mio conforto; e qual io allor vidi
nelli occhi santi amor, qui l'abbandono;
non perch'io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può reddire
sovra sé tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto

libero fu da ogni altro disire,
fin che il piacere etterno, che diretto raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: «Volgiti ed ascolta;
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».
Come si vede qui alcuna volta
l'affetto nella vista, s'elli è tanto,
che da lui sia tutta l'anima tolta,
cosí nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.
El cominciò: «In questa quinta soglia
dell'albero che vive della cima

e frutta sempre e mai
non perde foglia,
spiriti son beati, che giú, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce,
sí ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
quello ch'io nomerò, lí farà l'atto
che fa in nube il suo foco veloce».
Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosuè com'el si feo;
né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
E al nome dell'alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
e letizia era ferza del paleo.
Cosí per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguí lo mio attento sguardo,

com'occhio segue suo
falcon volando.
Poscia trasse
Guiglielmo, e Renoardo,
e 'l duca Gottifredi la mia
vista
per quella croce, e
Ruberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci
mota e mista,
mostrommi l'alma che
m'avea parlato
qual era tra i cantor del
cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio
destro lato
per vedere in Beatrice il
mio dovere
o per parlare o per atto
segnato;
e vidi le sue luci tanto
mere,
tanto gioconde, che la
sua sembianza
vinceva li altri e l'ultimo
solere.
E come, per sentir piú
dilettanza
bene operando, l'uom di
giorno in giorno

s'accorge che la sua
virtute avanza,
sí m'accors'io che 'l
mio girar dintorno
col cielo insieme avea
cresciuto l'arco,
veggendo quel miracol
piú adorno.
E qual è 'l trasmutare
in picciol varco
di tempo in bianca
donna, quando il volto
suo si discarchi di
vergogna il carco,
tal fu nelli occhi miei,
quando fui vòlto,
per lo candor della
temprata stella
sesta, che dentro a sé
m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovïal
facella
lo sfavillar dell'amor che
lí era,
segnare alli occhi miei
nostra favella.
E come augelli surti di
rivera
quasi congratulando a lor
pasture,

fanno di sé or tonda or altra schiera,
sí dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea che li 'ngegni
fai glorïosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sí ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi!
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai

le parti sí, come mi
parver dette.
'*DILIGITE IUSTITIAM*' primai
fur verbo e nome di tutto
'l dipinto;
'*QUI IUDICATIS TERRAM*'
fur sezzai.
Poscia nell'emme del
vocabol quinto
rimasero ordinate; sí che
Giove
pareva argento lí d'oro
distinto.
E vidi scendere altre
luci dove
era il colmo dell'emme, e
lí quetarsi
cantando, credo, il ben
ch'a sé le move.
Poi come nel
percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili
faville,
onde li stolti sogliono
augurarsi;
resurger parver quindi
piú di mille
luci, e salir, qual assai e
qual poco

sí come il sol che
l'accende sortille;
    e quïetata ciascuna in
suo loco,
la testa e 'l collo
d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel
distinto foco.
    Quei che dipinge lí
non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si
rammenta
quella virtú ch'è forma
per li nidi.
    L'altra beatitudo, che
contenta
pareva prima d'ingigliarsi
all'emme,
con poco moto seguitò la
'mprenta.
    O dolce stella, quali e
quante gemme
mi dimostraron che
nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu
ingemme!
    Per ch'io prego la
mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute,
che rimiri

ond'esce il fummo che 'l
tuo raggio vizia;
sí ch'un'altra fïata
omai s'adiri
del comperare e vender
dentro al templo
che si murò di segni e di
martiri.
O milizia del ciel cu' io
contemplo,
adora per color che sono
in terra
tutti svïati dietro al malo
essemplo!
Già si solea con le
spade far guerra;
ma or si fa togliendo or
qui, or quivi
lo pan che 'l pio Padre a
nessun serra.
Ma tu che sol per
cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo,
che moriro
per la vigna che guasti,
ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: «I'
ho fermo 'l disiro
sí a colui che volle viver
solo

e che per salti fu tratto al martiro,
ch'io non conosco il pescator né Polo».

\pard\sl312\slmult0853

CANTO DECIMONONO

Parea dinanzi a me
con l'ali aperte
la bella image che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte:
parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sí acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso;
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar nella voce e 'io' e 'mio',
quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro'.
E cominciò: «Per esser giusto e pio
son io qui essaltato a quella gloria

che non si lascia vincere
a disio;
ed in terra lasciai la
mia memoria
sí fatta, che le genti lí
malvage
commendan lei, ma non
seguon la storia».
Cosí un sol calor di
molte brage
si fa sentir, come di molti
amori
usciva solo un suon di
quella image.
Ond'io appresso: «O
perpetüi fiori
dell'etterna letizia, che
pur uno
parer mi fate tutti vostri
odori,
solvetemi, spirando, il
gran digiuno
che lungamente m'ha
tenuto in fame,
non trovandoli in terra
cibo alcuno.
Ben so io che se 'n
cielo altro reame
la divina giustizia fa suo
specchio,

che 'l vostro non
l'apprende con velame.
Sapete come attento
io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è
quello
dubbio che m'è digiun
cotanto vecchio».
Quasi falcone ch'esce
del cappello,
move la testa e con l'ali si
plaude,
voglia mostrando e
faccendosi bello,
vid'io farsi quel segno,
che di laude
della divina grazia era
contesto,
con canti quai si sa chi là
su gaude.
Poi cominciò: «Colui
che volse il sesto
allo stremo del mondo, e
dentro ad esso
distinse tanto occulto e
manifesto,
non poté suo valor sí
fare impresso
in tutto l'universo, che 'l
suo verbo

non rimanesse in infinito
eccesso.
E ciò fa certo che 'l
primo superbo,
che fu la somma d'ogni
creatura,
per non aspettar lume,
cadde acerbo;
e quinci appar ch'ogni
minor natura
è corto recettacolo a
quel bene
che non ha fine e sé con
sé misura.
Dunque nostra
veduta, che convene
essere alcun de' raggi
della mente
di che tutte le cose son
ripiene,
non pò da sua natura
esser possente
tanto, che suo principio
non discerna
molto di là da quel che
l'è parvente.
Però nella giustizia
sempiterna
la vista che riceve il
vostro mondo,

com'occhio per lo mare,
entro s'interna;
    che, ben che dalla
proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e
nondimeno
èli, ma cela lui l'esser
profondo.
    Lume non è, se non
vien dal sereno
che non si turba mai; anzi
è tenebra,
od ombra della carne, o
suo veleno.
    Assai t'è mo aperta la
latebra
che t'ascondeva la
giustizia viva,
di che facei question
cotanto crebra;
    ché tu dicevi: 'Un uom
nasce alla riva
dell'Indo, e quivi non è
chi ragioni
di Cristo né chi legga né
chi scriva;
    e tutti suoi voleri e
atti boni
sono, quanto ragione
umana vede,

sanza peccato in vita od
in sermoni.
Muore non battezzato
e sanza fede:
ov'è questa giustizia che
'l condanna?
ov'è la colpa sua, se ei
non crede?'
Or tu chi se' che vuo'
sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille
miglia
con la veduta corta d'una
spanna?
Certo a colui che
meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi
non fosse,
da dubitar sarebbe a
maraviglia.
Oh terreni animali! oh
menti grosse!
La prima volontà, ch'è da
sé bona
da sé, ch'è sommo ben,
mai non si mosse.
Cotanto è giusto
quanto a lei consona:
nullo creato bene a sé la
tira,

ma essa, radïando, lui
cagiona».
Quale sovresso il nido
si rigira
poi c'ha pasciuti la
cicogna i figli,
e come quel ch'è pasto la
rimira;
cotal si fece, e sí levai i
cigli,
la benedetta imagine,
che l'ali
movea sospinte da tanti
consigli.
Roteando cantava, e
dicea: «Quali
son le mie note a te, che
non le 'ntendi,
tal è il giudicio etterno a
voi mortali».
Poi si quetaron quei
lucenti incendi
dello Spirito Santo ancor
nel segno
che fe' i Romani al
mondo reverendi,
esso ricominciò: «A
questo regno
non salí mai chi non
credette 'n Cristo,

vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristiani dannerà l'Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in etterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lí si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che 'l regno di Praga fia diserto.
Lí si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,

quel che morrà di colpo
di cotenna.
Lí si vedrà la superbia
ch'asseta,
che fa lo Scotto e
l'Inghilese folle,
sí che non può soffrir
dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l
viver molle
di quel di Spagna e di
quel di Boemme,
che mai valor non
conobbe né volle.
Vedrassi al Ciotto di
Ierusalemme
segnata con un'I la sua
bontate,
quando 'l contrario
segnerà un'emme.
Vedrassi l'avarizia e la
viltate
di quei che guarda l'isola
del foco,
ove Anchise finí la lunga
etate;
e a dare ad intender
quanto è poco,
la sua scrittura fian
lettere mozze,

che noteranno molto in
parvo loco.
E parranno a ciascun
l'opere sozze
del barba e del fratel, che
tanto egregia
nazione e due corone
han fatte bozze.
E quel di Portogallo e
di Norvegia
lí si conosceranno, e quel
di Rascia
che male ha visto il conio
di Vinegia.
Oh beata Ungheria se
non si lascia
piú malmenare! e beata
Navarra
se s'armasse del monte
che la fascia!
E creder de' ciascun
che già, per arra
di questo, Nicosia e
Famagosta
per la lor bestia si
lamenti e garra,
che dal fianco
dell'altre non si scosta».

CANTO VENTESIMO

Quando colui che
tutto 'l mondo alluma
dell'emisperio nostro sí
discende,
che 'l giorno d'ogne parte
si consuma,
lo ciel, che sol di lui
prima s'accende,
subitamente si rifà
parvente
per molte luci, in che una
risplende;
e questo atto del ciel
mi venne a mente,
come 'l segno del mondo
e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu
tacente;
però che tutte quelle
vive luci,
vie piú lucendo,
cominciaron canti
da mia memoria labili e
caduci.
O dolce amor che di
riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in
que' flailli,

ch'avíeno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il sesto lume
puoser silenzio alli angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giú di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
prende sua forma, e sí com'al pertugio
della sampogna vento che penetra,
cosí rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar dell'aguglia salissi
su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,

quali aspettava il core,
ov'io le scrissi.
«La parte in me che
vede, e pate il sole
nell'aguglie mortali»
incominciommi,
«or fisamente riguardar
si vole,
perché de' fuochi
ond'io figura fommi,
quelli onde l'occhio in
testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li
sommi.
Colui che luce in
mezzo per pupilla,
fu il cantor dello Spirito
Santo,
che l'arca traslatò di villa
in villa:
ora conosce il merto
del suo canto,
in quanto effetto fu del
suo consiglio,
per lo remunerar ch'è
altrettanto.
Dei cinque che mi fan
cerchio per ciglio,
colui che piú al becco mi
s'accosta,

la vedovella consolò del figlio:
ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperïenza
di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:
ora conosce che 'l giudicio etterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giú dell'odïerno.
L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco:
ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,

avvegna che sia 'l mondo
indi distrutto.
E quel che vedi
nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella
terra plora
che piagne Carlo e
Federigo vivo:
ora conosce come
s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed
al sembiante
del suo fulgor lo fa
vedere ancora.
Chi crederebbe giú nel
mondo errante,
che Rifeo Troiano in
questo tondo
fosse la quinta delle luci
sante?
Ora conosce assai di
quel che 'l mondo
veder non può della
divina grazia,
ben che sua vista non
discerna il fondo».
Quale allodetta che 'n
aere si spazia
prima cantando, e poi
tace contenta

dell'ultima dolcezza che la sazia,
tal mi sembiò l'imago della 'mprenta
dell'etterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ell'è diventa.
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lí quasi vetro allo color ch'el veste,
tempo aspettar tacendo non patío,
ma della bocca «Che cose son queste?»
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch'io di coruscar vidi gran feste.
Poi appresso, con l'occhio piú acceso,
lo benedetto segno mi rispose
per non tenermi in ammirar sospeso:
«Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come;

sí che, se son credute,
sono ascose.
Fai come quei che la
cosa per nome
apprende ben, ma la sua
quiditate
veder non può se altri
non la prome.
Regnum coelorum
vïolenza pate
da caldo amore e da viva
speranza,
che vince la divina
volontate;
non a guisa che l'omo
a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole
esser vinta,
e, vinta, vince con sua
beninanza.
La prima vita del ciglio
e la quinta
ti fa maravigliar, perché
ne vedi
la regïon delli angeli
dipinta.
De' corpi suoi non
uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in
ferma fede

quel de' passuri e quel
de' passi piedi.
    Ché l'una dello
'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler,
tornò all'ossa;
e ciò di viva spene fu
mercede;
    di viva spene, che
mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per
suscitarla,
sí che potesse sua voglia
esser mossa.
    L'anima glorïosa onde
si parla,
tornata nella carne, in
che fu poco,
credette in lui che potea
aiutarla;
    e credendo s'accese in
tanto foco
di vero amor, ch'alla
morte seconda
fu degna di venire a
questo gioco.
    L'altra, per grazia che
da sí profonda
fontana stilla, che mai
creatura

non pinse l'occhio infino
alla prima onda,
tutto suo amor là giú
pose a drittura;
per che, di grazia in
grazia, Dio li aperse
l'occhio alla nostra
redenzion futura:
ond'ei credette in
quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del
paganesmo;
e riprendíene le genti
perverse.
Quelle tre donne li fur
per battesmo
che tu vedesti dalla
destra rota,
dinanzi al battezzar piú
d'un millesmo.
O predestinazion,
quanto remota
è la radice tua da quelli
aspetti
che la prima cagion non
veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi
stretti
a giudicar; ché noi, che
Dio vedemo,

non conosciamo ancor tutti li eletti;
ed ènne dolce cosí fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vole Dio, e noi volemo».
Cosí da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo della corda,
in che piú di piacer lo canto acquista,
sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette.

\pard\sl312\slmult0873

CANTO VENTESIMOPRIMO

Già eran li occhi miei
rifissi al volto
della mia donna, e
l'animo con essi,
e da ogni altro intento
s'era tolto.
E quella non ridea; ma
«S'io ridessi»
mi cominciò, «tu ti faresti
quale
fu Semelè quando di
cener fessi;
ché la bellezza mia,
che per le scale
dell'etterno palazzo piú
s'accende,
com'hai veduto, quanto
piú si sale,
se non si temperasse,
tanto splende,
che 'l tuo mortal podere,
al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono
scoscende.
Noi sem levati al
settimo splendore,
che sotto il petto del
Leone ardente

raggia mo misto giú del
suo valore.
Ficca di retro alli occhi
tuoi la mente,
e fa di quelli specchi alla
figura
che 'n questo specchio ti
sarà parvente».
Qual savesse qual era
la pastura
del viso mio nell'aspetto
beato
quand'io mi trasmutai ad
altra cura,
conoscerebbe quanto
m'era a grato
ubidire alla mia celeste
scorta,
contrapesando l'un con
l'altro lato.
Dentro al cristallo che
'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del
suo caro duce
sotto cui giacque ogni
malizia morta,
di color d'oro in che
raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto
in suso

tanto, che nol seguiva la
mia luce.
Vidi anche per li gradi
scender giuso
tanti splendor, ch'io
pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi
fosse diffuso.
E come, per lo natural
costume,
le pole insieme, al
cominciar del giorno,
si movono a scaldar le
fredde piume;
poi altre vanno via
sanza ritorno,
altre rivolgon sé onde
son mosse,
e altre roteando fan
soggiorno;
tal modo parve me
che quivi fosse
in quello sfavillar che
'nsieme venne,
sí come in certo grado si
percosse.
E quel che presso piú
ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch'io dicea
pensando:

«Io veggio ben l'amor
che tu m'accenne».
Ma quella ond'io
aspetto il come e 'l
quando
del dire e del tacer, si sta;
ond'io,
contra il disio, fo ben
ch'io non dimando.
Per ch'ella, che vedea
il tacer mio
nel veder di colui che
tutto vede,
mi disse: «Solvi il tuo
caldo disio».
E io incominciai: «La
mia mercede
non mi fa degno della tua
risposta;
ma per colei che 'l
chieder mi concede,
vita beata che ti stai
nascosta
dentro alla tua letizia,
fammi nota
la cagion che sí presso mi
t'ha posta;
e di' perché si tace in
questa rota
la dolce sinfonia di
paradiso,

che giú per l'altre suona
sí divota».
«Tu hai l'udir mortal sí come il viso»
rispuose a me; «onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.
Giú per li gradi della scala santa
discesi tanto sol per farti festa
col dire e con la luce che mi ammanta;
né piú amor mi fece esser piú presta;
ché piú e tanto amor quinci su ferve,
sí come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui sí come tu osserve».
«Io veggio ben» diss'io, «sacra lucerna,
come libero amore in questa corte

basta a seguir la
provedenza etterna;
ma questo è quel ch'a
cerner mi par forte,
perché predestinata fosti
sola
a questo officio tra le tue
consorte».
Né venni prima
all'ultima parola,
che del suo mezzo fece il
lume centro,
girando sé come veloce
mola;
poi rispuose l'amor
che v'era dentro:
«Luce divina sopra me
s'appunta,
penetrando per questa in
ch'io m'inventro,
la cui virtú, col mio
veder congiunta,
mi leva sopra me tanto,
ch'i' veggio
la somma essenza della
quale è munta.
Quinci vien
l'allegrezza ond'io
fiammeggio;
perch'alla vista mia
quant'ella è chiara

la chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel ciel che piú si schiara,
quel serafin che 'n Dio piú l'occhio ha fisso,
alla dimanda tua non satisfara;

però che sí s'innoltra nello abisso
dell'etterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.

E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presumma
a tanto segno piú mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giúe
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma».

Sí mi prescrisser le parole sue,
ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi

a dimandarla umilmente
chi fue.
«Tra' due liti d'Italia
surgon sassi,
e non molto distanti alla
tua patria,
tanto, che' troni assai
suonan piú bassi,
e fanno un gibbo che
si chiama Catria,
di sotto al quale è
consecrato un ermo,
che suole esser disposto
a sola latria».
Cosí ricominciommi il
terzo sermo;
e poi, continuando,
disse: «Quivi.
al servigio di Dio mi fe' sí
fermo,
che pur con cibi di
liquor d'ulivi
lievemente passava caldi
e geli,
contento ne' pensier
contemplativi.
Render solea quel
chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è
fatto vano,

sí che tosto convien che
si riveli.
In quel loco fu' io
Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu'
nella casa
di Nostra Donna in sul
lito adriano.
Poca vita mortal m'era
rimasa,
quando fui chiesto e
tratto a quel cappello
che pur di male in peggio
si travasa.
Venne Cefàs e venne il
gran vasello
dello Spirito Santo, magri
e scalzi,
prendendo il cibo da
qualunque ostello.
Or voglion quinci e
quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li
meni,
tanto son gravi!, e chi di
retro li alzi.
Cuopron de' manti
loro i palafreni,
sí che due bestie van
sott'una pelle:

oh pazïenza che tanto
sostieni!»
A questa voce vid'io
piú fiammelle
di grado in grado
scendere e girarsi,
e ogni giro le facea piú
belle.
Dintorno a questa
vennero e fermarsi,
e fero un grido di sí alto
suono,
che non potrebbe qui
assomigliarsi:
né io lo 'ntesi; sí mi
vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Oppresso di stupore, alla mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove piú si confida;
e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la

vendetta
che tu vedrai innanzi che
tu muoi.
La spada di qua su non
taglia in fretta
né tardo, ma' ch'al parer
di colui
che disïando o temendo
l'aspetta.
Ma rivolgiti omai
inverso altrui;
ch'assai illustri spiriti
vedrai,
se com'io dico l'aspetto
redui».
Come a lei piacque, li
occhi ritornai,
e vidi cento sperule che
'nseme
piú s'abbellivan con
mutüi rai.
Io stava come quei
che 'n sé repreme
la punta del disio, e non
s'attenta
di domandar, sí del
troppo si teme;
e la maggiore e la piú
luculenta
di quelle margherite
innanzi fessi,

per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi
com'io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perché tu, aspettando, non tarde
all'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier da che sí ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è nella costa
fu frequentato già in su la cima
dalla gente ingannata e mal disposta;

e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima;

e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circunstanti

dall'empio colto che 'l
mondo sedusse.
Questi altri fuochi
tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di
quel caldo
che fa nascere i fiori e'
frutti santi.
Qui è Maccario, qui è
Romoaldo,
qui son li frati miei che
dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero
il cor saldo».
E io a lui: «L'affetto
che dimostri
meco parlando, e la
buona sembianza
ch'io veggio e noto in
tutti li ardor vostri,
cosí m'ha dilatata mia
fidanza,
come 'l sol fa la rosa
quando aperta
tanto divien quant'ell'ha
di possanza.
Però ti priego, e tu,
padre, m'accerta
s'io posso prender tanta
grazia, ch'io

ti veggia con imagine scoverta».
Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disïanza; in quella sola
è ogni parte là ove sempr'era,
perché non è in loco, e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde cosí dal viso ti s'invola.
Infin là su la vide il patrïarca
Iacob porgere la superna parte,
quando li apparve d'angeli sí carca.
Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia

rimasa è per danno delle carte.

Le mura che solíeno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sí folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro piú brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,

e Francesco umilmente il
suo convento.
E se guardi il principio
di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è
trascorso,
tu vederai del bianco
fatto bruno.
Veramente Iordan
volto retrorso
piú fu, e 'l mar fuggir,
quando Dio volse,
mirabile a veder che qui
'l soccorso».
Cosí mi disse, e indi si
raccolse
al suo collegio, e 'l
collegio si strinse;
poi, come turbo, in su
tutto s'avvolse.
La dolce donna dietro
a lor mi pinse
con un sol cenno su per
quella scala,
sí sua virtú la mia natura
vinse;
né mai qua giú dove si
monta e cala
naturalmente, fu sí ratto
moto

ch'agguagliar si potesse
alla mia ala.
S'io torni mai, lettore,
a quel divoto
triunfo per lo quale io
piango spesso
le mie peccata e 'l petto
mi percuoto,
tu non avresti in tanto
tratto e messo
nel foco il dito, in
quant'io vidi 'l segno
che segue il Tauro e fui
dentro da esso.
O glorïose stelle, o
lume pregno
di gran virtú, dal quale io
riconosco
tutto, qual che si sia, il
mio ingegno,
con voi nasceva e
s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogni
mortal vita,
quand'io senti' di prima
l'aere tosco;
e poi, quando mi fu
grazia largita
d'entrar nell'alta rota che
vi gira,

la vostra regïon mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira.

«Tu se' sí presso all'ultima salute»
cominciò Beatrice, «che tu dei
aver le luci tue chiare ed acute;

e però, prima che tu piú t'inlei,
rimira in giú, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei;

sí che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti alla turba triunfante
che lieta vien per questo etera tondo».

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo

tal, ch'io sorrisi del suo
vil sembiante;
e quel consiglio per
migliore approbo
che l'ha per meno; e chi
ad altro pensa
chiamar si puote
veramente probo.
Vidi la figlia di Latona
incensa
sanza quell'ombra che mi
fu cagione
per che già la credetti
rara e densa.
L'aspetto del tuo nato,
Iperïone,
quivi sostenni, e vidi com
si move
circa e vicino a lui, Maia
e Dïone.
Quindi m'apparve il
temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e
quindi mi fu chiaro
il varïar che fanno di lor
dove.
E tutti e sette mi si
dimostraro
quanto son grandi, e
quanto son veloci,

e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li etterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli alle foci.

Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disïati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
cosí la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:
sí che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disïando

altro vorría, e sperando
s'appaga.
Ma poco fu tra uno e
altro quando,
del mio attender, dico, e
del vedere
lo ciel venir piú e piú
rischiarando.
E Beatrice disse: «Ecco
le schiere
del triunfo di Cristo e
tutto il frutto
ricolto del girar di queste
spere!»
Paríemi che 'l suo viso
ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sí
pieni,
che passar men convien
sanza costrutto.
Quale ne' plenilunii
sereni
Trivia ride tra le ninfe
etterne
che dipingon lo ciel per
tutti i seni,
vidi sopra migliaia di
lucerne
un sol che tutte quante
l'accendea,

come fa il nostro le viste superne;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza
è virtú da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza
ch'aprí le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sí lunga disïanza».
Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sí che non vi cape,
e fuor di sua natura in giú s'atterra,
la mente mia cosí, tra quelle dape
fatta piú grande, di sé stessa uscío,

e che si fesse rimembrar non sape.

«Apri li occhi e riguarda qual son io: tu hai vedute cose, che possente se' fatto a sostener lo riso mio».

Io era come quei che si risente di visione oblita e che s'ingegna indarno di ridurlasi alla mente,

quand'io udi' questa proferta, degna di tanto grato, che mai non si stingue del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue che Polimnía con le suore fero del latte lor dolcissimo piú pingue,

per aiutarmi, al millesmo del vero non si verría, cantando il santo riso

e quanto il santo aspetto
facea mero;
    e cosí, figurando il
paradiso,
convien saltar lo sacrato
poema,
come chi trova suo
cammin riciso.
    Ma chi pensasse il
ponderoso tema
e l'omero mortal che se
ne carca,
nol biasmerebbe se
sott'esso trema:
    non è pileggio da
picciola barca
quel che fendendo va
l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé
medesmo parca.
    «Perché la faccia mia
sí t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel
giardino
che sotto i raggi di Cristo
s'infiora?
    Quivi è la rosa in che il
verbo divino
carne si fece; quivi son li
gigli

al cui odor si prese il
buon cammino».
Cosí Beatrice; e io, che
a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora
mi rendei
alla battaglia de' debili
cigli.
Come a raggio di sol
che puro mei
per fratta nube già prato
di fiori
vider, coverti d'ombra, li
occhi miei;
vid'io cosí piú turbe di
splendori,
fulgorate di su da raggi
ardenti,
sanza veder principio di
fulgori.
O benigna vertú che sí
li 'mprenti,
su t'essaltasti, per
largirmi loco
alli occhi lí che non t'eran
possenti.
Il nome del bel fior
ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi
ristrinse

\pard\sl312\slmult0900

l'animo ad avvisar lo
maggior foco.
E come ambo le luci
mi dipinse
il quale e il quanto della
viva stella
che là su vince, come qua
giú vinse,
per entro il cielo scese
una facella,
formata in cerchio a
guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno
ad ella.
Qualunque melodia
piú dolce sona
qua giú e piú a sé l'anima
tira,
parrebbe nube che
squarciata tona,
comparata al sonar di
quella lira
onde si coronava il bel
zaffiro
del quale il ciel piú chiaro
s'inzaffira.
«Io sono amore
angelico, che giro
l'alta letizia che spira del
ventre

che fu albergo del nostro
disiro;
    e girerommi, donna
del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e
farai dia
piú la spera suprema
perché li entre».
    Cosí la circulata
melodia
si sigillava, e tutti li altri
lumi
facean sonar lo nome di
Maria.
    Lo real manto di tutti i
volumi
del mondo, che piú ferve
e piú s'avviva
nell'alito di Dio e nei
costumi,
    avea sopra di noi
l'interna riva
tanto distante, che la sua
parvenza,
là dov'io era, ancor non
appariva:
    però non ebber li
occhi miei potenza
di seguitar la coronata
fiamma

che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;

ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sí che l'alto affetto
ch'elli avíeno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lí nel mio cospetto,
'*Regina coeli*' cantando sí dolce,
che mai da me non si partí 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime che foro
a seminar qua giú buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo nello essilio

di Babilon, ove si lasciò
l'oro.
    Quivi triunfa, sotto
l'alto filio
di Dio e di Maria, di sua
vittoria,
e con l'antico e col novo
concilio,
    colui che tien le chiavi
di tal gloria.

\pard\sl312\slmult0904

CANTO VENTESIMOQUARTO

«O sodalizio eletto
alla gran cena
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
sí, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade della vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente all'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa».
Cosí Beatrice; e quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, volte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'orïoli
si giran sí, che 'l primo a chi pon mente

quieto pare, e l'ultimo
che voli;
    cosí quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
mi facíeno stimar, veloci e lente.
    Di quella ch'io notai di piú carezza
vid'io uscire un foco sí felice,
che nullo vi lasciò di piú chiarezza;
    e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia nol mi ridice.
    Però salta la penna e non lo scrivo;
ché l'imagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.
    «O santa suora mia
che sí ne preghe
divota, per lo tuo ardente affetto

da quella bella spera mi disleghe».

Poscia, fermato il foco benedetto
alla mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò cosí com'i' ho detto.

Ed ella: «O luce etterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
ch'ei portò giú di questo gaudio miro,

tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno della fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'elli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto perché 'l viso hai quivi
dov'ogni cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a glorïarla

di lei parlare è ben ch'a
lui arrivi».
Sí come il baccellier
s'arma e non parla
fin che 'l maestro la
question propone,
per approvarla, non per
terminarla,
cosí m'armava io
d'ogni ragione
mentre ch'ella dicea, per
esser presto
a tal querente ed a tal
professione.
«Di', buon cristiano,
fatti manifesto:
fede che è?» Ond'io levai
la fronte
in quella luce onde
spirava questo;
poi mi volsi a Beatrice,
ed essa pronte
sembianze femmi
perch'ïo spandessi
l'acqua di fuor del mio
interno fonte.
«La Grazia che mi dà
ch'io mi confessi»
comincia' io «dall'alto
primopilo,

faccia li miei concetti
bene espressi».
E seguitai: «Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento delle non parventi;
e questa pare a me sua quiditate».
Allora udi':
«Dirittamente senti,
se bene intendi perché la ripose
tra le sustanze, e poi tra li argomenti».
E io appresso: «Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
alli occhi di là giú son sí ascose,
che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene;

e però di sustanza
prende intenza.
E da questa credenza
ci convene
sillogizzar, sanz'avere
altra vista;
però intenza
d'argomento tene».
Allora udi': «Se
quantunque s'acquista
giú per dottrina, fosse
cosí 'nteso,
non li avría loco ingegno
di sofista».
Cosí spirò di quello
amore acceso;
indi soggiunse: «Assai
bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega
e 'l peso:
ma dimmi se tu l'hai
nella tua borsa».
Ond'io: «Sí, ho, sí lucida e
sí tonda,
che nel suo conio nulla
mi s'inforsa».
Appresso uscí della
luce profonda
che lí splendeva: «Questa
cara gioia

sopra la quale ogni virtú si fonda,
onde ti venne?» E io:
«La larga ploia
dello Spirito Santo ch'è diffusa
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
è sillogismo che la m'ha conchiusa
acutamente sí, che 'nverso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa».
Io udi' poi: «L'antica e la novella
proposizion che cosí ti conchiude
perché l'hai tu per divina favella?»
E io: «La prova che 'l ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
non scalda ferro mai né batte ancude».
Risposto fummi: «Di', chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesmo

che vuol provarsi, non
altri, il ti giura».
«Se 'l mondo si rivolse
al cristianesmo»
diss'io «sanza miracoli,
quest'uno
è tal, che li altri non sono
il centesmo;
ché tu intrasti povero
e digiuno
in campo, a seminar la
buona pianta
che fu già vite e ora è
fatta pruno».
Finito questo, l'alta
corte santa
risonò per le spere un
'Dio laudamo'
nella melode che là su si
canta.
E quel baron che sí di
ramo in ramo,
essaminando, già tratto
m'avea,
che all'ultime fronde
appressavamo,
ricominciò: «La Grazia,
che donnea
con la tua mente, la
bocca t'aperse

infino a qui come aprir si dovea,
sí ch'io approvo ciò che fuori emerse:
ma or convene spremer quel che credi,
e onde alla credenza tua s'offerse».
«O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sí che tu vincesti
ver lo sepulcro piú giovani piedi»,
comincia' io, «tu vuo' ch'io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
e anche la cagion di lui chiedesti.
E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed etterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio.
E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi

anche la verità che quinci piove
per Moïsè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio e per voi che scriveste
poi che l'ardente Spirto vi fe' almi.
E credo in tre persone etterne, e queste
credo una essenza sí una e sí trina,
che soffera congiunto 'sono' ed 'este'.
Della profonda condizion divina
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
piú volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla».
Come 'l segnor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando

per la novella, tosto ch'el si tace;
    cosí, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sí com'io tacqui,
l'apostolico lume al cui comando
    io avea detto; sí nel dir li piacqui!

CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai contінga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello;
però che nella fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sí mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscí la primizia

che lasciò Cristo de'
vicari suoi;
    e la mia donna, piena
di letizia,
mi disse: «Mira, mira:
ecco il barone
per cui là giú si visita
Galizia».
    Sí come quando il
colombo si pone
presso al compagno,
l'uno all'altro pande,
girando e mormorando,
l'affezione;
    cosí vid'io l'uno
dall'altro grande
principe glorioso essere
accolto,
laudando il cibo che là su
li prande.
    Ma poi che 'l gratular
si fu assolto,
tacito *coram me* ciascun
s'affisse,
ignito sí che vincea il mio
volto.
    Ridendo allora
Beatrice disse:
«Inclita vita per cui la
larghezza

della nostra basilica si scrisse,
fa risonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
quante Iesú ai tre fe' piú carezza».
«Leva la testa e fa che t'assicuri;
che ciò che vien qua su dal mortal mondo,
convien ch'ai nostri raggi si maturi».
Questo conforto del foco secondo
mi venne; ond'io levai li occhi a' monti
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.
«Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
nell'aula piú secreta co' suoi conti,
sí che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giú bene innamora,

in te ed in altrui di ciò conforte,
di' quel ch'ell'è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e di' onde a te venne».
Cosí seguí 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne
delle mie ali a cosí alto volo,
alla risposta cosí mi prevenne:
«La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con piú speranza, com'è scritto
nei sol che raggia tutto nostro stuolo:
però li è conceduto che d'Egitto
vegna in Ierusalemme, per vedere,
anzi che 'l militar li sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch'ei rapporti

quanto questa virtú t'è in piacere,
a lui lasc'io, ché non li saran forti
né di iattanzia; ed elli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò li comporti».
Come discente ch'a dottor seconda
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,
perché la sua bontà si disasconda,
«Spene» diss'io «è uno attender certo
della gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.
'Sperino in te' nella sua teodía
dice 'color che sanno il nome tuo':

e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
nella pistola poi; sí ch'io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo».

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.

Indi spirò: «L'amore ond'io avvampo
ancor ver la virtú che mi seguette
infin la palma ed all'uscir del campo,

vuol ch'io rispiri a te che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette».

E io: «Le nove e le scritture antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,

dell'anime che Dio s'ha
fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna
vestita
nella sua terra fia di
doppia vesta;
e la sua terra è questa
dolce vita.
E 'l tuo fratello assai
vie piú digesta,
là dove tratta delle
bianche stole,
questa revelazion ci
manifesta».
E prima, appresso al
fin d'este parole,
'*Sperent in te*' di sopr'a
noi s'udí;
a che rispuoser tutte le
carole.
Poscia tra esse un
lume si schiarí
sí che se 'l Cancro avesse
un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un
mese d'un sol dí.
E come surge e va ed
entra in ballo
vergine lieta, sol per fare
onore

alla novizia, non per
alcun fallo,
cosí vid'io lo schiarato
splendore
venire a' due che si
volgíeno a nota
qual conveníesi al loro
ardente amore.
Misesi lí nel canto e
nella rota;
e la mia donna in lor
tenea l'aspetto,
pur come sposa tacita ed
immota.
«Questi è colui che
giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano, e
questi fue
di su la croce al grande
officio eletto».
La donna mia cosí; né
però piúe
mosser la vista sua di
stare attenta
poscia che prima le
parole sue.
Qual è colui
ch'adocchia e
s'argomenta
di vedere eclissar lo sole
un poco,

che, per veder, non
vedente diventa;
    tal mi fec'io a
quell'ultimo foco
mentre che detto fu:
«Perché t'abbagli
per veder cosa che qui
non ha loco?
    In terra terra è 'l mio
corpo, e saràgli
tanto con li altri, che 'l
numero nostro
con l'etterno proposito
s'agguagli.
    Con le due stole nel
beato chiostro
son le due luci sole che
saliro;
e questo apporterai nel
mondo vostro».
    A questa voce
l'infiammato giro
si quïetò con esso il dolce
mischio
che si facea nel suon del
trino spiro,
    sí come, per cessar
fatica o rischio,
li remi, pria nell'acqua
ripercossi,

tutti si posano al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi, quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi

presso di lei, e nel mondo felice!

\pard\sl312\slmult0925

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
della fulgida fiamma che lo spense
uscí un spiro che mi fece attento,
dicendo: «Intanto che tu ti risense
della vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e di' ove s'appunta
l'anima tua, e fa ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta;
perché la donna che per questa dia
region ti conduce, ha nello sguardo
la virtú ch'ebbe la man d'Anania».
Io dissi: «Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio alli occhi che fuor porte

quand'ella entrò col foco
ond'io sempr'ardo.
Lo ben che fa
contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta
scrittura
mi legge Amore o
lievemente o forte».
Quella medesma voce
che paura
tolta m'avea del subito
abbarbaglio,
di ragionare ancor mi
mise in cura;
e disse: «Certo a piú
angusto vaglio
ti conviene schiarar:
dicer convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal
berzaglio».
E io: «Per filosofici
argomenti
e per autorità che quinci
scende
cotale amor convien che
in me s'imprenti.
Ché 'l bene, in quanto
ben, come s'intende,
cosí accende amore, e
tanto maggio

quanto piú di bontate in sé comprende.

Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio, che ciascun ben che fuor di lei si trova altro non è ch'un lume di suo raggio,

piú che in altra convien che si mova la mente, amando, di ciascun che cerne il vero in che si fonda questa prova.

Tal vero all'intelletto mïo sterne colui che mi dimostra il primo amore di tutte le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore, che dice a Moïsè, di sé parlando: 'Io ti farò vedere ogni valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando l'alto preconio che grida l'arcano

di qui là giú sovra ogni
altro bando».
E io udi': «Per
intelletto umano
e per autoritadi a lui
concorde
de' tuoi amori a Dio
guarda il sovrano.
Ma di' ancor se tu
senti altre corde
tirarti verso lui, sí che tu
suone
con quanti denti questo
amor ti morde».
Non fu latente la
santa intenzione
dell'aguglia di Cristo, anzi
m'accorsi
dove volea menar mia
professione.
Però ricominciai:
«Tutti quei morsi
che posson far lo cor
volgere a Dio,
alla mia caritate son
concorsi;
ché l'essere del
mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne
perch'io viva,

e quel che spera ogni
fedel com'io,
con la predetta
conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar
dell'amor torto,
e del diritto m'han posto
alla riva.
Le fronde onde
s'infronda tutto l'orto
dell'ortolano etterno,
am'io cotanto
quanto da lui a lor di
bene è porto».
Sí com'io tacqui, un
dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la
mia donna
dicea con gli altri:
«Santo, santo, santo!»
E come a lume acuto
si disonna
per lo spirto visivo che
ricorre
allo splendor che va di
gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che
vede aborre,
sí nescia è la subita vigilia
fin che la stimativa non
soccorre;

cosí delli occhi miei
ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio
de' suoi,
che rifulgea da piú di
mille milia:
onde mei che dinanzi
vidi poi;
e quasi stupefatto
domandai
d'un quarto lume ch'io
vidi con noi.
E la mia donna:
«Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor
l'anima prima
che la prima virtú creasse
mai».
Come la fronda che
flette la cima
nel transito del vento, e
poi si leva
per la propria virtú che la
sublima,
fec'io in tanto in
quant'ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece
sicuro
un disio di parlare ond'io
ardeva.

E cominciai: «O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplíco
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto non la dico».
Tal volta un animal coverto broglia,
sí che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
quant'ella a compiacermi venía gaia.
Indi spirò:
«Sanz'essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è piú certa;

perch'io la veggio nel verace speglio
che fa di sé pareglio all'altre cose,
e nulla face lui di sé pareglio.
Tu vuogli udir quant'è che Dio mi pose
nell'eccelso giardino ove costei
a cosí lunga scala ti dispose,
e quanto fu diletto alli occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
e l'idïoma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto essilio,
ma solamente il trapassar del segno.
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;

e vidi lui tornare a
tutt'i lumi
della sua strada
novecento trenta
fiate, mentre ch'io in
terra fu'mi.
La lingua ch'io parlai
fu tutta spenta
innanzi che all'ovra
inconsummabile
fosse la gente di
Nembròt attenta;
ché nullo effetto mai
razïonabile,
per lo piacere uman che
rinovella
seguendo il cielo, sempre
fu durabile.
Opera naturale è
ch'uom favella;
ma cosí o cosí, natura
lascia
poi fare a voi secondo
che v'abbella.
Pria ch'i' scendessi
all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il
sommo bene
onde vien la letizia che
mi fascia;

e *EL* si chiamò poi: e ciò convene,
ché l'uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va e altra vene.
Nel monte che si leva piú dall'onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
dalla prim'ora a quella che seconda,
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».

\pard\sl312\slmult0935

CANTO VENTESIMOSETTIMO

«Al Padre, al Figlio,
allo Spirito Santo»
cominciò «gloria!» tutto
il paradiso,
sí che m'inebriava il
dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi
sembiava un riso
dell'universo; per che
mia ebbrezza
intrava per l'udire e per
lo viso.
Oh gioia! oh ineffabile
allegrezza!
oh vita integra d'amore e
di pace!
oh sanza brama sicura
ricchezza!
Dinanzi alli occhi miei
le quattro face
stavano accese, e quella
che pria venne
incominciò a farsi piú
vivace,
e tal nella sembianza
sua divenne,
qual diverrebbe Giove,
s'elli e Marte

fossero augelli e
cambiassersi penne.
La provedenza, che
quivi comparte
vice ed officio, nel beato
coro
silenzio posto avea da
ogni parte,
quand'io udi': «Se io
mi trascoloro,
non ti maravigliar; ché,
dicend'io,
vedrai trascolorar tutti
costoro.
Quelli ch'usurpa in
terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio,
che vaca
nella presenza del
Figliuol di Dio,
fatt'ha del cimiterio
mio cloaca
del sangue e della puzza;
onde 'l perverso
che cadde di qua su, là
giú si placa».
Di quel color che per
lo sole avverso
nube dipigne da sera e
da mane,

vid'io allora tutto il ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane,
cosí Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patí la suprema possanza.
Poi procedetter la parole sue
con voce tanto da sé trasmutata,
che la sembianza non si mutò piúe:
«Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
ma, per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano

sparser lo sangue dopo
molto fleto.
Non fu nostra
intenzion ch'a destra
mano
de' nostri successor parte
sedesse,
parte dall'altra del popol
cristiano;
né che le chiavi che mi
fuor concesse
divenisser signaculo in
vessillo
che contra battezzati
combattesse;
né ch'io fossi figura di
sigillo
a privilegi venduti e
mendaci,
ond'io sovente arrosso e
disfavillo.
In vesta di pastor lupi
rapaci
si veggion di qua su per
tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché
pur giaci?
Del sangue nostro
Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o
buon principio,

a che vil fine convien che
tu caschi!
Ma l'alta provedenza
che con Scipio
difese a Roma la gloria
del mondo,
soccorrà tosto, sí com'io
concipio.
E tu, figliuol, che per
lo mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la
bocca,
e non asconder quel
ch'io non ascondo».
Sí come di vapor gelati
fiocca
in giuso l'aere nostro,
quando il corno
della capra del ciel col sol
si tocca,
in su vid'io cosí l'etera
adorno
farsi e fioccar di vapor
triunfanti
che fatto avean con noi
quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i
suoi sembianti,
e seguí fin che 'l mezzo,
per lo molto,

li tolse il trapassar del piú avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto
dell'attendere in su, mi disse: «Adima
il viso, e guarda come tu se' volto».

Dall'ora ch'io avea guardato prima
i' vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

sí ch'io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.

E piú mi fora discoverto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
sotto i mie' piedi un segno e piú partito.

La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure

ad essa li occhi piú che mai ardea:
e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pitture,
tutte adunate, parrebber nïente
ver lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtú che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vici[ni]ssime e eccelse
sí uniforme son, ch'i' non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,

che Dio parea nel suo volto gioire:
«La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta;
e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che il volge e la virtú ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
sí come questo li altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
ma li altri son misurati da questo,
sí come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,

omai a te può esser manifesto.

Oh cupidigia che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce nelli uomini il volere;
ma la pioggia continüa converte
in bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenzia son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;

e tal, balbuzïendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,

disïa poi di vederla
sepolta.
Cosí si fa la pelle
bianca nera
nel primo aspetto della
bella figlia
di quel ch'apporta mane
e lascia sera.
Tu, perché non ti facci
maraviglia,
pensa che 'n terra non è
chi governi;
onde sí svia l'umana
famiglia.
Ma prima che gennaio
tutto si sverni
per la centesma ch'è là
giú negletta,
raggeran sí questi cerchi
superni,
che la fortuna che
tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le
prore,
sí che la classe correrà
diretta;
e vero frutto verrà
dopo 'l fiore».

CANTO VENTESIMOTTAVO

Poscia che 'ncontro
alla vita presente
de' miseri mortali aperse
'l vero
quella che 'mparadisa la
mia mente,
come in lo specchio
fiamma di doppiero
vede colui che se
n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista
o in pensiero,
e sé rivolge per veder
se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch'el
s'accorda
con esso come nota con
suo metro;
cosí la mia memoria si
ricorda
ch'io feci riguardando ne'
belli occhi
onde a pigliarmi fece
Amor la corda.
E com'io mi rivolsi e
furon tocchi
li miei da ciò che pare in
quel volume,

quandunque nel suo giro
ben s'adocchi,
    un punto vidi che
raggiava lume
acuto sí, che 'l viso ch'elli
affoca
chiuder conviensi per lo
forte acume;
    e quale stella par
quinci piú poca,
parrebbe luna, locata con
esso
come stella con stella si
colloca.
    Forse cotanto quanto
pare appresso
alo cigner la luce che 'l
dipigne
quando 'l vapor che 'l
porta piú è spesso,
    distante intorno al
punto un cerchio d'igne
si girava sí ratto, ch'avría
vinto
quel moto che piú tosto
il mondo cigne.
    E questo era d'un
altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo
poi dal quarto,

dal quinto il quarto, e poi
dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il
settimo sí sparto
già di larghezza, che 'l
messo di Iuno
intero a contenerlo
sarebbe arto.
Cosí l'ottavo e 'l nono;
e ciascheduno
piú tardo si movea,
secondo ch'era
in numero distante piú
dall'uno;
e quello avea la
fiamma piú sincera
cui men distava la favilla
pura,
credo, però che piú di lei
s'invera.
La donna mia, che mi
vedea in cura
forte sospeso, disse: «Da
quel punto
depende il cielo e tutta la
natura.
Mira quel cerchio che
piú li è congiunto;
e sappi che 'l suo
muovere è sí tosto

per l'affocato amore
ond'elli è punto».
E io a lei: «Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
ma nel mondo sensibile si pote
veder le volte tanto piú divine,
quant'elle son dal centro piú remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
in questo miro e angelico templo
che solo amore e luce ha per confine,
udir convienmi ancor come l'essemplo
e l'essemplare non vanno d'un modo,
ché io per me indarno a ciò contemplo».
«Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficïenti, non è maraviglia;

tanto, per non tentare, è
fatto sodo!»
Cosí la donna mia; poi
disse: «Piglia
quel ch'io ti dicerò, se
vuo' saziarti;
ed intorno da esso
t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono
ampi e arti
secondo il piú e 'l men
della virtute
che si distende per tutte
lor parti.
Maggior bontà vuol
far maggior salute;
maggior salute maggior
corpo cape,
s'elli ha le parti
igualmente compiute.
Dunque costui che
tutto quanto rape
l'altro universo seco,
corrisponde
al cerchio che piú ama e
che piú sape.
Per che, se tu alla
virtú circonde
la tua misura, non alla
parvenza

delle sustanze che
t'appaion tonde,
tu vederai mirabil
consequenza
di maggio a piú e di
minore a meno
in ciascun cielo, a sua
intelligenza».
Come rimane
splendido e sereno
l'emisperio dell'aere,
quando soffia
Borea da quella guancia
ond'è piú leno,
per che si purga e
risolve la roffia
che pria turbava, sí che 'l
ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua
paroffia;
cosí fec'io, poi che mi
provide
la donna mia del suo
risponder chiaro,
e come stella in cielo il
ver si vide.
E poi che le parole sue
restaro,
non altrimenti ferro
disfavilla

che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L'incendio suo seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l numero loro
piú che 'l doppiar delli scacchi s'inmilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene alli ubi,
e terrà sempre, ne' quai sempre foro.
E quella che vedea i pensier dubi
nella mia mente, disse: «I cerchi primi
t'hanno mostrati Serafi e Cherubi.
Cosí veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno;
e posson quanto a veder son sublimi.
Quelli altri amor che dintorno li vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,

per che 'l primo ternaro terminonno.

E dei saper che tutti hanno diletto
quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato nell'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;

e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
cosí di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che cosí germoglia
in questa primavera sempiterna
che notturno Ariete non dispoglia,

perpetüale-mente 'Osanna' sberna
con tre melode, che suonano in tree

ordini di letizia onde
s'interna.
In essa gerarcia son
l'altre dee:
prima Dominazioni, e poi
Virtudi;
l'ordine terzo di
Podestadi èe.
Poscia ne' due
penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si
girano;
l'ultimo è tutto d'Angelici
ludi.
Questi ordini di su
tutti s'ammirano,
e di giú vincon sí, che
verso Dio
tutti tirati sono, e tutti
tirano.
E Dïonisio con tanto
disio
a contemplar questi
ordini si mise,
che li nomò e distinse
com'io.
Ma Gregorio da lui poi
si divise;
onde, sí tosto come li
occhi aperse

in questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
ché chi 'l vide qua su liel discoperse
con altro assai del ver di questi giri».

CANTO VENTESIMONONO

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e della Libra,
fanno dell'orizzonte insieme zona,
quant'è dal punto che 'l cenít i 'nlibra
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra,
tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel punto che me avea vinto.
Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
là 've s'appunta ogni ubi e ogni quando.
Non per avere a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore

potesse, risplendendo,
dir 'Subsisto',
in sua etternità di
tempo fore,
fuor d'ogni altro
comprender, come i
piacque,
s'aperse in nuovi amor
l'etterno amore.
Né prima quasi
torpente si giacque;
ché né prima né poscia
procedette
lo discorrer di Dio sovra
quest'acque.
Forma e matera,
congiunte e purette,
usciro ad esser che non
avía fallo,
come d'arco tricordo tre
saette.
E come in vetro, in
ambra od in cristallo
raggio resplende sí, che
dal venire
all'esser tutto non è
intervallo,
cosí 'l triforme effetto
del suo sire
nell'esser suo raggiò
insieme tutto

sanza distinzione in essordire.
Concreato fu ordine e costrutto
alle sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu produtto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli delli angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati
dalli scrittor dello Spirito Santo;
e tu te n'avvedrai, se bene agguati;
e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori

sanza sua perfezion
fosser cotanto.
Or sai tu dove e
quando questi amori
furon creati e come; sí
che spenti
nel tuo disïo già son tre
ardori.
Né giugneríesi,
numerando, al venti
sí tosto, come delli angeli
parte
turbò il suggetto de'
vostri elementi.
L'altra rimase, e
cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto
diletto,
che mai da circuir non si
diparte.
Principio del cader fu
il maladetto
superbir di colui che tu
vedesti
da tutti i pesi del mondo
costretto.
Quelli che vedi qui
furon modesti
a riconoscer sé dalla
bontate

che li avea fatti a tanto intender presti;
per che le viste lor furo essaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sí c'hanno ferma e piena volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio
secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.
Ma perché in terra per le vostre scole
si legge che l'angelica natura
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,
ancor dirò, perché tu veggi pura
la verità che là giú si confonde,

equivocando in sí fatta lettura.

Queste sustanze, poi che fur gioconde
della faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde:

però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
rememorar per concetto diviso;

sí che là giú, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma nell'uno è piú colpa e piú vergogna.

Voi non andate giú per un sentero
filosofando; tanto vi trasporta
l'amor dell'apparenza e 'l suo pensero!

E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quando è posposta

la divina scrittura, o
quando è torta.
Non vi si pensa
quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e
quanto piace
chi umilmente con essa
s'accosta.
Per apparer ciascun
s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle
son trascorse
da' predicanti e 'l
Vangelio si tace.
Un dice che la luna si
ritorse
nella passion di Cristo e
s'interpose,
per che 'l lume del sol giú
non si porse;
e mente, ché la luce si
nascose
da sé; però all'Ispani e
all'Indi,
come a' Giudei, tale
eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti
Lapi e Bindi
quante sí fatte favole per
anno

in pergamo si gridan
quinci e quindi;
sí che le pecorelle, che
non sanno,
tornan del pasco
pasciute di vento,
e non le scusa non veder
lo danno.
Non disse Cristo al suo
primo convento:
'Andate, e predicate al
mondo ciance';
ma diede lor verace
fondamento.
E quel tanto sonò
nelle sue guance,
sí ch'a pugnar per
accender la fede
dell'Evangelio fero scudo
e lance.
Ora si va con motti e
con iscede
a predicare, e pur che
ben si rida,
gonfia il cappuccio, e piú
non si richiede.
Ma tale uccel nel
becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse,
vederebbe

la perdonanza di ch'el si confida;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promission si correrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai che sono ancor piú porci,
pagando di moneta sanza conio.
Ma perché siam digressi assai, ritorci
li occhi oramai verso la dritta strada,
sí che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sí oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela
né concetto mortal che tanto vada;
e se tu guardi quel che si revela
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia

determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son li splendori a ch'i' s'appaia.

Onde, però che all'atto che concepe
segue l'affetto, d'amar la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
dell'etterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s'ha in che si spezza,

uno manendo in sé come davanti».

\pard\sl312\slmult0965

CANTO TRENTESIMO

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí 'l ciel si chiude
di vista in vista infino alla piú bella.
Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,
a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice

nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo
piú che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo;

ché, come sole in viso che piú trema,
cosí lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.

Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,

non m'è il seguire al mio
cantar preciso;
    ma or convien che
mio seguir desista
piú dietro a sua bellezza,
poetando,
come all'ultimo suo
ciascuno artista.
    Cotal qual io la lascio
a maggior bando
che quel della mia tuba,
che deduce
l'ardüa sua matera
terminando,
    con atto e voce di
spedito duce
ricominciò: «Noi siamo
usciti fore
del maggior corpo al ciel
ch'è pura luce:
    luce intellettüal, piena
d'amore;
amor di vero ben, pien di
letizia;
letizia che trascende ogni
dolzore.
    Qui vederai l'una e
l'altra milizia
di paradiso, e l'una in
quelli aspetti

che tu vedrai all'ultima
giustizia».
Come subito lampo
che discetti
li spiriti visivi, sí che priva
dall'atto l'occhio di piú
forti obietti,
cosí mi circunfulse
luce viva;
e lasciommi fasciato di
tal velo
del suo fulgor, che nulla
m'appariva.
«Sempre l'amor che
queta questo cielo
accoglie in sé con sí fatta
salute,
per far disposto a sua
fiamma il candelo».
Non fur piú tosto
dentro a me venute
queste parole brievi,
ch'io compresi
me sormontar di sopr'a
mia virtute;
e di novella vista mi
raccesi
tale, che nulla luce è
tanto mera,
che li occhi miei non si
fosser difesi.

E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscían faville vive,
e d'ogni parte si mettíen ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive.
Poi, come inebriate dalli odori,
riprofondavan sé nel miro gurge;
e s'una intrava, un'altra n'uscía fori.
«L'alto disio che mo t'infiamma e urge,
d'aver notizia di ciò che tu vei,
tanto mi piace piú quanto piú turge;
ma di quest'acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazii»:
cosí mi disse il sol delli occhi miei.

\pard\sl312\slmult0970

Anche soggiunse: «Il
fiume e li topazii
ch'entrano ed escono e 'l
rider dell'erbe
son di lor vero umbriferi
prefazii.
Non che da sé sian
queste cose acerbe;
ma è difetto dalla parte
tua,
che non hai viste ancor
tanto superbe».
Non è fantin che sí
subito rua
col volto verso il latte, se
si svegli
molto tardato dall'usanza
sua,
come fec'io, per far
migliori spegli
ancor delli occhi,
chinandomi all'onda
che si deriva perché vi
s'immegli;
e sí come di lei bevve
la gronda
delle palpebre mie, cosí
mi parve
di sua lunghezza
divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve,
cosí mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sí ch'io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto triunfo del regno verace,
dammi virtú a dir com'io il vidi!
Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.
E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta
sua parvenza
reflesso al sommo del
mobile primo,
che prende quindi vivere
e potenza.
E come clivo in acqua
di suo imo
si specchia, quasi per
vedersi adorno,
quando è nel verde e ne'
fioretti opimo,
sí, soprastando al
lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in piú di
mille soglie
quanto di noi là su fatto
ha ritorno.
E se l'infimo grado in
sé raccoglie
sí grande lume, quanta è
la larghezza
di questa rosa
nell'estreme foglie!
La vista mia
nell'ampio e nell'altezza
non si smarriva, ma tutto
prendeva
il quanto e 'l quale di
quella allegrezza.

\pard\sl312\slmult0973

Presso e lontano, lí, né pon né leva;
ché dove Dio sanza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.

Nel giallo della rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna

qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: «Mira
quanto è 'l convento delle bianche stole!

Vedi nostra città quant'ella gira:
vedi li nostri scanni sí ripieni,
che poca gente piú ci si disira.

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,

sederà l'alma, che fia giú agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.
E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar piú giuso».

\pard\sl312\slmult0975

CANTO TRENTESIMOPRIMO

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,
sí come schiera d'ape, che s'infiora
una fïata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,

che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan della pace e dell'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;

ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sí che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudïoso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.

Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sí li appaga!

Guarda qua giuso alla nostra procella!
Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si copra,
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefacíensi, quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra;
ïo, che al divino dall'umano,
all'etterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo voto riguardando,

e spera già ridir com'ello stea,
su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi per li gradi,
mo su, mo giú, e mo recirculando.
Vedea visi a carità süadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;
e volgeami con voglia rïaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, e altro mi rispose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene

vestito con le genti
gloriose.
Diffuso era per li occhi
e per le gene
di benigna letizia, in atto
pio
quale a tenero padre si
convene.
E «Ov'è ella?» subito
diss'io.
Ond'elli: «A terminar lo
tuo disiro
mosse Beatrice me del
loco mio;
e se riguardi su nel
terzo giro
dal sommo grado, tu la
rivedrai
nel trono che suoi merti
le sortiro».
Sanza risponder, li
occhi su levai,
e vidi lei che si facea
corona
reflettendo da sé li
etterni rai.
Da quella regïon che
piú su tona
occhio mortale alcun
tanto non dista,

qualunque in mare piú
giú s'abbandona,
quanto lí da Beatrice
la mia vista;
ma nulla mi facea, ché
sua effige
non discendea a me per
mezzo mista.
«O donna in cui la mia
speranza vige,
e che soffristi per la mia
salute
in inferno lasciar le tue
vestige,
di tante cose quant'i'
ho vedute,
dal tuo podere e dalla
tua bontate
riconosco la grazia e la
virtute.
Tu m'hai di servo
tratto a libertate
per tutte quelle vie, per
tutt'i modi
che di ciò fare avei la
potestate.
La tua magnificenza in
me custodi,
sí che l'anima mia, che
fatt'hai sana,

piacente a te dal corpo si disnodi».

Cosí orai; e quella, sí lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò all'etterna fontana.

E 'l santo sene «Acciò che tu assommi
perfettamente» disse «il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi,

vola con li occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch'i' sono il suo fedel Bernardo».

Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,

che per l'antica fame non
sen sazia,
    ma dice nel pensier,
fin che si mostra:
«Signor mio Gesú Cristo,
Dio verace,
or fu sí fatta la
sembianza vostra?»;
    tal era io mirando la
vivace
carità di colui che 'n
questo mondo,
contemplando, gustò di
quella pace.
    «Figliuol di grazia,
quest'esser giocondo»
cominciò elli «non ti sarà
noto,
tenendo li occhi pur qua
giú al fondo;
    ma guarda i cerchi
infino al piú remoto,
tanto che veggi seder la
regina
cui questo regno è
suddito e devoto».
    Io levai li occhi; e
come da mattina
la parte orïental
dell'orizzonte

soverchia quella dove 'l
sol declina,
    cosí, quasi di valle
andando a monte
con li occhi, vidi parte
nello stremo
vincer di lume tutta
l'altra fronte.
    E come quivi ove
s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte,
piú s'infiamma,
e quinci e quindi il lume
si fa scemo,
    cosí quella pacifica
oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e
d'ogni parte
per igual modo allentava
la fiamma.
    E a quel mezzo, con le
penne sparte,
vid'io piú di mille angeli
festanti,
ciascun distinto di
fulgore e d'arte.
    Vidi a' lor giochi quivi
ed a' lor canti
ridere una bellezza, che
letizia

era nelli occhi a tutti li
altri santi.
E s'io avessi in dir
tanta divizia
quanta ad imaginar, non
ardirei
lo minimo tentar di sua
delizia.
Bernardo, come vide li
occhi miei
nel caldo suo calor fissi e
attenti,
li suoi con tanto affetto
volse a lei,
che i miei di rimirar fe'
piú ardenti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:

«La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.

Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sí come tu vedi.

Sara e Rebecca, Iudít e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse '*Miserere mei*',

puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com'io ch'a

proprio nome
vo per la rosa giú di foglia
in foglia.
E dal settimo grado in
giú, sí come
infino ad esso,
succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte
le chiome;
perché, secondo lo
sguardo che fee
la fede in Cristo, queste
sono il muro
a che si parton le sacre
scalee.
Da questa parte onde
'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie,
sono assisi
quei che credettero in
Cristo venturo;
dall'altra parte onde
sono intercisi
di voti i semicirculi, si
stanno
quei ch'a Cristo venuto
ebber li visi.
E come quinci il
glorioso scanno
della donna del cielo e li
altri scanni

di sotto lui cotanta cerna fanno,
    cosí di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro sofferse, e poi l'inferno da due anni;
    e sotto lui cosí cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino
e altri fin qua giú di giro in giro.
    Or mira l'alto proveder divino;
ché l'uno e l'altro aspetto della fede
igualmente empierà questo giardino.
    E sappi che dal grado in giú che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,
    ma per l'altrui, con certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti assolti

prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io dissolverò. 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame
casüal punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;

ché per etterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa

intra sé qui piú e meno
eccellente.
Lo rege per cui questo
regno pausa
in tanto amore ed in
tanto diletto,
che nulla volontà è di piú
ausa,
le menti tutte nel suo
lieto aspetto
creando, a suo piacer di
grazia dota
diversamente; e qui basti
l'effetto.
E ciò espresso e chiaro
vi si nota
nella Scrittura santa in
quei gemelli
che nella madre ebber
l'ira commota.
Però, secondo il color
de' capelli
di cotal grazia, l'altissimo
lume
degnamente convien che
s'incappelli.
Dunque, sanza merzè
di lor costume,
locati son per gradi
differenti,

sol differendo nel
primiero acume.
Bastavasi ne' secoli
recenti
con l'innocenza, per aver
salute,
solamente la fede de'
parenti.
Poi che le prime etadi
fuor compiute,
convenne ai maschi
all'innocenti penne
per circuncidere
acquistar virtute.
Ma poi che 'l tempo
della grazia venne,
sanza battesmo perfetto
di Cristo,
tale innocenza là giú si
ritenne.
Riguarda omai nella
faccia che a Cristo
piú si somiglia, ché la sua
chiarezza
sola ti può disporre a
veder Cristo».
Io vidi sopra lei tanta
allegrezza
piover, portata nelle
menti sante

create a trasvolar per
quella altezza,
    che quantunque io
avea visto davante
di tanta ammirazion non
mi sospese,
né mi mostrò di Dio
tanto sembiante;
    e quello amor che
primo lí discese,
cantando '*Ave, Maria,*
gratïa plena',
dinanzi a lei le sue ali
distese.
    Rispuose alla divina
cantilena
da tutte parti la beata
corte,
sí ch'ogni vista sen fe' piú
serena.
    «O santo padre, che
per me comporte
l'esser qua giú, lasciando
il dolce loco
nel qual tu siedi per
etterna sorte,
    qual è quell'angel che
con tanto gioco
guarda nelli occhi la
nostra regina,

innamorato sí che par di foco?»

Cosí ricorsi ancora alla dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria
come del sole stella mattutina.

Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria
quant'esser puote in angelo ed in alma,
tutta è in lui; e sí volem che sia,

perch'elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
carcar si volse della nostra salma.

Ma vieni omai con li occhi sí com'io
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggon là su piú felici
per esser propinquissimi ad Augusta,

son d'esta rosa quasi due radici:
colui che da sinistra le s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
l'umana specie tanto amaro gusta;
dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lungh'esso, e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e retrosa.
Di contr'a Pietro vedi sedere Anna
tanto contenta di mirar sua figlia,

che non move occhio per
cantare osanna;
    e contro al maggior
padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la
tua donna,
quando chinavi, a ruinar,
le ciglia.
    Ma perché 'l tempo
fugge che t'assonna,
qui farem punto, come
buon sartore
che com'elli ha del panno
fa la gonna;
    e dirizzerem li occhi al
primo amore,
sí che, guardando verso
lui, penetri
quant'è possibil per lo
suo fulgore.
    Veramente, ne forse
tu t'arretri
movendo l'ali tue,
credendo oltrarti,
orando grazia conven
che s'impetri;
    grazia da quella che
puote aiutarti;
e tu mi seguirai con
l'affezione,

sí che dal dicer mio lo cor non parti».

E cominciò questa santa orazïone:

\pard\sl312\slmult0996

CANTO TRENTESIMOTERZO

«Vergine madre, figlia
del tuo figlio,
umile e alta piú che
creatura,
termine fisso d'etterno
consiglio,
tu se' colei che
l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo
fattore
non disdegnò di farsi sua
fattura.
Nel ventre tuo si
raccese l'amore
per lo cui caldo
nell'etterna pace
cosí è germinato questo
fiore.
Qui se' a noi
meridiana face
di caritate, e giuso, intra i
mortali,
se' di speranza fontana
vivace.
Donna, se' tanto
grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a
te non ricorre,

sua disïanza vuol volar
sanz'ali.
La tua benignità non
pur soccorre
a chi domanda, ma molte
fiate
liberamente al dimandar
precorre.
In te misericordia, in
te pietate,
in te magnificenza, in te
s'aduna
quantunque in creatura è
di bontate.
Or questi, che
dall'infima lacuna
dell'universo infin qui ha
vedute
le vite spiritali ad una ad
una,
supplica a te, per
grazia, di virtute
tanto, che possa con li
occhi levarsi
piú alto verso l'ultima
salute.
E io, che mai per mio
veder non arsi
piú ch'i' fo per lo suo,
tutti miei preghi

ti porgo, e priego che
non sieno scarsi,
perché tu ogni nube li
disleghi
di sua mortalità co'
prieghi tuoi,
sí che 'l sommo piacer li
si dispieghi.
Ancor ti priego,
regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che
conservi sani,
dopo tanto veder, li
affetti suoi.
Vinca tua guardia i
movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti
beati
per li miei preghi ti
chiudon le mani!»
Li occhi da Dio diletti e
venerati,
fissi nell'orator, ne
dimostraro
quanto i devoti prieghi le
son grati;
indi all'etterno lume si
drizzaro,
nel qual non si dee
creder che s'invii

per creatura l'occhio
tanto chiaro.
E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sí com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo
m'accennava e sorridea
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú intrava per lo raggio
dell'alta luce che da sé è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somnïando vede,
che dopo il sogno la passione impressa

rimane, e l'altro alla
mente non riede,
cotal son io, ché quasi
tutta cessa
mia visione, ed ancor mi
distilla
nel core il dolce che
nacque da essa.
Cosí la neve al sol si
disigilla;
cosí al vento nelle foglie
levi
si perdea la sentenza di
Sibilla.
O somma luce che
tanto ti levi
da' concetti mortali, alla
mia mente
ripresta un poco di quel
che parevi,
e fa la lingua mia
tanto possente,
ch'una favilla sol della
tua gloria
possa lasciare alla futura
gente;
ché, per tornare
alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in
questi versi,

piú si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.
E' mi ricorda ch'io fui piú ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.
Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce etterna,
tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo

che ciò ch'i' dico è un
semplice lume.
La forma universal di
questo nodo
credo ch'i' vidi, perché
piú di largo,
dicendo questo, mi sento
ch'i' godo.
Un punto solo m'è
maggior letargo
che venticinque secoli
alla 'mpresa,
che fe' Nettuno ammirar
l'ombra d'Argo.
Cosí la mente mia,
tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e
attenta,
e sempre di mirar facíesi
accesa.
A quella luce cotal si
diventa,
che volgersi da lei per
altro aspetto
è impossibil che mai si
consenta;
però che 'l ben, ch'è
del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e
fuor di quella

è defettivo ciò ch'è lí
perfetto.
Omai sarà piú corta
mia favella,
pur a quel ch'io ricordo,
che d'un fante
che bagni ancor la lingua
alla mammella.
Non perché piú ch'un
semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io
mirava,
che tal è sempre qual
s'era davante;
ma per la vista che
s'avvalorava
in me guardando, una
sola parvenza,
mutandom'io, a me si
travagliava.
Nella profonda e
chiara sussistenza
dell'alto lume parvermi
tre giri
di tre colori e d'una
contenenza;
e l'un dall'altro come
iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo
parea foco

che quinci e quindi
igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il
dire e come fioco
al mio concetto! e
questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a
dicer 'poco'.
O luce etterna che
sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te
intelletta
e intendente te ami e
arridi!
Quella cinculazion che
sí concetta
pareva in te come lume
reflesso,
dalli occhi miei alquanto
circunspetta,
dentro da sé, del suo
colore stesso,
mi parve pinta della
nostra effige;
per che 'l mio viso in lei
tutto era messo.
Qual è 'l geomètra che
tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e
non ritrova,

pensando, quel principio
ond'elli indige,
tal era io a quella vista
nova:
veder volea come si
convenne
l'imago al cerchio e come
vi s'indova;
ma non eran da ciò le
proprie penne:
se non che la mia mente
fu percossa
da un fulgore in che sua
voglia venne.
All'alta fantasia qui
mancò possa;
ma già volgeva il mio
disio e 'l velle,
sí come rota
ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il
sole e l'altre stelle.